Il

Provart

NEIL GAIMAN

IL CIMITERO SENZA LAPIDI E ALTRE STORIE NERE

(M Is For Music, 2007)

Indice

Introduzione

Da giovane, e davvero non sembra sia passato tutto questo tempo, adoravo i libri di racconti. I racconti li potevi leggere dall'inizio alla fine in quelle pause che avevi a disposizione per la lettura: durante l'intervallo al mattino o il sonnellino dopo pranzo, oppure sui treni. Prendevano l'abbrivio, si mettevano in moto e ti trasportavano in un nuovo mondo, per ricondurti sano e salvo a scuola o a casa nel giro di mezz'ora o giù di lì.

I racconti che leggi quando hai l'età giusta non ti abbandonano mai davvero. Magari ti dimentichi chi li ha scritti o come si intitolava la storia.

A volte ne dimentichi la trama, ma se un racconto arriva a toccarti ti resterà accanto, infestando quei luoghi della mente che visiti molto di rado.

Quello che ti resta più attaccato è il racconto horror. Se riesce sul serio a provocarti un brivido sulla schiena, se una volta finita la storia ti ritrovi a chiudere il libro piano piano, per paura di disturbare qualcosa, e ad allontanarti furtivamente, allora non ti lascerà mai più. C'era un racconto che lessi quando avevo nove anni che finiva con una stanza piena zeppa di lumache. Penso che probabilmente si trattasse di lumache carnivore, che

strisciavano lentamente verso qualcuno per divorarlo. A ricordarlo ora mi viene la stessa pelle d'oca di quando lo lessi.

Il fantasy ti entra nelle ossa. C'è una curva su una strada su cui mi capita a volte di passare, da cui si vede un villaggio su verdi colline ondulate, e dietro il villaggio ci sono colline più imponenti, più scoscese e più grigie e, in lontananza, montagne e nebbia: non riesco a passare di lì senza che mi torni alla mente la lettura del Signore degli Anelli. *È lì da qualche parte, dentro di me, e quella vista riporta tutto in superficie.*

E la fantascienza - anche se qui temo ce ne sia poca - ti porta attraverso le stelle fino ad altri tempi e altre menti. Non c'è niente come trascorrere un po' di tempo dentro la testa di un alieno, per ricordarci quanto poco di-vida ciascuno di noi dagli altri.

I racconti brevi sono minuscole finestre che si affacciano su altri mondi, su altre intelligenze e su altri sogni. Sono viaggi fino all'estremo opposto dell'universo che puoi fare con la certezza di essere di ritorno per l'ora di cena.

Ormai è quasi un quarto di secolo che scrivo racconti. All'inizio sono stati

un ottimo modo per imparare il mestiere di scrittore. La cosa più difficile da fare quando sei uno scrittore alle prime armi è finire qualcosa, e quello era il metodo per imparare. Oggi gran parte delle cose che scrivo sono lunghe - lunghi fumetti, lunghi libri, lunghi film - e un racconto breve, qualcosa che è bello e finito nel giro di un paio di giorni o di una settimana, è divertimento allo stato puro.

Quelli che da ragazzo erano i miei scrittori di racconti preferiti sono -

per la maggior parte - i miei scrittori di racconti preferiti ancora adesso.

Gente come Saki o Harlan Ellison, come John Collier o Ray Bradbury.

Stregoni dei particolari che, con sole ventisei lettere e un mucchietto di segni d'interpunzione, erano capaci di farti ridere e di spezzarti il cuore, il tutto nell'arco di una manciata di pagine.

Un libro di racconti ha un altro lato positivo: non sei tenuto ad apprez-zarli tutti. Se ce n'è uno che non ti piace, subito ne troverai un altro che andrà bene.

I racconti che sono raccolti qui spaziano da una storia di detective hard boiled *che si occupa dei personaggi di filastrocche infantili a un gruppo di persone a cui piace mangiare delle cose, da una poesia su come compor-tarti se ti ritrovi dentro una fiaba alla storia di un ragazzo che si imbatte in un troll sotto un ponte e dell'accordo che fanno tra loro. C'è un racconto che farà parte del mio prossimo libro per ragazzi,* The Graveyard Book *,*

che narra di un ragazzo che vive in un cimitero e che viene allevato dai morti, e poi ce n'è un altro che ho scritto da giovanissimo intitolato Come vendere il Ponte di Ponti, *una storia fantasy ispirata a un uomo chiamato*

"Conte" Victor Lustig che vendette davvero la Torre Eiffel praticamente nello stesso modo (e che morì alcuni anni dopo nella prigione di Alcatraz).

Ci sono un paio di racconti vagamente paurosi e un paio di racconti abbastanza divertenti, e ce ne sono un mucchio che non sono né l'una né l'altra cosa, ma che spero finiranno comunque per piacervi.

Neil Gaiman

Agosto 2006

Il Cimitero senza lapidi

C'era una strega sepolta al confine del cimitero, era un fatto risaputo. La signora Owens aveva detto praticamente da sempre a Bod di tenersi lontano da quell'angolo del mondo.

«Perché?» le chiedeva lui.

«Non è salutare» rispondeva sempre la signora Owens. «C'è umidità in quella zona. È praticamente una palude. Andresti incontro alla morte.»

Quanto al signor Owens, era più evasivo e meno fantasioso. «Non è un buon posto» era la sua unica risposta.

Il cimitero vero e proprio finiva ai piedi della collina, sotto il vecchio melo, con una cancellata arrugginita le cui sbarre terminavano tutte con una punta aguzza; ma al di là di quello c'era una zona abbandonata, un in-trico di erbacce e ortiche, di rovi e rifiuti autunnali.

Bod, che tutto sommato era un bravo ragazzo, ubbidiente, non oltrepas-sava le sbarre dell'inferriata, ma si limitava ad andare laggiù e a guardarvi attraverso; sapeva che non gli avevano detto tutto, e ciò lo irritava.

Una volta Bod salì su per la collina, alla chiesa abbandonata al centro del cimitero, e attese finché non giunse l'oscurità. Mentre la penombra si avvicinava colorando di tinte violacee il cielo grigio, ci fu un rumore sulla guglia, come lo sventolio di una spessa coltre di velluto: Silas aveva lasciato il suo rifugio sul campanile, saettando giù dalla guglia.

«Cosa c'è nell'angolo più lontano del cimitero, dopo Harrison Westwood, fornaio di questa parrocchia, e le sue mogli, Marion e Joan?» chiese Bod.

«Perché me lo chiedi?» replicò Silas, battendo via la polvere dal vestito

nero.

Bod fece spallucce. «Semplice curiosità.»

«È terreno non consacrato. Sai cosa vuol dire?»

«No.»

Silas camminò lungo il sentiero senza smuovere una sola foglia caduta e si sedette sulla panca di pietra, accanto a Bod. «Ci sono persone che riten-gono che tutta la terra sia sacra» disse con la sua voce di seta. «Che sia sacra prima che vi giungiamo, e sacra anche dopo. Ma qui, nella tua terra, benedicono le chiese e il terreno che tengono da parte per seppellire la gente, per renderlo sacro. E accanto al terreno benedetto lasciano della terra non consacrata, fosse dove seppellire criminali e suicidi e quelli che non seguivano la fede.»

«Quindi le persone seppellite nel terreno dall'altro lato della cancellata sono cattive?»

Silas alzò un sopracciglio in un arco perfetto. «Niente affatto. Vediamo un po', è passato tanto tempo dall'ultima volta che sono stato da quelle parti, ma non ricordo nessuno particolarmente malvagio. Non dimenticare che ai tempi andati si poteva essere impiccati per aver rubato uno scellino. E

c'è sempre qualcuno che giudica la propria vita tanto intollerabile da pensare che la soluzione migliore sia accelerare il trapasso a un altro piano di esistenza.»

«Intendi dire che si suicida?» chiese Bod. Aveva circa otto anni, occhi grandi e una grande curiosità, e non era stupido.

«Esattamente.»

«E funziona? Sono più felici, da morti?»

Silas si lasciò andare a un largo sorriso, mostrando le zanne. «Certe volte. Ma in genere no. È come chi crede di essere felice andando a vivere da qualche altra parte, ma poi impara che non è così che funziona. Ovunque tu vada, porti te stesso con te. Capisci cosa intendo?»

«Più o meno.»

Silas allungò la mano e scompigliò i capelli del bambino.

«E la strega?» chiese Bod.

«Ecco. Appunto» replicò Silas. «Suicidi, criminali e streghe. Quelle che sono morte senza assoluzione.» Si alzò, un'ombra notturna nel crepuscolo.

«Tutto questo parlare e non ho ancora fatto colazione. E tu farai tardi alle lezioni.» Nella penombra del cimitero vi fu un'implosione silente, un battere d'oscurità di velluto, e Silas svanì.

La luna aveva già iniziato a levarsi quando Bod raggiunse il mausoleo

del signor Pennyworth.

Thomas Pennyworth « *Qui giace nell'attesa della più gloriosa resurrezione*» lo aspettava già, e non era dell'umore migliore. «Sei in ritardo» disse.

«Mi spiace, signor Pennyworth.»

Pennyworth schioccò la lingua, infastidito. La settimana prima aveva tenuto una lezione sugli elementi e gli umori, e Bod continuava a confondere gli uni con gli altri. Si aspettava un esame di verifica, e invece il signor Pennyworth disse: «Credo sia ora di dedicare qualche giorno alla pratica.

D'altronde il tempo passa.»

«Davvero?»

«Temo di sì, signorino Owens. Mi dica, come va con lo Svanimento?»

Bod aveva sperato che non gli facesse quella domanda. «Tutto a posto»

rispose. «Cioè... Lo sa, no?»

«No, signorino Owens. Non lo so. Perché non mi mostra?»

Bod si sentì morire. Fece un respiro profondo e si sforzò più che poteva, strizzando gli occhi e provando a svanire.

Il signor Pennyworth non era affatto impressionato. «Non ci siamo proprio. Ma proprio per niente. Sgusciare e svanire, ragazzo, come i morti.

Scivolare tra le ombre. Svanire dalla coscienza. Riprova.»

Bod si sforzò di nuovo.

«Sei visibile come il naso sulla tua faccia» disse il signor Pennyworth.

«E il tuo naso è rimarchevolmente evidente. Come il resto della faccia, signorino. Lo stesso vale per il corpo. Per l'amor di tutto quel che è

sacro, svuota la mente. Ora. Sei un vicolo deserto, una porta vuota. Sei nulla. Gli occhi non possono vederti. Le menti non possono coglierti. Non sei nulla e nessuno.»

Bod ritentò. Chiuse gli occhi e s'immaginò di svanire nel muro del mausoleo, di diventare un'ombra nella notte e null'altro. Starnutì.

«Pessimo!» sentenziò il signor Pennyworth con un sospiro. «Davvero pessimo. Credo che dovrò parlare a quattr'occhi con il tuo guardiano.»

Scosse il capo. «Su. Gli umori. Elencameli.»

«Mmm... Sanguigno. Collerico. Flemmatico. E l'altro... Malinconico, mi pare.»

Andò così, fino a che non arrivò l'ora di grammatica e composizione con la signorina Laetitia Borrows, la zitella della parrocchia - *Che non fe' male a omo alcuno nessun giorno della sua vita. Puoi tu che leggi dir lo stesso?*

- A Bod piaceva la signorina Borrows e la comodità della sua piccola crip-

ta, e il fatto che era fin troppo facile distrarla e farle cambiare discorso.

«Dicono che c'è una strega nel campo non consarc... non consacrato»

disse il bambino.

«Sì, caro. Ma non devi andarci assolutamente.»

«Perché no?»

La signorina Borrows sorrise del sorriso candido dei morti. «Non è il genere di persone per te.»

«Ma fa sempre parte del cimitero, no? Cioè, non posso andarci, se voglio?»

«Non sarebbe affatto raccomandabile» disse la signorina Borrows.

Bod era ubbidiente ma curioso, e così, quando le lezioni si conclusero, superò il monumento commemorativo dedicato a Harrison Westwood, pa-nettiere, e famiglia, un angelo dalla testa spaccata, ma non discese fino alla fossa dei perduti. Salì sul fianco della collina, dove un picnic di circa trent'anni prima aveva lasciato il segno sotto forma di un

grande melo.

C'erano lezioni che Bod aveva imparato a dovere. Aveva fatto una tremenda scorpacciata di mele di quell'albero - non ancora mature, aspre e dai semi bianchi - circa tre anni prima, e per giorni aveva avuto modo di pen-tirsene, con le budella doloranti e piene di crampi e le continue paternali della signora Owens su cosa si deve mangiare e cosa no. Ormai prima di cibarsene aspettava che le mele fossero mature, e non ne prendeva mai più di due o tre per notte. Aveva mangiato l'ultima mela dell'albero la settimana prima, ma il melo era un posto dove gli piaceva fermarsi a riflettere.

Si arrampicò sul tronco fino a raggiungere il suo punto preferito, nella biforcazione tra due rami, e guardò in direzione della fossa dei perduti, che si stendeva ai suoi piedi, una macchia sterposa di piante infestanti ed erba alta battuta dalla luce lunare. Si domandò se la strega fosse vecchia e se avesse i denti di ferro, se fosse magra e col naso aguzzo; girava forse dentro la sua casa camminando su zampe da gallina, volava su una scopa?

Poi gli venne fame. Si rammaricò di aver già mangiato tutte le mele dell'albero. Di non averne lasciata almeno una...

Alzò gli occhi, e gli parve di vedere qualcosa. Guardò una volta, guardò una seconda volta per esserne certo. Una mela, rossa e matura.

Bod andava fiero della sua bravura nell'arrampicarsi. Scattava da un ra-mo all'altro, e immaginava di essere Silas che saettava veloce su un ripido muro di pietra. La mela, il rosso del frutto quasi nero alla luce lunare, stava sospesa lì, vicinissima ma irraggiungibile. Bod avanzò lentamente sul ra-mo, fino a che non fu proprio sotto la mela. Allora si protese, e le punte

delle dita sfiorarono il frutto perfetto.

Non l'avrebbe mai gustata.

Un crac, secco come la fucilata di un cacciatore, e il ramo cedette sotto di lui.

Un lampo di dolore lo risvegliò, pungente come ghiaccio, del colore di un tuono al rallentatore tra le erbacce in quella notte estiva.

Il terreno sotto di lui pareva relativamente soffice, stranamente caldo.

Abbassò una mano e sentì qualcosa che pareva una calda pelliccia. Era caduto su un mucchio d'erba, nel punto in cui il giardiniere del cimitero svuotava la falciatrice, e ciò gli aveva attutito la caduta. Ma aveva dolore al petto, e la gamba gli faceva male; doveva essere caduto su quella ed es-sersela storta.

Bod gemette.

«Ssst! Ssst!» fece una voce. «Ma da dove sbuchi, ragazzino? Cadere come una saetta. E che modo è?»

«Ero sul melo» disse Bod.

«Fa' vedere questa gamba. Rotta come il ramo dell'albero, ci scommetto.» Delle dita fredde gli pizzicarono la gamba sinistra. «Non rotta. Storta, sì, forse slogata. Hai la fortuna del Diavolo in persona, cadere sulle erbacce tagliate. Non ti sei fatto niente di grave.»

«Oh, bene. Però fa male.» Bod girò il capo, alzò gli occhi e guardò dietro di sé.

Era più grande di lui, ma non adulta, e non pareva ostile. Diffidente, piuttosto. Aveva un viso sveglio, ma per niente bello.

«Sono Bod.»

«Il bambino vivo?» chiese lei.

Bod annuì.

«Avevo immaginato che fossi tu» disse la ragazza. «Abbiamo sentito parlare di te, pure qui nella fossa dei perduti. Com'è che ti chiamano?»

«Owens. Nobody Owens. Bod per gli amici.»

«Piacere, signorino Bod.»

Bod la squadrò dall'alto in basso. Indossava una semplice camicia da notte bianca. Aveva capelli grigio topo, lunghi, e c'era qualcosa che le da-va un'aria da folletto: un vago accenno di sorriso a un angolo della bocca, che pareva non andar mai via, qualunque espressione prendesse il resto del viso.

«Eri una suicida?» le chiese. «Avevi rubato uno scellino?»

«Mai rubato niente, manco un fazzoletto. Comunque» aggiunse in tono impertinente «i suicidi stanno tutti laggiù, dietro quel biancospino, e

gli impiccati sono tutti e due accanto ai cespugli di more. Uno era un falsario, l'altro un brigante, lui dice così, ma per me doveva essere un semplice ta-gliaborse o un ladrone qualsiasi.»

«Ah» disse Bod. Poi, più cauto, soggiunse: «Pare che ci sia una strega sepolta qui.»

La ragazza annuì. «Affogata, arsa e sepolta qui, con neanche una pietra a segnare il punto.»

«Ti hanno affogata e pure arsa?»

La ragazza si sedette accanto a lui sulla collinetta di erba tagliata, e gli prese la gamba dolente tra le dita gelide. «Spuntano vicino alla mia casetta all'alba, che ancora non mi sono svegliata, e mi trascinano in mezzo all'er-ba. "Sei una strega!" mi gridano quelle facce rosa e paffute e profumate e spazzolate di prima mattina, come porcelli strigliati per il giorno del mercato. Uno per uno si drizzano contro il cielo e cominciano a parlare di latte che diventa acido e cavalli che diventano fiacchi, e alla fine donna Jemima, la più grassa, quella con la pelle più rosa, la più strigliata di tutti, mi dice che ora Solomon Porritt la ignora completamente e gira attorno al la-vatoio come una vespa attorno al miele, e tutto per colpa della mia magia, dice, che lo ha fatto diventare così, e il povero giovanotto va liberato dall'incantesimo. E mi legano alla gogna e mi tengono giù nell'acqua dello stagno; dicono che se sono una strega non annegherò e non m'importerà, e se non sono una strega si capirà. E il padre di donna Jemima dà una moneta da quattro penny d'argento a ognuno perché mi tengano per un bel pezzo sotto l'acqua verde e fetida, così vedono se annego.»

«E annegasti?»

«Oh, sì. Mi beccai una bella polmonata d'acqua. Ci restai secca.»

«Perciò alla fine non eri una strega.»

La ragazza lo fissò con occhi luccicanti da fantasma e fece un sorriso sghembo. Aveva ancora l'aria da folletto, ma adesso pareva un folletto grazioso, e Bod pensò che non avrebbe avuto bisogno della magia per affasci-nare Solomon Porritt, non con un sorriso così.

«Che sciocchezza! Certo che ero una strega. Lo scoprirono quando mi slegarono dalla gogna e mi distesero sull'erba, già moribonda e ricoperta del fetido lerciume dello stagno. Girai le pupille all'indietro e maledissi ogni singola persona presente quella mattina nella radura:

nessuno avrebbe mai trovato pace in una tomba vera. Restai sorpresa di quanto mi venne fa-

cile, la maledizione. Fu come ballare, quando i tuoi piedi si adattano subito a un nuovo ritmo che le tue orecchie non hanno mai sentito e la tua testa non conosce, ma ballano fino all'alba.» La ragazza si alzò e roteò su se stessa, e i suoi piedi nudi brillarono alla luce della luna. «Fu così che li maledissi, con il mio ultimo rantolo che gorgogliava nelle acque dello stagno. E poi morii. Bruciarono il mio corpo nella radura, e di me rimase soltanto carbone nero; poi mi gettarono nella fossa dei perduti, senza nessuna lapide a indicare il mio nome...» S'interruppe e parve, per un momento, malinconica.

«E c'è qualcuno di loro sepolto nel cimitero?» chiese Bod.

«Nemmeno uno» rispose la ragazza, strizzando gli occhi. «Il sabato successivo a quando mi affogarono e mi arrostirono, un tappeto venne consegnato a padron Porringer, direttamente da Londra, ed era un tappeto pregiato. Ma in quel tappeto si rivelò esserci molto più che lana robusta e abile manifattura, perché tra i suoi nodi portava il morbo, e lunedì già cinque di loro sputavano sangue e avevano la pelle nera com'era la mia quando mi avevano tirata fuori dalle fiamme. Nel giro di una settimana l'intero villaggio era contagiato, e gettarono i corpi tutti assieme in una fossa scavata fuori dalla città.»

«E morirono tutti gli abitanti del villaggio?»

La ragazza fece spallucce. «Tutti quelli che avevano partecipato al mio annegamento e al rogo. Come va la gamba adesso?»

«Meglio, grazie» rispose Bod. Si alzò lentamente e zoppicò giù dal cumulo d'erba. Si appoggiò alla cancellata di ferro. «E così sei sempre stata una strega? Cioè, anche prima di maledirli tutti?»

«Come se ci volesse la stregoneria per far gironzolare Solomon Porritt intorno alla mia casetta.»

Non era una vera risposta alla domanda, pensò Bod, proprio per niente.

«Come ti chiami?»

«Non ho una lapide» disse la ragazza, abbassando gli angoli della bocca.

«Potrei essere chiunque, no?»

«Ma un nome devi averlo...»

«Liza Hempstock, se proprio vuoi saperlo» fece lei, acida. Poi aggiunse:

«Non è chiedere troppo, vero? Qualcosa per segnare la mia sepoltura. Sono proprio qua sotto, vedi? Con nient'altro che le ortiche a indicare il punto dove riposo.»

Parve così triste, per un breve attimo, che Bod avrebbe voluto abbracciarla. E allora gli venne l'idea: avrebbe procurato una lapide a Liza Hem-

pstock, con su inciso il suo nome. L'avrebbe fatta sorridere. Mentre s'in-camminava su per la collina si voltò a salutarla, ma lei era già sparita.

C'erano blocchi di statue e lapidi rotte nel cimitero, ma sarebbero stati del tutto inadeguati da portare alla strega dagli occhi grigi che abitava nella fossa dei perduti. Ci voleva qualcosa di più. Bod decise di non parlare a nessuno dei suoi piani, con la convinzione non del tutto infondata che gli avrebbero detto di non farlo.

Nei giorni successivi, la sua mente si riempì di piani, ciascuno più com-plicato e stravagante del precedente. Fece disperare il signor Pennyworth.

«Ritengo che tu stia addirittura peggiorando» annunciò costui, grattandosi i baffi polverosi. «Non svanisci. Sei *evidente*. È impossibile non vederti. Se ti presentassi in compagnia di un leone viola, un elefante verde e un unicorno scarlatto a cavalcioni del re d'Inghilterra in pompa magna, ritengo che la gente guarderebbe solo te liquidando gli altri come eventi mi-nori.»

Bod si limitava a guardarlo, senza dire nulla. Si chiedeva se vi fossero negozi speciali, nei luoghi dove si riunivano i vivi, in cui si vendevano so-lo lapidi, e in tal caso come andare a procurarsene una; svanire era il minore dei suoi problemi.

Approfittò della disponibilità della signorina Borrows a divagare dagli argomenti di Grammatica e Composizione all'argomento di Qualunque-Altra-Cosa per chiederle spiegazioni sul denaro: come funzionava e come lo si adoperava per ottenere le cose che si desideravano. Aveva un po' di monete rinvenute nel corso degli anni - aveva scoperto che il miglior modo per trovare del denaro era quello

di cercare tra l'erba dove le coppiette si accoccolavano scambiandosi effusioni, baciandosi e rotolando; trovava spesso monete in quei punti - e aveva pensato che forse era arrivato il momento di usarle.

«Quanto potrebbe costare una lapide?» chiese alla signorina Borrows.

«Ai miei tempi costavano quindici ghinee. Non so quanto costerebbero oggi. Molto di più, suppongo.»

Bod aveva cinquantatré pence. Non sarebbero bastati, ne era quasi certo.

Erano passati quattro anni, praticamente metà della sua vita, da quando Bod aveva visitato la tomba dell'Uomo Indaco; ma ricordava ancora come arrivarci. Si inerpicò in cima alla collina, da dove si dominava l'intero paese, più in alto dell'albero di mele, persino più del campanile della chiesa diroccata, lassù dove la cripta dei Frobisher si ergeva come un dente caria-

to. Sgattaiolò dentro, scese e scese e scese ancor di più, fin dove i minu-scoli gradini di pietra s'incuneavano nel cuore della collina; li discese finché non ebbe raggiunto la camera di pietra alla base della collina. C'era bu-io in quella tomba, buio come in una miniera profonda, ma Bod vedeva come sanno vedere i morti, e la stanza gli svelava tutti i suoi segreti.

Lo Sleer stava avvinghiato attorno al muro del tumulo. Era come se lo ricordava, tutto tralci fumanti e odio e cupidigia. Stavolta, però, non ne aveva paura.

« *Temimi*» sussurrò lo Sleer, il distruttore. « *Perché sono a guardia di co-se preziose e mai perdute.* »

«Non ti temo. Non ricordi?» replicò Bod. «Sono venuto a portare via qualcosa da qui.»

« *Nulla viene mai portato via*» fu la risposta che giunse dalla cosa avvi-luppata nell'oscurità. « *Il coltello, la spilla, il calice. Io li proteggo nell'oscurità. Io attendo.* »

Nel centro della camera c'era una lastra di pietra, e su di essa erano disposti un coltello di pietra, una spilla e un calice.

«Scusa la domanda, ma questa era la tua tomba?»

« *Il Padrone ci ha posto qui sulla pianura per fare la guardia, ha seppellito*

i nostri teschi sotto questa pietra, ci ha lasciato qui consapevoli del nostro compito. Noi sorvegliamo i tesori fino a quando il Padrone non ri-tornerà. »

«Immagino che si sia dimenticato di te» gli fece notare Bod. «Sono sicuro che è morto da secoli.»

« *Noi siamo lo Sleer. Noi sorvegliamo.* »

Bod si domandò quanto tempo dovesse essere passato da quando la tomba più profonda all'interno della collina si trovava ancora su una pianura, e capì che doveva essere passato tantissimo tempo. Sentiva lo Sleer ser-rargli intorno le sue spire di paura, come i tralci di una pianta carnivora. Iniziava a sentirsi freddo e inerte, come se fosse stato morso al cuore da chissà quale vipera artica e adesso il veleno ghiacciato stesse iniziando a propagarglisi per tutto il corpo.

Fece un passo avanti, fino a trovarsi davanti alla lastra di pietra, e protese la mano chiudendo le dita sul freddo della spilla.

« *Lascialo!* » sibilò lo Sleer. « *Noi la sorvegliamo per il Padrone.* »

«Non gli dispiacerà» disse Bod. Fece un passo indietro, incamminandosi verso i gradini, evitando i resti disseccati di persone e animali.

Lo Sleer si dimenava nervoso, avviluppandosi intorno alla minuscola

camera come fumo fantasmatico. Poi rallentò. « *Ritornerà*» disse nel groviglio della sua tripla voce. « *Ritorna sempre.* »

Bod salì a perdifiato i gradini di pietra all'interno della collina. A un certo punto immaginò che qualcosa lo stesse inseguendo, ma quando riemerse nella cripta dei Frobisher e poté nuovamente respirare l'aria fresca dell'al-ba, nulla si muoveva né lo seguiva.

Il bambino sedette sulla cima della collina, stringendo la spilla. Aveva creduto fosse nera, ma quando si levò il sole poté vedere che la pietra al centro del metallo nero era di un rosso turbinoso; aveva le dimensioni di un uovo di pettirosso. Osservò la pietra chiedendosi se vi fosse qualcosa in movimento al suo interno, occhi o un'anima nel profondo di quel mondo cremisi. Se fosse stato più piccolo, avrebbe avuto voglia di mettersela in bocca.

La pietra era fissata da un fermaglio metallico, qualcosa a forma di artigli con qualcos'altro attorcigliato tutt'intorno. Il qualcos'altro aveva

l'aspetto di un serpente, ma con troppe teste. Bod si chiese se fosse quello l'aspetto dello Sleer alla luce del sole.

Scese la collina, prendendo tutte le scorciatoie che conosceva, tra i grovigli di edera che coprivano la cripta di famiglia dei Bartleby - e li sentì borbottare mentre si preparavano per andare a letto - e oltrepassò la cancellata per arrivare alla fossa dei perduti.

«Liza! Liza!» chiamò, guardandosi intorno.

«Buongiorno, piccolo zuccone» disse la voce di Liza.

Bod non riusciva a vederla, ma c'era un'ombra di troppo sotto l'arbusto di biancospino, e, quando si avvicinò, l'ombra si mostrò come qualcosa di perlaceo e traslucido nella prima luce del mattino. Qualcosa che somigliava a una ragazza. Qualcosa dagli occhi grigi.

«Dovrei riposare in pace» continuò lei. «Che modi sono?»

«La lapide» disse il bambino. «Volevo sapere cosa ci vorresti scritto su.»

«Il mio nome. Deve avere il mio nome, con una grossa E, come Eliza-beth, la vecchia regina che morì quando nacqui, e una grossa H, come Hempstock. Più di quello non m'importa, perché non ho mai imparato l'al-fabeto.»

«E le date?»

«Guglieeelmo il Conquiiistatoore, millesessaaantaseei» cantò la ragazza, nel sussurro del vento dell'alba tra i rami del biancospino. «Una grossa E, per favore. E una grossa H.»

«Ce l'avevi un lavoro?» chiese Bod. «Cioè, quando non facevi la strega?»

«Facevo il bucato» rispose Liza.

Poi il sole inondò quel terreno abbandonato, e il bambino rimase da solo.

Erano le nove del mattino, quando tutto il mondo dorme. Bod era intenzio-nato a restare sveglio. Dopotutto, era impegnato in una missione. Aveva otto anni, e il mondo al di là del cimitero non gli faceva paura.

Abiti. Gli servivano degli abiti. Il suo abituale vestito grigio, fatto da

un sudario, era del tutto inadeguato. Andava bene dentro il cimitero, dello stesso colore della pietra e delle ombre; ma per affrontare il mondo al di là del cimitero, bisognava confondercisi in mezzo.

C'erano degli abiti nella cripta sotto la chiesa diroccata, ma Bod non voleva scendere laggiù, neppure in pieno giorno. Se era pronto a giustificarsi davanti al signore e alla signora Owens, non se la sentiva invece di dare spiegazioni a Silas; il semplice pensiero di quegli occhi scuri adirati, o peggio ancora fissi su di lui e delusi, lo riempiva di soggezione.

C'era il capanno del giardiniere all'altro capo del cimitero: una piccola costruzione verde che puzzava di olio per motori, in cui la vecchia falciatrice stava ad arrugginire, inutilizzata, insieme a un assortimento di vecchi attrezzi agricoli. La capanna era abbandonata da quando l'ultimo giardiniere era andato in pensione, prima che nascesse Bod, e il compito della ma-nutenzione del cimitero era stato spartito tra il consiglio - che inviava un operaio a tagliare l'erba una volta al mese, da aprile a settembre - e i volontari del posto.

Un enorme lucchetto difendeva il contenuto del capanno, ma Bod aveva scoperto tanto tempo prima un'asse, sul retro, che si muoveva. A volte entrava nel capanno e si sedeva a pensare, quando aveva voglia di starsene un po' da solo. Già dalle prime volte aveva notato una giacca da operaio appesa dietro la porta, dimenticata o lasciata lì anni prima, e un paio di jeans da giardinaggio macchiati di verde. I jeans erano decisamente troppo grandi per lui, ma li risvoltò più volte, fino a che non si videro i piedi; poi arrangiò una cintura con dello spago da giardinaggio marrone, e se li strinse in vita. C'erano degli scarponi in un angolo, e provò a indossarli, ma erano così grandi e incrostati di fango e cemento che riusciva appena a strascicare i piedi; se provava a fare un passo, i piedi gli uscivano e gli scarponi restavano fermi sul pavimento. Passò la giacca attraverso la piccola a-pertura, uscì e la indossò. Arrotolando le maniche, si disse, andava piuttosto bene. Infilò le mani nelle grosse tasche, e si sentì elegantissimo.

Quindi camminò fino al cancello principale del cimitero e guardò oltre le sbarre. Un autobus sferragliava per la strada; c'erano auto, rumori e negozi.

Dietro di lui, uno spazio verde di vegetazione selvatica, edera e alberi: casa sua.

Con il cuore che gli batteva all'impazzata, Bod s'incamminò nel

mondo.

Abanazer Bolger ne aveva visti di tipi strani in vita sua; se aveste una bottega come quella di Abanazer, ne vedreste anche voi. Il negozio, situato in mezzo al dedalo di strade del centro storico - un po' bottega d'antiquariato, un po' negozio di rigattiere, un po' banco dei pegni, e lo stesso Abanazer non aveva del tutto chiara la distinzione - attirava tipi strani e gente bizzarra, alcuni desiderosi di comprare, altri di vendere. Abanazer Bolger praticava il suo commercio senza scrupoli, acquistava e rivendeva, e spesso portava a termine i suoi migliori affari sottobanco e nello stanzino sul retro, accettando oggetti che non potevano essere acquistati per via del tutto legale e piazzandoli poi di straforo. La sua attività era un iceberg: solo quel minuscolo negozietto era visibile in superficie; il resto era al di sotto, ed era proprio così che Abanazer lo voleva.

Abanazer Bolger aveva occhiali spessi e una costante espressione di leggero disgusto, come se avesse appena scoperto che il latte che aveva messo nel tè era andato a male, e non riuscisse a togliersi di bocca quel sapore acido. L'espressione gli faceva buon gioco quando qualcuno doveva vendergli qualcosa.

«Onestamente, non vale proprio nulla» diceva loro, con viso inacidito.

«Ma le darò quello che posso, giusto per il valore affettivo.» Sarebbe stata una vera fortuna riuscire a ottenere da Abanazer Bolger il prezzo desidera-to.

Una bottega come quella attirava gente strana, ma il ragazzo che entrò quel mattino era uno dei più strani che Abanazer ricordasse in un'intera vi-ta passata a ingannare strani tizi sul valore dei loro preziosi. Pareva essere sui sette anni, e sembrava avere indosso i vestiti del nonno. Puzzava come una capra. Aveva i piedi nudi, i capelli lunghi e ispidi, e un'aria incredi-bilmente seria. Teneva le mani sprofondate nelle tasche di una giacca sporca di terra; ma persino con le mani non in vista, Abanazer aveva capito che c'era qualcosa stretto con gran forza - in modo protettivo - nella mano destra del bambino.

«Mi scusi» esordì Bod.

«Dimmi, ragazzino» fece Abanazer Bolger cauto. "Bambini" pensò. "O

hanno rubato qualcosa, o provano a venderti i loro giocattoli." In entrambi i casi, era solito dir loro di no. Compravi un oggetto rubato da un bimbo, e un attimo dopo ti ritrovavi un adulto infuriato che ti

accusava di aver dato al piccolo Tommy o alla piccola Matilde un biglietto da dieci per il suo anello nuziale. Non valeva mai la pena, con i bambini.

«Ho bisogno di una cosa per un'amica» disse Bod. «E ho pensato che lei potesse comprare una cosa che ho.»

«Non compro niente dai bambini» tagliò corto Abanazer Bolger.

Bod trasse la mano dalla tasca e posò la spilla sul bancone lercio. Bolger ci diede uno sguardo, poi l'osservò meglio. Si tolse gli occhiali, prese un monocolo da sopra il bancone e lo mise sull'occhio. Accese una piccola lu-ce sul bancone ed esaminò la spilla con la lente. «Ammonite?» mormorò tra sé e sé. Poi si tolse il monocolo, si rimise gli occhiali e fissò il ragazzo, con uno sguardo acido e diffidente. «Dove l'hai preso?» gli chiese.

«Vuole comprarlo?» replicò Bod.

«L'hai rubato. L'hai arraffato in un museo o roba simile, vero?»

«No» rispose Bod seccamente. «Vuole comprarlo, o devo andare a cercare qualcun altro che lo voglia?»

Il tono aspro di Abanazer Bolger cambiò. D'improvviso si fece gentile e affabile. Era tutto un sorriso. «Mi spiace, è solo che non si vedono tanti pezzi così. Non in un negozio come questo. Non fuori da un museo. Ma certamente potrebbe interessarmi» disse con voce melliflua. «Perché non ci sediamo a prendere una tazza di tè e dei biscotti, ho un pacco di biscottini con le scagliette di cioccolato nella stanza sul retro, e decidiamo quanto può valere una cosa così?»

Bod fu sollevato nel vedere che l'uomo aveva assunto un tono più amichevole. «Mi serve abbastanza da poter comprare una lapide per un'amica»

disse. «Be', non è esattamente mia amica; soltanto una persona che conosco. Credo che abbia aiutato la mia gamba a guarire.»

Abanazer Bolger, senza prestare particolare attenzione al chiacchiericcio del ragazzino, lo condusse dietro il bancone; aprì la porta del magazzino, un piccolo spazio privo di finestre, stracolmo di scatoloni vacillanti pieni di paccottiglia. C'era una scatola piena di violini, un sacco di animali im-pagliati, poltrone sfondate, libri e stampe. In un angolo c'era una cassafor-te, grossa e vecchia.

Accanto alla porta c'era una piccola scrivania; Abanazer Bolger accostò l'unica sedia e si sedette, lasciando che Bod rimanesse in piedi. Frugò in un cassetto, dove custodiva anche una bottiglia mezza vuota di whisky, e tirò

fuori un pacchetto quasi vuoto di biscotti con le scaglie di cioccolato, of-frendone uno al bambino. Accese la lampada da tavolo e studiò di nuovo la spilla, i mulinelli di rosso e arancio nella pietra; esaminò la banda di metallo nero che la circondava, trattenendo un piccolo brivido per l'espressione sui visi del serpente. «È vecchia» disse. «È di un valore» "inestimabile"

pensò «probabilmente non molto elevato, ma chissà...» Notando l'espressione intristita del bambino, Abanazer Bolger cercò di mostrarsi rassicurante. «Prima di darti anche un solo penny, devo essere sicuro che non sia rubata. L'hai presa dal comò della mamma? Sgraffignata in un museo?

Puoi dirmelo. Non ti metto nei guai, ma devo saperlo.»

Bod scosse la testa, continuando a masticare il biscotto.

«E allora dov'è che l'hai presa?»

Bod non rispose.

Abanazer Bolger non avrebbe voluto separarsi dalla spilla, ma la spinse sulla scrivania verso il bambino. «Se non puoi dirmelo, è meglio che te la riprendi. Dev'esserci fiducia da entrambe le parti, dopotutto. È stato un piacere trattare con te. Mi spiace che non abbiamo potuto concludere l'affare.»

Bod era inquieto. «L'ho trovata in una vecchia tomba, ma non posso dire dove.» S'interruppe, perché l'impazienza e una palese cupidigia avevano preso il posto dell'espressione amichevole nel viso di Abanazer Bolger.

«E c'è altra roba simile?»

«Se non vuole comprarla, troverò qualcun altro. Grazie per il biscotto.»

«Hai fretta, eh?» replicò l'antiquario. «Immagino che mamma e papà ti aspettino...»

Il ragazzo scosse il capo, ma subito dopo si rammaricò di non aver an-

nuito.

«Nessuno che ti aspetta. Bene.» Abanazer Bolger strinse le mani sulla spilla. «Adesso mi dici esattamente dove l'hai trovata.»

«Non mi ricordo.»

«Troppo tardi» ribatté Abanazer Bolger. «Facciamo che resti un po' a cercare di ricordare dove l'hai presa. E poi, quando ci sei riuscito, noi due ci faremo una bella chiacchierata, e me lo dirai.» Si alzò e uscì dalla stanza, chiudendo la porta alle sue spalle. La chiuse a chiave, con una grossa chiave metallica. Aprì la mano, osservò la spilla e sorrise, smanioso.

Ci fu un ding dalla campanella posta sulla porta del negozio per avvisare quando qualcuno entrava, e l'uomo alzò gli occhi impaurito: non c'era nessuno. La porta però era socchiusa, e Bolger la richiuse; poi per prudenza

girò il cartello sul vetro, così che dicesse CHIUSO. Girò il chiavistello.

Non voleva che si presentassero dei ficcanaso quel giorno.

La giornata autunnale da soleggiata era diventata grigia, e un ticchettio leggero di pioggia batteva sulla vetrina sudicia del negozio.

Abanazer Bolger prese la cornetta del telefono dal bancone e compose un numero con dita appena tremanti. «Ho un grosso affare, Tom. Fatti vi-vo, non appena puoi.»

Bod aveva capito di essere prigioniero quando aveva udito scattare la serratura. Aveva scosso la maniglia, ma la porta era sbarrata. Si sentiva stupido a essersi fatto attirare lì dentro, sciocco per non aver seguito i suoi primi impulsi, che gli dicevano di andarsene via non appena possibile dall'uomo dal viso arcigno. Aveva infranto tutte le regole del cimitero, e tutto era andato storto. Che cos'avrebbe detto Silas? O gli Owens? Si sentì prendere dal panico, e cercò di combatterlo, soffocando l'inquietudine dentro di sé. Sarebbe andato tutto bene. Lo sapeva. Ovviamente doveva uscire...

Esaminò la stanza. Non era niente più che un magazzino con una scrivania. L'unica via d'uscita era la porta.

Aprì il cassetto della scrivania, e non trovò altro che dei vasetti di vernice - usati per rinfrescare gli oggetti di antiquariato - e un

pennello. Si domandò se sarebbe stato in grado di gettare la vernice in faccia a quell'uo-mo, accecandolo tanto a lungo da poter fuggire. Aprì il coperchio di un vasetto e vi intinse il dito.

«Ehi, che combini?» chiese una voce accanto al suo orecchio.

«Niente» rispose Bod, risistemando il coperchio sul vasetto di vernice e mettendoselo in una delle grosse tasche della giacca.

Liza Hempstock lo guardava, impassibile. «Che ci fai qui?» gli chiese.

«E chi è quella vecchia palla di lardo là fuori?»

«È il suo negozio. Stavo provando a vendergli qualcosa.»

«Perché?»

«Non sono capperi tuoi.»

La ragazza sbuffò. «Be', dovresti tornartene al cimitero.»

«Non posso. Mi ha chiuso dentro.»

«Certo che puoi. Passa attraverso il muro e...»

Bod scosse il capo. «Non posso. Posso farlo solo a casa perché mi hanno dato la cittadinanza del cimitero quand'ero bambino.» Alzò gli occhi su di lei, sotto la luce elettrica. Era difficile vederla bene, ma Bod aveva passato tutta la vita a parlare con persone morte. «Piuttosto, *tu* che ci fai qui? Co-

me mai sei fuori dal cimitero? È giorno. E non sei come Silas. Dovresti restare dentro il cimitero.»

«Ci sono regole per la gente del cimitero, ma non per quelli che sono stati seppelliti in terreno non consacrato. Nessuno può dirmi cosa fare o dove andare» replicò Liza. Poi diede un'occhiata alla porta. «Non mi piace quell'uomo. Vado a vedere che combina.»

Un guizzo e Bod fu di nuovo da solo nella stanza.

Risuonò il rombo distante di un tuono. Nell'oscurità stipata del negozio, Abanazer Bolger si guardava intorno circospetto, convinto che qualcuno lo stesse osservando. Poi si disse che era un'idea da matti. "Il ragazzo è rin-chiuso nella stanza. La porta d'ingresso è serrata." Stava lucidando il fermo metallico che circondava l'ammonite, con più delicatezza e attenzione di un archeologo durante

uno scavo, eliminando il nero e rivelando l'argento lucente al di sotto.

Cominciava a pentirsi di aver chiamato Tom Hustings, anche se Tom era bello grosso, quello che ci voleva per terrorizzare la gente. Iniziava anche a rammaricarsi di dover vendere la spilla. Era speciale. Più luccicava, sotto la minuscola lampada sul bancone, e più lui desiderava tenerla per sé, tutta per sé.

Ce n'erano altre nel posto da cui veniva, comunque. Il bambino avrebbe parlato, l'avrebbe condotto fin lì. Il bambino...

Un'idea gli balenò per la mente. Abanazer Bolger posò la spilla e aprì un cassetto dietro il bancone, da cui tirò fuori una scatola da biscotti di metallo piena di buste, cartoline e foglietti.

Ne estrasse un cartoncino appena più grande di un biglietto da visita.

Aveva i bordi neri, ma non c'era stampato alcun nome o indirizzo. Solo una parola, scritta a mano al centro in un inchiostro sbiadito fino a diventare marrone: *Jack.*

Sul retro del cartoncino, a matita, Abanazer Bolger aveva scritto delle istruzioni per se stesso, nella sua calligrafia minuta, precisa, a titolo di promemoria, anche se non avrebbe facilmente dimenticato l'uso del cartoncino, come utilizzarlo per convocare l'uomo di nome Jack. No, non convocare. *Invitare.* Gente come lui non si convoca.

Qualcuno bussava all'ingresso del negozio. L'antiquario gettò il cartoncino sul bancone e andò alla porta, guardando fuori nel pomeriggio uggio-so.

«Spicciati!» esclamò Tom Hustings. «C'è un tempo schifoso qua fuori.

Mi sto inzuppando.» Quando la porta fu aperta, l'uomo si gettò dentro, con

l'impermeabile gocciolante. «Allora, cosa c'è di tanto importante da non poterne parlare per telefono?»

«La nostra ricchezza» rispose Abanazer Bolger, con la sua espressione acida. Hustings si tolse l'impermeabile e lo appese alla porta della bottega.

«Cos'è? È cascato qualcosa di buono dal retro di un camion?»

«Un tesoro» disse l'antiquario. «Anzi, due tipi di tesoro.» Condusse

l'amico vicino al bancone e gli mostrò la spilla sotto la luce.

«È antica, no?»

«Precristiana. Druidica. Risale a prima dell'arrivo dei Romani; si chiama ammonite. Si trova nei musei, ma non avevo mai visto una lavorazione simile, né altrettanto raffinata: dev'essere appartenuta a un re. Il bambino che l'ha trovata dice che viene da una tomba. Immaginati una carriola stra-colma di roba così.»

«Potrebbe valere la pena di farlo legalmente» disse Hustings, pensoso, maneggiando con cura la spilla come quando si carezza un gatto. «Dichia-rarlo come tesoro ritrovato. Sarebbero tenuti a pagarci il prezzo di mercato, e potremmo fargli mettere i nostri nomi. Il lascito Hustings-Bolger.»

«Bolger-Hustings» lo corresse l'antiquario meccanicamente. Poi aggiunse: «Ci sono persone che conosco, persone veramente facoltose, che pa-gherebbero un prezzo più alto del valore di mercato solo per stringerlo tra le mani come te in questo momento. E nessuno farebbe domande.» Protese la mano e, malvolentieri, il compare gli ridiede la spilla.

«Hai detto due tipi di tesoro» disse Hustings. «E l'altro?»

Abanazer Bolger sollevò il cartoncino bordato di nero. «Sai cos'è?»

Hustings scosse il capo.

L'antiquario depose nuovamente il cartoncino. «C'è un tizio che cerca un altro tizio.»

«E allora?»

«Da quello che ho sentito, quest'altro tizio è un bambino.»

«Ci sono bambini dappertutto» ribatté Tom Hustings. «Corrono. Si cacciano nei guai. Non li sopporto. Il tizio sta cercando un bambino in particolare?»

«Questo bambino sembra dell'età giusta. È vestito... be', vedrai tu stesso com'è vestito. E ha trovato questo. Potrebbe trattarsi di lui.»

«E se fosse lui?»

Abanazer Bolger raccolse nuovamente il cartoncino, per il bordo, e lo mosse lentamente, avanti e indietro, come per scurire i bordi su una

fiamma immaginaria. «Ecco una candela accesa nella foresta...»

«... Ed ecco una mannaia che ti mozza la testa» concluse Tom Hustings.

«Però, se chiami questo Jack, ti perdi il bambino. E se ti perdi il bambino, ti sei perso il tesoro.»

I due uomini proseguirono ancora a lungo la discussione, soppesando le due possibilità: riferire del ritrovamento del bambino o recuperare il tesoro, che nella loro mente era cresciuto fino a diventare un'enorme caverna sotterranea ricolma di oggetti preziosi. Nel bel mezzo della discussione, l'antiquario prese da sotto il bancone una bottiglia di prunella e ne versò due generosi bicchieri, per dare man forte alle meningi.

Liza si stufò presto di quella discussione, che andava avanti e indietro e girava su se stessa come una trottola senza portare a nulla, e così ritornò nel magazzino. Trovò Bod ritto nel bel mezzo della stanza con gli occhi serrati e i pugni chiusi e il volto tesissimo come se avesse avuto mal di denti, quasi viola per quanto aveva trattenuto il fiato. «Ma che combini?»

gli chiese.

«Provo lo Svanimento.»

Liza sbuffò. «Ritenta.»

Bod ritentò, trattenendo il fiato ancora più a lungo stavolta.

«Smettila o scoppierai» lo avvertì la ragazza.

Bod riprese fiato, poi sospirò. «Non funziona. Magari potrei colpirlo con un sasso e mettermi semplicemente a correre.» Ma non c'erano sassi in gi-ro, e allora prese un fermacarte di vetro colorato, lo soppesò in mano chiedendosi se fosse in grado di lanciarlo tanto forte da mettere l'uomo fuori combattimento.

«Adesso sono in due» disse Liza. «E se uno non riesce a prenderti, lo fa-rà l'altro. Dicono che vogliono costringerti a mostrar loro dove hai preso la spilla, e poi scavare quella tomba e prendere il tesoro.» Non gli disse delle altre discussioni in corso, né del cartoncino bordato di nero. «Ma perché poi hai fatto una cosa così stupida? Conosci le regole del cimitero. Sei solo andato in cerca di guai.»

Bod si sentì ridicolo e davvero sciocco. «Volevo procurarti una lapide»

ammise a bassa voce. «E sapevo che ci volevano molti soldi. Così intende-vo vendere la spilla, per comprartene una.»

La ragazza non disse nulla.

«Sei arrabbiata?»

Lei scosse il capo. «Perché mai dovrei arrabbiarmi? È la prima cosa gentile che qualcuno ha fatto per me in cinquecento anni.» Fece un vago sorriso da folletto. «Cos'è che fai, quando cerchi di svanire?»

«Quello che mi ha detto il signor Pennyworth: "Sei un vicolo deserto, una porta vuota. Sei nulla. Gli occhi non possono vederti. Le menti non possono coglierti. Non sei nulla e nessuno." Ma non funziona mai.»

«È perché sei vivo» disse Liza, sbuffando. «Ci sono cose che funzionano con noi, i morti, che nella gran parte dei casi dobbiamo fare sforzi immani per farci notare, e che con voi non funzioneranno mai.» Si strinse forte nelle braccia, facendo avanti e indietro con il corpo, come per riflettere. Poi disse: «È per causa mia che ti sei cacciato in questa storia... Vieni qui, Nobody Owens.»

Bod fece un passo verso di lei, nella minuscola stanza, e Liza pose la mano fredda sulla sua fronte. Era come un fresco foulard di seta sulla sua pelle.

«Forse posso fare qualcosa per te» disse la ragazza. E iniziò a borbottare tra sé e sé, biascicando parole che Bod non riuscì a intendere. Poi disse, chiaro e forte:

Sii fossa, sii polvere, sii brezza, leggero Sii notte, sii buio, sii sogno, pensiero

Scivola e guizza e sguscia, ignorato

Sparisci, svapora, scompari, sei andato.

Qualcosa di enorme lo toccò, spazzandolo dalla testa ai piedi, e fu percorso da un fremito. I capelli gli si rizzarono in testa, e gli venne la pelle d'oca su tutto il corpo. Qualcosa era cambiato. «Cos'hai fatto?» le domandò.

«Ti ho solo dato un piccolo aiuto. Sarò anche morta, ma sono una strega, ricordatelo. E noi non dimentichiamo.»

«Ma...»

«Ssst! Stanno tornando.»

La chiave sferragliò nella serratura.

«Adesso, piccolo mio, sono certo che io e te ci intenderemo» disse una voce che Bod non aveva sentito prima. Tom Hustings aprì la porta. Rimase sulla soglia e si guardò intorno, perplesso. Era un uomo grande e grosso, enorme, dai capelli rosso volpino e un naso rubicondo da ubriacone. «Ehi, Abanazer! Avevi detto che era qui, no?»

«Certo.»

«Be', non vedo un solo capello.»

Il viso di Abanazer Bolger comparve dietro quello vermiglio del compa-

re, e guardò da un capo all'altro della stanza. «Si è nascosto» disse, guardando proprio nel punto in cui si trovava il bambino. «È inutile che ti nascondi» annunciò ad alta voce. «Tanto ti vedo. Su, vieni fuori.»

I due uomini entrarono nella stanza, Bod rimase impalato e ripensò alle lezioni del signor Pennyworth. Non reagì, non si mosse. Lasciò che gli sguardi dei due gli scivolassero addosso senza vederlo.

«Ti farò rimpiangere di non essere venuto fuori subito» minacciò l'antiquario, chiudendo la porta. «Tom, resta davanti alla porta; non farlo passare.» E prese a girare per la stanza, guardando dietro ogni angolo e piegan-dosi goffamente per controllare sotto la scrivania. Passò proprio accanto a Bod e aprì l'armadio. «Ti vedo sai?» gridò. «Vieni fuori!»

Liza ridacchiò.

«Cos'è stato?» chiese Tom Hustings, voltandosi di scatto.

«Non ho sentito niente.»

Liza ridacchiò di nuovo. Poi socchiuse le labbra e soffiò, producendo un suono che iniziò come un fischio e finì come un vento distante. Le lampa-dine nella stanza vacillarono e ronzarono. Poi si spensero.

«Dannati fusibili!» sbottò Abanazer Bolger. «Vieni. Stiamo solo perdendo tempo.»

La chiave scattò nella toppa, e Liza e Bod furono lasciati soli nella stanza.

«Se n'è andato» disse Abanazer Bolger. «Non c'è nessun posto in cui possa essersi nascosto. L'avremmo visto se ci fosse stato.»

«Il signor Jack non sarà contento.»

«E chi glielo dice? Io no di certo... Ehi, ma dov'è finita la spilla?»

«Qui, l'avevo messa al sicuro» rispose Hustings.

«Al sicuro? Nella tua tasca? Bel posto dove tenerla al sicuro, come no. O

magari intendevi battertela... magari pensavi di tenerti la mia spilla.»

«La tua spilla, Abanazer? La *tua* spilla? La nostra, vuoi dire.»

«La nostra, come no. Non mi pare proprio di averti visto qui dentro quando l'ho presa a quel bambino.»

«Quello che non sei nemmeno riuscito a trattenere qui per il signor Jack, vuoi dire? Te l'immagini che farà, quando avrà scoperto che *tu* avevi il ragazzino che cercava e che *tu* te lo sei lasciato scappare?»

«Probabilmente non era lo stesso ragazzino. Ci sono un sacco di ragazzini al mondo; quante probabilità ci sono che fosse proprio quello che cerca lui? È sgattaiolato via mentre mi voltavo, ci scommetto.» E aggiunse ad

alta voce, con tono insinuante: «Non preoccuparti del signor Jack, Tom.

Sono certo che si trattava di un altro ragazzo. La mia mente non più giovane mi gioca strani scherzi. E siamo quasi a secco di prunella... ti andrebbe un po' di scotch? Ho del whisky nello stanzino. Aspetta qui un attimo so-lo.»

La porta del magazzino si aprì, e Abanazer Bolger entrò, con un bastone da passeggio e una torcia elettrica, e un'espressione ancor più velenosa di prima. «Se sei ancora qui, non credere di svignartela. Ho avvisato la polizia, ecco cos'ho fatto» disse con un borbottio acre.

Frugò nel cassetto e tirò fuori la bottiglia semivuota di whisky e una boccetta più piccola. Versò diverse gocce dalla boccetta nella bottiglia, poi si mise la boccetta in tasca.

«La mia spilla... solo mia» borbottò. Esaminò la stanza scura da un capo all'altro con il suo sguardo torvo, ignorando Bod, poi uscì dal magazzino richiudendo la porta dietro di sé. «Ecco qua. Su, dammi il bicchiere, Tom.

Un bel goccetto di whisky è quello che ci vuole per tirarsi su. Dimmi quando basta.»

Hustings cominciò a bere. « *Puah!* Torcibudella da quattro soldi. Ma tu non bevi?»

«Quella prunella mi ha messo le viscere in disordine. Giusto un minuto per dare al mio stomaco il tempo di riprendersi...» disse Abanazer Bolger.

Dopo qualche secondo, domandò: «E allora, Tom, che ne hai fatto della mia spilla?»

«Ah, la *tua* spilla, vero? Aaargh... Ma che...? Hai messo qualcosa nel mio bicchiere, brutto verme!»

«E se anche fosse? Te lo leggevo in faccia quello che avevi in mente.

Ladro!»

Seguirono grida, tonfi e schianti, come di pesanti mobili gettati sottoso-pra...

... e poi il silenzio.

«Facciamo presto, ora» disse Liza. «Dobbiamo tirarti fuori di qui.»

«Ma la porta è chiusa a chiave. Tu puoi fare qualcosa?»

«Io? Non ho magie che ti possano far oltrepassare una porta chiusa a chiave.»

Bod si chinò e guardò dalla serratura. Era bloccata, e la chiave era dentro la toppa. Rifletté, poi sorrise per un attimo, e il suo viso s'illuminò come una lampadina. Prese da una cassa da imballaggio un foglio di giornale ac-cartocciato, lo lisciò, poi lo infilò sotto la porta, lasciandone solo un angolo dal suo lato.

«Che gioco è questo?» chiese la ragazza, impaziente.

«Mi serve qualcosa di simile a una matita. Ma più sottile... Ecco qui.»

Bod prese un pennellino dalla scrivania e infilò il lato appuntito nella serratura. Lo scosse, e spinse ancora.

Ci fu un clunk attutito quando la chiave, spinta fuori dalla serratura, cadde sul giornale. Il bambino tirò a sé il foglio da sotto la porta, ora con la chiave sopra.

Liza rise, rallegrata. «Questo è ingegno, ragazzino! Saggezza.»

Bod infilò la chiave nella serratura e aprì la porta del magazzino. C'erano due uomini per terra in mezzo al negozio di antiquariato. Erano davvero caduti dei mobili; era tutto un ammasso di sedie e orologi spaccati, e nel bel mezzo di tutto ciò giaceva la massa inerme di Tom Hustings, gettata sulla più esile sagoma di Abanazer Bolger. Nessuno dei due si muoveva.

«Saranno morti?» chiese Bod.

«Magari lo fossero» fece Liza. Sul pavimento, accanto ai due uomini, vide una spilla d'argento brillante: una pietra striata di cremisi e arancio, incastonata in un gioiello di artigli e teste di serpente, e l'espressione sul viso dei serpenti era di trionfo, cupidigia e compiacimento.

Bod si mise in tasca la spilla, assieme al pesante fermacarte, al pennello e al piccolo vasetto di vernice.

«Prendi anche questo» disse la ragazza.

Bod osservò il cartoncino bordato di nero con la parola "Jack" scritta a mano su un lato. Lo inquietava. Aveva qualcosa di familiare, qualcosa che ridestava ricordi lontani, qualcosa di pericoloso. «Non lo voglio.»

«Non puoi lasciarlo a loro» replicò Liza. «Intendevano usarlo per farti del male.»

«Non lo voglio» insistette Bod. «È malvagio. Bruciamolo.»

«No! Non farlo. Non devi farlo.»

«Allora lo darò a Silas» decise Bod. E mise il cartoncino in una busta, così da toccarlo il meno possibile, e la busta nella tasca interna della sua vecchia giacca da giardinaggio, dal lato del cuore.

A trecento chilometri di lì, il signor Jack si ridestò dal suo sonno e annusò l'aria.

«Cosa succede?» gli chiese la nonna, mentre rimestava il contenuto di una grossa pentola sui fornelli. «Cosa ti prende adesso?»

«Non so. Qualcosa sta accadendo. Qualcosa... di interessante.» Jack si leccò le labbra. «Sembra buono dall'odore. Molto buono.»

Fulmini illuminavano la strada.

Bod correva in mezzo alla pioggia sull'acciottolato del centro storico, in direzione della collina e poi del cimitero. Durante la prigionia nel magazzino, il giorno grigio era già diventato sera, e il bambino non si stupì quando vide un'ombra familiare mulinare sotto i lampioni. Si arrestò, e un battito di velluto nero come la notte si palesò in forma umana.

Silas era di fronte a lui, a braccia conserte. Si avvicinava a grandi passi.

«Ebbene?» disse.

«Mi dispiace, Silas.»

«Sono molto deluso da te, Bod. Ti sto cercando da quando mi sono sve-gliato. Hai addosso l'odore dei guai. E lo sai che non hai il permesso di venire qui fuori, nel mondo dei vivi.»

«Lo so. Mi dispiace.» C'erano gocce di pioggia sul viso del ragazzino, scendevano come lacrime.

«Per prima cosa, dobbiamo riportarti al sicuro.» Silas si chinò e prese il bambino sotto il suo mantello.

Bod sentì il terreno scivolargli via da sotto i piedi. «Silas» mormorò.

Silas non rispose.

«Ho avuto un po' paura» disse Bod. «Ma sapevo che saresti venuto a prendermi, se le cose si fossero messe davvero male. E c'era Liza. Mi ha aiutato un sacco.»

«Liza?»

«La strega. Quella della fossa dei perduti.»

«E hai detto che ti ha aiutato?»

«Sì. Mi ha aiutato soprattutto con lo Svanimento. Credo di esserne capace adesso.»

«Me ne parlerai quando saremo a casa» grugnì Silas.

E il bambino rimase in silenzio finché non furono atterrati accanto alla chiesa. Entrarono nella navata vuota mentre la pioggia batteva ancora più forte, schizzando dalle numerose pozzanghere.

Bod cavò di tasca la busta che conteneva il cartoncino bordato di nero.

«Ho pensato che dovresti tenere tu questo» disse. «Be', in effetti mi ha convinto Liza.»

Silas guardò la busta. Poi tirò fuori il cartoncino, lo osservò, lo rigirò e lesse le istruzioni che Abanazer Bolger aveva appuntato a matita per se stesso e che spiegavano nei dettagli l'uso del cartoncino. «Raccontami tutto» disse.

Bod gli riferì tutto quello che ricordava di quella giornata. Alla fine, Silas scuoteva il capo, pensieroso.

«Sono nei guai?» chiese il bambino.

«Nobody Owens, non c'è dubbio che tu sia nei guai. Comunque, credo che spetti ai tuoi genitori adottivi somministrarti il castigo o il rimprovero che riterranno opportuno. Nel frattempo, dovrò occuparmi di questo.»

Il cartoncino sparì tra le pieghe del mantello nero, e poi, com'era sua natura, Silas svanì.

Bod si tirò la giacca sulla testa e prese a inerpicarsi per i sentieri scivolo-si fin sulla cima della collina, fino alla cripta dei Frobisher. E poi discese, e discese ancora, e ancora più giù.

Gettò la spilla accanto al calice e al coltello. «Ecco qui. Tutta lucidata.

Bella.»

« *Ritorna*» disse lo Sleer soddisfatto, con la sua voce di tralci di fumo.

« *Ritorna sempre.* »

La notte era stata lunga, ma ormai era quasi l'alba.

Bod passò, assonnato e un po' inquieto, accanto alla piccola tomba che portava lo splendido nome di Vera Meretreech - *Quel che conservò è per-duto, quel che donò resterà per sempre con lei. O tu che leggi, sii caritate-vole* - e oltrepassò l'ultima dimora di Harrison Westwood, fornaio della parrocchia, e delle sue mogli Marion e Joan, fino ad arrivare alla fossa dei perduti. Il signore e la signora Owens erano morti diverse centinaia di anni prima che si giudicasse sbagliato picchiare i bambini, e quella notte il signor Owens aveva disgraziatamente fatto quello che considerava suo dovere: così adesso il sedere di Bod bruciava da matti. E tuttavia lo sguardo deluso sul viso della signora Owens aveva ferito Bod più delle percosse.

Il bambino raggiunse la cancellata che circondava la fossa dei perduti e vi s'infilò. «Ehiii?» chiamò. Non ci fu nessuna risposta. E nemmeno u-n'ombra inattesa sotto l'arbusto di biancospino. «Spero di non aver messo nei guai anche te.»

Nulla.

Bod aveva rimesso a posto i jeans nel capanno del giardiniere - stava più comodo nel suo sudario grigio - ma aveva tenuto la giacca; gli piaceva avere le tasche. Quando era andato al capanno per riportare i jeans, aveva preso una piccola falce che stava appesa al muro, e con quella si gettò sul cespuglio di ortiche della fossa dei perduti, mandandole per aria, sferzando e mozzando fino a che per terra rimasero solo foglie lacerate.

Dalla tasca estrasse il grosso fermacarte di vetro dai colori vivacissimi, il vasetto di vernice e il pennello.

Intinse il pennello nella vernice e con cura tracciò sulla superficie del fermacarte le lettere *E* e *H* e sotto aggiunse: *Non sarà dimenticata.*

Era quasi giorno. Era ora di andare a letto, e sarebbe stato saggio per Bod non fare tardi per un bel po' di tempo.

Mise il fermacarte sul terreno che era stato un cespuglio di ortiche, de-ponendolo nel punto dove supponeva si trovasse la testa di Liza. Ammirò per qualche secondo il lavoro fatto, oltrepassò la cancellata e si mise in cammino, molto più sollevato.

«Niente male» disse una voce impertinente dalla fossa dei perduti.

«Davvero niente male.»

Ma, quando Bod si voltò a guardare, non c'era nessuno.

Il Ponte del troll

Sradicarono gran parte dei binari ferroviari all'inizio degli anni Sessanta, quando avevo tre o quattro anni.

Diedero una bella sforbiciata ai servizi dei treni. La cittadina dove vive-vo divenne il capolinea, e ormai potevi andare solo a Londra.

Il mio primo ricordo attendibile: a diciotto mesi, mentre mia madre è in ospedale e sta per avere mia sorella, mia nonna cammina insieme a me fi-no a un ponte e mi solleva per farmi vedere il treno, che ansima ed emette vapore come un drago di acciaio nero.

Nel giro di pochi anni gli ultimi treni a vapore andarono perduti e con essi sparì quella rete di ferrovie che univa paese a paese, cittadina a cittadina.

Non sapevo che i treni se ne stessero andando. Quando compii sette anni erano ormai una cosa del passato.

Vivevamo in una vecchia casa alla periferia della cittadina. I campi di fronte erano vuoti e incolti. Scavalcavo lo steccato e me ne stavo sdraiato all'ombra di una macchia di giunchi, a leggere; oppure, se mi sentivo in vena di avventure, esploravo i terreni della casa padronale vuota che stavano al di là dei campi. C'era uno stagno ornamentale intasato di erbacce, e sopra di esso un basso ponte di legno. Non mi capitò mai di vedere un qualche addetto o guardiano durante le mie incursioni nei giardini e nei boschi, e non tentai mai di entrare nella casa padronale, perché avrebbe si-

gnificato andare in cerca di guai grossi. E poi, per me era una questione di fede: tutte le vecchie case vuote erano frequentate da fantasmi.

Non che fossi un credulone; semplicemente credevo in tutte le cose o-scure e pericolose. Il fatto che la notte fosse piena di streghe e spettri affamati che svolazzavano in giro tutti vestiti di nero faceva parte del mio credo giovanile.

Era una cosa tranquillizzante che fosse valido il contrario: la luce del giorno era sicura. La luce del giorno era sempre sicura.

Un rituale: l'ultimo giorno del trimestre scolastico estivo, mentre tornavo a casa da scuola, mi toglievo le scarpe e le calze e, tenendole

in mano, camminavo con i miei piedi rosei e teneri per il viottolo sassoso e acciden-tato.

Durante le vacanze estive mi mettevo le scarpe solo se costretto a forza, finché la scuola non ricominciava in settembre.

A sette anni scoprii il sentiero attraverso il bosco. Era un'estate molto calda e luminosa, e quel giorno vagabondavo lontano da casa. Oltrepassai la casa padronale, con le finestre chiuse ermeticamente con delle assi, su-perai il terreno circostante e attraversai una boscaglia sconosciuta. Scivolai giù per una ripida scarpata e mi ritrovai su un sentiero in ombra che mi era nuovo e che era tutto ingombro di alberi; la luce che penetrava attraverso il fogliame era a tinte verdi e dorate, e pensai di essere in un luogo fatato.

Un minuscolo ruscello scendeva a fianco del sentiero, brulicante di piccolissimi gamberetti trasparenti. Li raccolsi e li guardai sobbalzare e avvi-tarsi sulla punta delle mie dita. Poi li rimisi giù.

Mi avventurai per il sentiero. Era perfettamente dritto e ingombro di una folta e bassa vegetazione. Ogni tanto mi imbattevo in sassi davvero pazze-schi: cose tondeggianti che sembravano il risultato di materiale fuso e poi consolidato, marrone, rosse e nere. Mettendoli alla luce si poteva vedere ogni colore dell'arcobaleno. Ero convinto che avessero un enorme valore e me ne riempii le tasche.

Camminai a lungo per quel quieto corridoio verde-dorato, senza incontrare anima viva.

Non avevo fame né sete. Mi chiedevo solo dove portasse il sentiero.

Viaggiava in linea retta ed era piatto, a volte sul fondo di una gola, occa-sionalmente sopraelevato, di modo che potevo guardare giù le cime degli alberi e qualche casa di tanto in tanto. Vallate e altipiani, vallate e altipiani.

E infine, in una delle vallate, giunsi al ponte.

Era costruito con mattoni rossi e squadrati: un arco che faceva un'enor-

me curva sul sentiero. Di fianco al ponte c'erano gradini di pietra tagliati sull'argine; in cima agli scalini, una porticina di legno.

Rimasi sorpreso nel vedere un segno di presenza umana sul mio sentiero, che ormai mi ero convinto fosse un elemento naturale, al

pari di un vul-cano. E con una sensazione più che altro di curiosità - in fin dei conti avevo camminato per centinaia di miglia, o perlomeno così mi era sembrato, e avrei potuto benissimo essere ovunque - mi arrampicai sui gradini di pietra e varcai la porta.

Non ero da nessuna parte.

La parte superiore del ponte era coperta di fango. Su entrambi i lati c'erano campi: dalla mia parte, una distesa di grano; sull'altro lato, semplicemente erba. Sul fango seccato c'erano le impronte di enormi ruote di tratto-re. Attraversai il ponte; i miei piedi scalzi non facevano rumore.

Raccolsi una spiga e ne estrassi i grani teneri, sbucciandoli tra le dita e masticandoli meditabondo.

Allora mi accorsi che mi stava venendo fame e ridiscesi le scale che portavano al binario abbandonato. Era ora di tornare a casa. Non mi ero perso; non avevo che da seguire ancora una volta la strada di casa.

Ma sotto il ponte, ad aspettarmi, c'era un troll.

«Sono un troll» disse.

Era enorme: la sua testa sfregava contro l'apice dell'arcata di mattoni.

Era quasi traslucido: potevo vedere i mattoni e gli alberi dietro di lui, velati ma non invisibili. Era l'incarnazione di tutti i miei incubi. Aveva denti enormi e formidabili, e artigli capaci di lacerare, e manone forti e pelose. I capelli erano lunghi come quelli di uno di quei pelosi bambolotti di plastica di mia sorella, e gli occhi sporgenti. Era nudo e il suo pene penzolava dal cespuglio di pelame tra le sue gambe.

«Ti ho sentito, Jack» sussurrò, con una voce simile al vento. «Ti ho sentito fare *clippete cloppete* sopra il mio ponte. E ora mi mangerò la tua vi-ta.»

Avevo solo sette anni, ma c'era la luce del giorno e non ricordo di essermi spaventato. È bene che quando i bambini si trovano a fronteggiare gli elementi di una fiaba siano bene equipaggiati per tale evenienza.

«Non mangiarmi» dissi al troll. Indossavo una T-shirt marrone a strisce e dei pantaloni di velluto marrone. Anche i miei capelli erano marrone, e mi mancava uno dei denti davanti. Stavo imparando a fischiare tra i denti, ma ancora non ci riuscivo.

«Mi mangerò la tua vita, Jack» ripeté il troll.

Lo fissai in faccia. «Mia sorella maggiore sta per arrivare» mentii «ed è molto più saporita di me. Mangia lei al posto mio.»

Il troll annusò l'aria e sorrise. «Sei tutto solo» disse. «Sul sentiero non c'è nient'altro. Proprio un bel niente.» Poi si piegò e passò le sue dita su di me: sembrava che delle farfalle mi stessero sfiorando la faccia, qualcosa di simile al tocco di un cieco. Poi si annusò le dita e scosse la sua enorme testa. «Non hai una sorella maggiore. Hai solo una sorellina più piccola, che oggi è dalla sua amica.»

«Sei in grado di capire tutte queste cose dall'odore?» chiesi, meraviglia-to.

«I troll possono fiutare gli arcobaleni, i troll possono fiutare le stelle»

sussurrò, triste. «I troll possono fiutare i sogni che hai sognato ancor prima di nascere. Avvicinati e mi mangerò la tua vita.»

«Nella mia tasca ho delle pietre preziose» gli dissi. «Prenditi quelle, non me. Guarda.» Gli mostrai i gioielli di pietra lavica che avevo trovato poco prima.

«Rifiuti» grugnì il troll. «Scarti dei treni a vapore. Privi di Valore per me.» Spalancò la bocca. Aveva denti taglientissimi. Un alito che odorava di foglie ammuffite e della parte-di-sotto delle cose. «È ora di mangiare.»

Ai miei occhi diventava sempre più concreto, sempre più reale; e il mondo esterno diventava sempre più piatto, cominciando a svanire.

«Aspetta.» Affondai nella terra umida sotto il ponte, contraendo le dita dei piedi, aggrappandomi con decisione al mondo reale. Fissai i suoi enormi occhi. «Non hai davvero intenzione di mangiarti la mia vita. Non ancora. Io... ho solo sette anni. Non ho ancora nemmeno *vissuto*. Ci sono libri che non ho ancora letto. Non sono mai stato su un aeroplano. Ancora non so fischiare... Perché non mi lasci andare? Quando sarò più vecchio e più grande, e sarò diventato un pranzo più consistente, tornerò da te.»

Il troll mi fissò con occhi grandi come fari. Poi fece cenno di sì. «Quando torni, allora» disse. E sorrise.

Io mi voltai e mi rimisi in cammino sul sentiero rettilineo e silenzioso dove una volta c'erano stati i binari dei treni.

Dopo un po' mi misi a correre. Correvo rumorosamente, sotto la luce verde, sbuffando e ansimando, finché non sentii un male lancinante sotto il costato. Tenendomi stretto il fianco, me ne tornai zoppicando a casa.

Mentre crescevo, i campi sparivano. Una dopo l'altra, una fila dopo l'altra, spuntarono delle case con vie che portavano i nomi di fiori selvatici e

di autori rispettabili. Casa nostra - una vecchia, cadente casa vittoriana - fu venduta e rasa al suolo. Nuove case coprirono i campi.

Costruirono case ovunque.

Una volta mi smarrii nel nuovo quartiere residenziale che copriva due prati che un tempo conoscevo come le mie tasche. Tuttavia non mi importava poi molto che i campi stessero scomparendo. La vecchia casa padronale venne comprata da una multinazionale, e i terreni intorno diventarono a loro volta altre case.

Passarono otto anni prima che tornassi alla vecchia linea ferroviaria, e quando lo feci non ero solo.

Avevo quindici anni; in quel lasso di tempo avevo cambiato scuola due volte. Lei si chiamava Louise ed era il mio primo amore.

Amavo i suoi occhi grigi, i suoi bei capelli castano chiaro, e il suo goffo modo di muoversi, simile a quello di un cerbiatto che sta imparando a camminare da solo (cosa che suona sciocca, e di cui mi scuso). La vidi masticare una gomma quando avevo tredici anni e ci cascai, proprio come un suicida da un ponte.

Il guaio principale dell'essere innamorato di Louise era che eravamo grandi amici e che entrambi frequentavamo anche altre persone. Non le ho mai detto che l'amavo, né che la trovavo attraente. Eravamo amiconi.

Ero andato a casa sua, quella sera. Ce ne stavamo seduti in camera sua e ascoltavamo *Rattus Norvegicus*, il primo LP degli Stranglers. Erano gli inizi del punk, e tutto sembrava emozionante: le possibilità, nella musica come in tutto il resto, erano infinite. Alla fine giunse per me il momento di tornare a casa, e lei decise di accompagnarmi. Ci tenevamo per mano, in modo innocente, amici e basta, e facemmo insieme la camminata di dieci minuti verso casa mia.

La luna splendeva, il mondo era visibile e privo di colore, la notte calda.

Arrivati a casa mia, vedemmo le luci all'interno e ci fermammo nel vialetto d'ingresso. Cominciammo a parlare della band che stavo mettendo in piedi. Non entrammo.

Poi si decise che io avrei accompagnato *lei* a casa. E così ritornammo a piedi a casa sua.

Mi raccontò dei litigi con sua sorella minore, che le rubava il trucco e il profumo. Louise sospettava che sua sorella facesse sesso con i ragazzi. Lei invece era vergine. Lo eravamo entrambi.

Ce ne stavamo sulla strada fuori casa sua, sotto la luce gialla del lampione, e ci scrutavamo a vicenda le labbra scure e i volti gialli e pallidi. Ci

sorridevamo a vicenda.

Poi riprendemmo a camminare, scegliendo strade tranquille e sentieri deserti. In uno dei nuovi quartieri residenziali, una stradina portava alla zona boscosa, e noi la seguimmo.

Il sentiero era dritto e buio, ma le luci delle case distanti brillavano come stelle cadute a terra, e il chiarore della luna era abbastanza forte da permet-terci di vedere. All'improvviso ci spaventammo, quando qualcosa fiutò e sbuffò davanti a noi. Ci stringemmo l'uno all'altra, poi vedemmo che era un tasso. Scoppiando a ridere, ci abbracciammo; quindi ci rimettemmo in cammino.

Parlavamo di sciocchezze, di quello che sognavamo, che volevamo e che pensavamo. E io desideravo ininterrottamente baciarla e toccarle i seni, e magari allungarle una mano sulle gambe.

Alla fine vidi quel che faceva al caso mio. C'era un vecchio ponte di mattoni sopra il sentiero e ci fermammo sotto di esso. Mi strinsi contro di lei. La sua bocca si aprì contro la mia.

Poi Louise si fece gelida e si irrigidì.

«Salve» disse il troll.

Lasciai libera Louise. Era buio sotto il ponte e la forma del troll riempiva l'oscurità.

«L'ho gelata» spiegò il troll «così possiamo parlare. Allora, finalmente sto per mangiarti la vita.»

«No» mormorai. Il mio cuore batteva forte, e potevo sentirmi tremare.

«Avevi detto che saresti tornato da me. E l'hai fatto. Hai imparato a fischiare?»

«Sì.»

«Bene. Non sono mai stato capace di fischiare.» Tirò su col naso e fece un cenno con il capo. «Sei cresciuto, quanto a vita ed esperienza. Sono contento. Più roba da mangiare, più roba per me.»

Afferrai Louise, uno zombie irrigidito, e la spinsi avanti. «Non prendere me. Non voglio morire. Prendi lei. Scommetto che è molto più saporita di me. E ha due mesi più di me. Perché non te la prendi?»

Il troll era silenzioso. Annusò Louise dalla testa ai piedi, sbuffando davanti ai suoi capelli, ai suoi seni e al suo pube. Poi guardò me. «Lei è innocente» dichiarò. «Tu non lo sei. Non voglio lei. Voglio te.»

Feci qualche passo verso l'ingresso del ponte e guardai su verso le stelle della notte. «Ma ci sono ancora un sacco di cose che non ho mai fatto» dissi, in parte a me stesso. «Cioè, non ho mai... be', non ho mai fatto sesso. E

non sono mai stato in America. Non ho...» Feci una pausa. «Non ho fatto niente. Non ancora.»

Il troll non disse nulla.

«Potrei tornare da te. Quando sarò più vecchio.»

Il troll non disse nulla.

« *Tornerò.* Sul serio, tornerò.»

«Tornare da me?» domandò Louise. «Perché? Dove vuoi andare?»

Mi voltai. Il troll se n'era andato, e la ragazza che avevo pensato di amare se ne stava in piedi nell'oscurità sotto il ponte.

«Andiamo a casa» le dissi. «Forza.»

Facemmo ritorno, e non parlammo mai più di quella notte. Lei si mise col batterista del gruppo punk che avevo creato e, molto tempo dopo,

spo-sò qualcun altro.

Un giorno ci rincontrammo, su un treno. Louise mi chiese se mi ricordassi quella notte.

Le dissi che la ricordavo.

«Quella notte mi piacevi davvero, Jack» mi rivelò. «Pensavo che tu fossi sul punto di baciarmi. Pensavo che stessi per chiedermi di metterci insieme. Avrei detto di sì, se tu lo avessi fatto.»

«Ma non lo feci.»

«No. Non l'hai fatto.» Aveva i capelli tagliati cortissimi. Non le stavano bene.

Non l'ho mai più vista. Quella donna elegante col sorriso sforzato non era la ragazza che avevo amato, e parlare con lei mi aveva messo parecchio a disagio.

Andai a stare a Londra, e poi, alcuni anni più tardi, mi trasferii di nuovo nel mio paese. Ma la cittadina cui feci ritorno non era la cittadina che ricordavo: non c'erano campi, né fattorie, né stradine sassose. Me ne andai appena possibile a vivere in un minuscolo paesino, a dieci miglia di distanza.

Mi trasferii con la mia famiglia - a quel punto ero sposato, con un bambino piccolo - in una vecchia casa che un tempo, parecchi anni prima, era stata una stazione ferroviaria. Le rotaie erano state rimosse, e la vecchia coppia che abitava di fronte a noi aveva trasformato in orto il terreno una volta occupato dalle traversine.

Stavo invecchiando. Un giorno mi scoprii un capello grigio; un altro giorno mi riascoltai in una registrazione e mi resi conto che parlavo pro-

prio come mio padre.

Lavoravo a Londra come talent-scout per una delle più importanti case discografiche; facevo il pendolare, andando in treno nella capitale quasi tutti i giorni e facendo ritorno quasi tutte le sere. Avevo anche un apparta-mentino a Londra; non è facile fare il pendolare quando, a mezzanotte, le band che stai tenendo d'occhio non sono ancora nemmeno salite barcollan-do sul palco. Quindi non era granché difficile avere delle avventure con le ragazze, se solo ne avevi voglia, e

io ne avevo voglia.

Pensavo che Eleanora, mia moglie, non sapesse delle altre donne. Ma quando un giorno d'inverno tornai da un viaggio di due settimane a New York, trovai la casa vuota e fredda.

Eleanora mi aveva lasciato una lettera, non un biglietto. Quindici pagine, ordinatamente battute a macchina, e non c'era una parola che non fosse ve-ra. Compreso il post-scriptum, che diceva: *Non mi ami davvero. Non mi hai mai amata.*

Indossai un cappotto pesante e uscii di casa. Presi a camminare, senza meta, tramortito e lievemente istupidito.

Non c'era neve per terra, ma ghiaccio solido, e le foglie scricchiolavano a ogni passo. Gli alberi si stagliavano neri e scheletrici contro il gelido e grigio cielo invernale.

Camminavo sul bordo della strada. Le auto mi sfrecciavano di fianco, provenienti da Londra o lì dirette. D'un tratto inciampai su un ramo, semi-nascosto da un mucchio di foglie morte, mi strappai i pantaloni e mi procu-rai un taglio su una gamba.

Raggiunsi il paese vicino. C'era un fiume che passava perpendicolare al-la strada, costeggiato da un sentiero che non avevo mai visto prima. Lo imboccai guardando il fiume, parzialmente ghiacciato; gorgogliava, scia-bordava e cantava.

Il sentiero continuava attraverso i campi; era diritto ed erboso.

Vidi un sasso, su un lato del sentiero. Lo raccolsi e lo ripulii dal fango: era un grumo fuso di roba rossiccia, con uno strano bagliore arcobaleno.

Lo misi nella tasca del cappotto e me lo strinsi nella mano mentre passeg-giavo, con la sua presenza calda e rassicurante.

Il fiume serpeggiava attraverso i campi, e continuai ad avanzare in silenzio.

Camminavo da almeno un'ora quando vidi delle case - nuove, piccole e quadrate - sull'argine sopra di me. E poi vidi il ponte, e capii dove mi trovavo: ero sul vecchio percorso della ferrovia, e ci ero arrivato provenendo

dall'altra direzione.

Sul fianco del ponte erano stati tracciati dei graffiti: BARRY AMA SU-SAN e l'onnipresente NF del National Front.

Mi fermai sotto il ponte, sotto l'arcata di mattoni rossi, tra le carte dei ge-lati e i pacchetti vuoti di patatine.

Guardavo il mio fiato fumare nella fredda aria pomeridiana. Le auto pas-savano sul ponte sopra di me; potei sentire la radio a tutto volume di una di esse.

«Ehilà!» dissi sottovoce. Mi sentivo a disagio, mi sentivo sciocco. «C'è qualcuno?»

Nessuna risposta. Il vento faceva frusciare i pacchetti di patatine e le foglie.

«Sono tornato. Avevo detto che l'avrei fatto. Eccomi.»

Silenzio.

Allora cominciai a piangere, stupidamente, silenziosamente. Singhiozzavo sotto il ponte.

Una mano mi toccò la faccia, e alzai lo sguardo.

«Non pensavo saresti tornato» disse il troll.

Ormai era alto quanto me, ma per il resto era rimasto identico. I suoi lunghi capelli da bambolotto peloso erano spettinati e qua e là c'erano delle foglie; i suoi occhi erano spalancati e solitari.

Scrollai le spalle, poi mi strofinai la faccia con la manica del cappotto.

«Sono tornato.»

Sopra di noi, sul ponte, passarono tre ragazzini, gridando e correndo.

«Sono un troll» mormorò con una vocina spaventata.

Stava tremando.

Porsi la mano e presi la sua enorme zampa artigliata nella mia. Gli sorri-si. «Va tutto bene» gli dissi. «Davvero. Va tutto bene.»

Il troll fece cenno di sì con il capo.

Mi spinse a terra, sulle foglie e le cartacce, e mi fu addosso. Poi

sollevò la testa, aprì la bocca, e si mangiò la mia vita con i suoi formidabili denti aguzzi.

Poi il troll si rialzò e scrollò le foglie dai vestiti. Mise la mano nella tasca del suo cappotto e ne estrasse un grumo bruciato e tondeggiante di sco-ria rocciosa. «Questo è tuo» disse, porgendomelo.

Lo guardai: indossava la mia vita alla perfezione, senza difficoltà, quasi lo facesse da anni. Presi dalle sue mani il sasso e lo annusai. Potevo sentire

l'odore del treno da cui era caduto, tanto tempo prima. Lo strinsi forte nella mia mano pelosa. «Grazie.»

«Buona fortuna» disse il troll.

«Be', sì. Anche a te.»

Il troll sogghignò con il mio viso.

Mi voltò le spalle e si mise in cammino per la strada da cui ero venuto, verso il villaggio, di ritorno in quella casa vuota da cui ero partito quella mattina. Mentre camminava, fischiava.

Da allora sono sempre stato qui. Nascosto. In attesa. Una parte del ponte.

Sto a guardare dall'oscurità la gente che passa: portano a passeggio il ca-ne, o fanno le cose che di solito fa la gente. A volte la gente si ferma sotto il mio ponte, per fare una sosta, pipì, oppure per fare l'amore. E io li guardo, ma non dico nulla; e loro non mi vedono mai.

Me ne starò semplicemente qui, nell'oscurità sotto l'arcata. Vi sento tutti, là sopra, fare *clippete cloppete* sul mio ponte.

Oh, sì, che vi sento.

Ma io non vengo fuori.

Non chiedetelo a Jack

Nessuno sapeva da dove fosse arrivato il giocattolo, a quale bisnonno o a quale lontana prozia fosse appartenuto prima di finire nella camera dei bambini.

Era una scatola con delle incisioni, dipinta d'oro e di rosso. Senza alcun dubbio era attraente e - così pensavano gli adulti - di valore. Forse era persino un oggetto antico.

Sfortunatamente la serratura era bloccata dalla ruggine e la chiave era andata perduta, per cui non si poteva far saltare fuori Jack dalla sua scatola. Ciononostante, restava una scatola notevole.

I bambini non ci giocavano. Giaceva sul fondo dell'enorme vecchio baule dei giochi, che aveva le stesse dimensioni e la stessa età di una cassa del tesoro dei pirati, o almeno così pensavano i bambini.

La scatola a sorpresa di Jack era sepolta sotto bambole, trenini, pagliac-ci, stelle di carta e vecchi trucchi di magia, marionette storpie con i fili ir-rimediabilmente aggrovigliati, costumi per travestirsi - qui i brandelli di un vestito da matrimonio di chissà quanto tempo fa, lì un cappello di seta nera

incrostato di anni e di stagioni - e finti gioielli, cerchi e trottole e cavalluc-ci di legno rotti. Sotto tutta quella roba c'era la scatola di Jack.

I bambini non ci giocavano. Sussurravano tra loro, soli nella loro cameretta in soffitta. Nelle giornate grigie, quando il vento ululava intorno alla casa e la pioggia batteva sulle tegole e picchiettava sui cornicioni, si rac-contavano a vicenda delle storie su Jack, anche se non lo avevano mai visto. C'era chi vedeva Jack come uno stregone malvagio, imprigionato nella scatola per essere punito di crimini troppo terribili per essere descritti; chi -

sono certo che si trattasse di una delle bambine - affermava che quella scatola era il vaso di Pandora, e che Jack vi era stato messo a far da custode per impedire che le cose cattive che c'erano dentro uscissero fuori un'altra volta. La scatola non la toccavano nemmeno; solo quando un adulto faceva un commento sull'assenza di quella vecchia cara scatola di Jack - succedeva di tanto in tanto - e la recuperava dalla cassa per piazzarla in un posto d'onore sulla mensola del caminetto, allora i bambini prendevano il coraggio a due mani e in

gran segreto, quando gli adulti non guardavano, la na-scondevano ancora una volta nell'oscurità.

I bambini non giocavano con la scatola di Jack. E quando furono cresciuti e se ne andarono dalla grande casa, la cameretta in soffitta venne chiusa e quasi dimenticata.

Quasi, ma non del tutto. Perché ciascuno dei bambini ricordava di aver camminato da solo alla luce azzurra della luna, a piedi nudi, fino alla cameretta. Una cosa quasi da sonnambuli, con i piedi che non facevano alcun rumore sul legno delle scale, sul tappeto logoro della cameretta. Ricordavano di aver aperto la cassa del tesoro, di aver frugato tra le bambole e i vestiti e di aver estratto la scatola.

E poi, quando il gancio era stato toccato, il coperchio si apriva, lento come un tramonto; la musica cominciava a suonare e Jack veniva fuori.

Non di botto, con un sobbalzo: non era un Jack a molla. Con cautela e attenzione, si alzava dalla scatola, faceva cenno al bambino di avvicinarsi e sorrideva.

Alla luce della luna, diceva a ciascuno di loro cose che non ricordavano tanto bene, cose che non sarebbero più riusciti a dimenticare del tutto.

Il ragazzo maggiore morì nella Grande Guerra. Il più giovane, dopo la morte dei genitori, ereditò la casa, che però gli venne tolta quando fu trovato una notte mentre tentava di bruciare la cantina con strofinacci, chero-sene e fiammiferi. Lo portarono al manicomio, e forse è ancora lì.

Le altre, che un tempo erano state bambine e poi erano diventate donne,

si rifiutarono di far ritorno nella casa dove erano cresciute. Le finestre furono sbarrate con delle assi e le porte chiuse con enormi chiavistelli di ferro, e le sorelle andarono a visitare la casa con la stessa frequenza con cui visitavano la tomba del fratello maggiore, o quella triste cosa che un tempo era stato loro fratello minore, e cioè mai.

Gli anni sono passati, e le bambine ormai sono donne anziane. Gufi e pipistrelli hanno fatto i loro nidi nella vecchia cameretta dei bambini in soffitta; i topi si sono costruiti i loro rifugi in mezzo ai giocattoli dimenticati. Le creature guardano senza curiosità le stampe sbiadite sulle pareti, e sporcano con i loro escrementi quel che resta del

tappeto.

E in fondo alla scatola dentro il baule, Jack aspetta e sorride, e custodi-sce i suoi segreti. Aspetta i bambini. Non ha fretta.

Come vendere il Ponte di Ponti

Il mio Club dei Furfanti preferito è il più antico e tuttora il più esclusivo di tutti i Sette Mondi. È stato fondato quasi settantamila anni fa da una nu-trita masnada di imbroglioni, malfattori e truffatori. È stato imitato molte volte in molti luoghi - ne avevano messo in piedi uno a Londra di recente, meno di cinquecento anni fa - ma nessuno di questi altri club ha mai potuto competere, in quanto ad atmosfera, con il Club dei Furfanti originale, nella città di Lost Carnadine. Nessun altro club ha membri così selezionati.

E i membri del Club dei Furfanti di Lost Carnadine sono particolarmente selezionati. Vi farete un'idea del tipo di persona in grado di diventarne membro, se vi dico che io stesso ho visto con i miei occhi mentre passeg-giavano o se ne stavano seduti o mangiavano o chiacchieravano nelle numerose stanze del club personalità del calibro di Daraxius Lo (che ha venduto un pipistrello anfibio allo Kzem, in un giorno di festa religiosa per giunta), di Prottle (che ha venduto il palazzo del re di Vandaria al re di Vandaria) e del sedicente lord Niff (che, a quanto ho sentito sussurrare, è stato l'inventore originale del trucco della volpe, la truffa che ha fatto saltare il banco del Gran Casinò). Inoltre ho visto furfanti di fama interuniver-sale vedersi respingere la richiesta anche solo di discutere una loro eventu-ale ammissione con il segretario. Un giorno memorabile ho incrociato un famoso finanziere in compagnia del capo della mafia di Hy-Brasil e di un importante primo ministro, mentre scendevano dalle scale di servizio con le facce più scure del mondo, dopo essersi sentiti dire che un loro ritorno era fuori discussione.

Insomma, quelli che ce la fanno a entrare nel Club dei Furfanti compon-gono un gruppetto straselezionato; sono sicuro che avrete sentito parlare di ciascuno di loro. Io stesso sono riuscito a diventare membro grazie a una brillante prova di creativa ricerca scientifica, qualcosa che ha rivoluzionato il modo di pensare di un'intera generazione. Grazie a tale ricerca e al mio disprezzo per la metodologia comune ho meritato l'ammissione, e quando mi trovo in quella parte del cosmo per me è molto importante fermarmi al club anche solo per una sera, prendere parte a qualche spumeggiante

conversazione, bere vini di prima qualità e crogiolarmi alla presenza di persone con la mia stessa moralità.

Una volta, era sera inoltrata e il ceppo sul fuoco bruciava a fiamma bassa sopra la grata; eravamo riuniti a bere uno di quei raffinati vini rossi di Spidireen in un angolo della sala grande.

«Naturalmente ci sono truffe che un furfante che si rispetti non sfiore-rebbe nemmeno, tanto sono vecchie, prive di classe e consunte» stava dicendo uno dei miei nuovi amici. «Come vendere a un turista il Ponte di Ponti.»

«Vale lo stesso per la Torre Eiffel o il Ponte di Brooklyn o la Fontana di Trevi, nel mio mondo» affermai. «Tristi minitruffe, con lo stesso tasso di classe di una partita al gioco delle tre carte in un vicolo. Ma guardiamo al lato positivo. Nessuna persona che avesse venduto il Ponte di Ponti ver-rebbe mai ammessa in un club come questo.»

«Davvero?» chiese una voce tranquilla dall'angolo della stanza. «Che strano. Penso che sia stata proprio la volta che ho venduto il Ponte di Ponti a farmi meritare l'ammissione a questo club.» Un uomo alto e completamente calvo, vestito con estrema eleganza, si alzò dalla poltrona e si diresse verso di noi. Stava sorseggiando un rum e sorrideva, probabilmente per la reazione che aveva provocato. Si avvicinò a noi, prese un cuscino e si sedette per terra. «Non penso che ci siamo mai incontrati prima.»

I miei amici si presentarono - la scaltra Gloathis, dai capelli grigi, e il sornione Redcap, basso di statura e pacifico - e lo stesso feci io.

Il sorriso dello sconosciuto si allargò. «La vostra fama precede ciascuno di voi. Sono onorato. Potete chiamarmi Stoat.»

«Stoat?» si meravigliò Gloathis. «L'unico Stoat di cui abbia mai sentito parlare era la persona che aveva architettato l'affare dell'aquilone di Dera-na, ma sarà stato più di cento anni fa. Suppongo che lei abbia scelto tale nome come omaggio.»

«Lei è una donna saggia» replicò Stoat. «Per me sarebbe impossibile essere lo stesso uomo.» Si sporse avanti sul suo cuscino. «Stavate parlando della vendita del Ponte di Ponti?»

«Proprio così.»

«Ed eravate tutti dell'opinione che vendere il Ponte di Ponti sia un

imbroglio da quattro soldi, non all'altezza dei membri di questo club, vero? E

forse avete ragione. Esaminiamo un momento gli ingredienti di una buona truffa.» Mentre parlava tirava su le dita della mano sinistra. «Primo, la truffa dev'essere credibile. Secondo, dev'essere semplice: quanto più è complessa tanto maggiori sono le probabilità di errore. Terzo, quando si aggancia il credulone bisogna farlo in modo da impedirgli di rivolgersi alla legge. Quarto, all'origine di ogni truffa elegante ci sono l'umana avidità e l'umana vanità. Da ultimo, essa deve basarsi sulla fiducia... o sulla confi-denza, per meglio dire.»

«Certamente» annuì Gloathis.

«E così mi state dicendo che la vendita del Ponte di Ponti - o di qualsiasi altro edificio famoso che voi non vendereste - non può avere queste carat-teristiche? Signori. Signora. Lasciate che vi racconti la mia storia.»

«Ero arrivato a Ponti qualche anno prima, in pratica senza un soldo. Non avevo che trenta corone d'oro, e me ne serviva un milione. Perché? Be', questa è un'altra storia. Feci un piccolo inventario: avevo le corone d'oro e qualche abito alla moda. Parlavo bene il dialetto aristocratico di Ponti, e sono assai brillante, cosa di cui mi vanto. Tuttavia non mi riusciva di pensare a niente che fosse in grado di procurarmi il quantitativo di soldi di cui avevo bisogno entro la data in cui ne avevo bisogno. La mia mente, che di norma brulicava e scintillava di piani raffinatissimi, era perfettamente vuota. E così, fiducioso che le mie divinità protettrici mi avrebbero ispirato, partecipai a una visita guidata della città...»

«Ponti si estende a sud e a est, è una libera città e un porto ai piedi dei monti dell'Alba. È cresciuta in modo disordinato su entrambi i lati della Baia dell'Alba, un meraviglioso porto naturale. La baia è attraversata dal ponte, che è stato costruito con gemme, calce e magia, circa duemila anni fa. Quando si cominciò a progettarlo e a edificarlo non mancarono le voci di scherno, perché nessuno credeva che una struttura di quasi mezzo miglio potesse mai essere portata a termine con successo, o che - una volta eretta - potesse restare in piedi a lungo; ma il ponte venne completato, e le voci di scherno si trasformarono in espressioni di stupore, di reverenza e di

orgoglio civico. Attraversava la Baia dell'Alba, con una struttura perfetta che risplendeva e luccicava in una miriade di colori

dell'arcobaleno sotto il sole di mezzogiorno.» La guida turistica fece una pausa. Poi, indicando per terra, riprese a parlare. «Come potete vedere, signore e signori, se lo esa-minate da vicino, il ponte è fatto interamente di pietre preziose - rubini, diamanti, zaffiri, smeraldi, granati e così via - che sono tenute insieme da una calce trasparente creata appositamente dai saggi gemelli Hrolgar e Hrylthfgur sulla scorta di un'antica magia. Le gemme sono tutte vere - non fatevi trarre in inganno - e sono state radunate da tutti e cinque gli angoli del mondo da Emmidus, che a quei tempi era il re di Ponti.»

Un ragazzino vicino alla prima fila del gruppo si girò verso sua madre e annunciò a voce alta: «L'abbiamo studiato a scuola. Viene chiamato Emmidus l'Ultimo, perché dopo di lui non ce ne sono stati altri. E ci hanno detto...»

La guida turistica lo interruppe gentilmente. «Questo giovanotto ha proprio ragione. Re Emmidus mandò in bancarotta la città-stato per ottenere le gemme, e in questo modo spianò la strada all'avvento di quella che oggi-giorno è la nostra benefica Enclave Governativa.» La guida si accorse che la madre del ragazzino ora stava pizzicando l'orecchio al figlio, e se ne ral-legrò. «Sono certo che avrete sentito che ci sono dei truffatori che conti-nuano a cercare di derubare i turisti, spacciandosi per rappresentanti dell'Enclave Governativa. Affermano di essere autorizzati a venderlo, in qualità di proprietari, si fanno versare un congruo anticipo e poi se la danno a gambe. Tanto per mettere le cose in chiaro: il ponte non è assolutamente in vendita.» Lo ripeteva cinque volte al giorno, sogghignando insieme ai turisti. Era un'ottima battuta; suscitava sempre qualche risata.

Il gruppo cominciò a incamminarsi lungo il ponte. Solo il ragazzino notò che uno di loro era rimasto indietro: un signore alto, completamente calvo.

Se ne stava ai piedi del ponte, perso in contemplazione. Il ragazzino voleva farlo rilevare a tutti, ma l'orecchio ancora gli doleva e non disse nulla.

D'un tratto, l'uomo ai piedi del ponte sorrise. «Non sarebbe in vendita, eh?» mormorò. Poi si girò e fece ritorno in città a piedi.

Stavano praticando un gioco simile al tennis, con larghe racchette dalle accordature tese e con teschi tempestati di pietre preziose al posto delle palline. Era davvero piacevole il modo in cui i teschi risuonavano con un bel toc quando venivano colpiti in modo pulito, le

curve che descrivevano con grandi parabole sul campo da gioco di marmo. I teschi non avevano

mai poggiato su colli umani; erano stati ottenuti, con un enorme dispendio di vite e di denaro, da una stirpe di demoni degli altopiani, e, in un secondo tempo, adornati di gemme - smeraldi e rubini incastonati in una filigrana d'argento lavorato all'interno delle orbite degli occhi e intorno alle mascel-le - nei laboratori personali di Carthus.

Al servizio era il turno di Carthus. Allungò la mano sul primo teschio della pila e lo alzò verso la luce, pieno di ammirazione per tanta maestria, per il modo in cui le gemme sembravano risplendere di una luminosità interna quando venivano colpite dalla luce con un certo angolo. Sarebbe stato in grado di dire il valore esatto e la probabile provenienza di ciascuna pietra, forse addirittura da quale miniera era stata estratta. I teschi erano meravigliosi, del colore della madreperla lattea, semitrasparente e raffinato. Ciascuno di essi gli era costato più del valore delle pietre incastonate.

La stirpe di demoni era ormai sull'orlo dell'estinzione e quindi i teschi erano praticamente insostituibili.

Carthus spedì il teschio al di là della rete, con un pallonetto. Aathia glielo rimandò indietro con grande abilità, costringendolo a una rincorsa per raggiungerlo - i suoi piedi echeggiarono sulla fredda superficie marmorea -

e per rispedirglielo a sua volta dall'altra parte. *Toc.*

Per poco lei non lo prese. Per pochissimo, ma non ci arrivò: il teschio eluse la sua racchetta e cadde sul duro pavimento per poi sobbalzare lievemente e arrestarsi a un paio di centimetri d'altezza, come se fosse im-merso in un liquido o in un campo magnetico.

Era magia, naturalmente, per la quale Carthus aveva pagato un prezzo elevatissimo. Se lo poteva permettere. «Il punto è mio, signora!» esclamò, facendo un profondo inchino.

Aathia - che era la sua partner dovunque tranne che a letto - non disse nulla. I suoi occhi scintillavano come schegge di ghiaccio, o come gioielli, l'unica cosa che adorasse.

I due, entrambi mercanti di pietre preziose, formavano una strana coppia.

Si udì un sommesso tossire proveniente da dietro Carthus. Lui si voltò e vide uno schiavo in tunica bianca che reggeva un rotolo di pergamena.

«Cosa c'è?» chiese, mentre si tergeva il sudore dal viso con il dorso della mano.

«Un messaggio, signore. L'uomo che l'ha consegnato ha detto che era urgente.»

«Chi lo manda?»

«Non l'ho aperto. Mi è stato detto che è personale e riservato: solo per lei e per lady Aathia.»

Carthus osservò il rotolo di pergamena, ma non fece alcun gesto per prenderlo. Era un omone con il viso bene in carne, capelli radi biondo-rossicci, e un'espressione turbata. I suoi rivali in affari - e ce n'erano parecchi, perché Ponti con il passare degli anni era diventato il centro del busi-ness della vendita all'ingrosso delle gemme - avevano imparato che quell'espressione non era per nulla rivelatrice delle sue emozioni. In molti casi lo avevano imparato a proprie spese.

«Prendi il messaggio, Carthus» disse Aathia. Poi, visto che l'uomo non lo faceva, fu lei stessa a girare attorno alla rete e a strappare il rotolo dalle mani dello schiavo. «Vai pure.»

I piedi nudi dello schiavo non fecero rumore sul gelido pavimento di marmo, mentre si allontanava.

Aathia ruppe il sigillo e srotolò la pergamena. I suoi occhi la scorsero una prima volta veloci, poi una seconda più lentamente. Fischiò. «Guarda un po'...»

Carthus la prese e la lesse da capo a fondo. «Non so che farmene» disse con voce acuta e petulante. Soprappensiero, si strofinò con la racchetta il minuscolo reticolo di cicatrici che aveva sulla guancia destra. Il ciondolo che aveva al collo, e che ne dichiarava l'appartenenza all'Alto Consiglio della Corporazione dei Mercanti di Gemme, per un attimo gli rimase attaccato alla pelle sudata per poi tornare a penzolare liberamente. «Cosa ne pensi, mio fiore?»

«Non sono il tuo "fiore".»

«Certo che no, mia signora.»

«Così va meglio, Carthus. Prima o poi riusciremo a fare di te un vero cit-tadino. Be', tanto per cominciare, il nome è evidentemente falso. Glew Croll, come no! Ci sono più persone di nome Glew Croll a Ponti che diamanti nei tuoi magazzini. L'indirizzo è chiaramente un domicilio in affitto negli Undercliffs. Non c'erano impronte di anello sul sigillo di ceralacca.

Sembra proprio che abbia fatto di tutto per mantenere l'anonimato.»

«Sì. Mi rendo conto benissimo. Ma che ne dici di questa "opportunità di affari" di cui si parla? E se si tratta, come suggerisce, di una faccenda riguardante l'Enclave Governativa, perché mai andrebbe condotta con la segretezza che viene richiesta?»

Aathia scrollò le spalle. «L'Enclave Governativa non è mai stata contraria alla segretezza. E, a leggere tra le righe, pare che sia in gioco un'enor-

me ricchezza.»

Carthus taceva. Si chinò verso la pila di teschi, vi appoggiò contro la racchetta e il rotolo di pergamena. Raccolse un largo cranio. Lo accarezzò delicatamente con le sue dita rudi e tozze. «Sai» disse, quasi parlasse al teschio «potrebbe essere l'occasione per fare abbassare la cresta a quelle sanguisughe dell'Alto Consiglio. Stupidi aristocratici di mezza tacca che non sono altro.»

«Senti un po', parla il figlio di uno schiavo» replicò la donna. «Se non fosse stato per me, non saresti mai diventato membro del consiglio.»

«Chiudi il becco!» L'espressione di Carthus era vagamente preoccupata, il che non significava nulla. «Gliela farò vedere. Vedrai.»

Soppesò il teschio nella mano destra come per misurarne il peso, compiacendosi mentre calcolava il valore dell'osso, delle pietre preziose e dell'argento cesellato. Poi ruotò su se stesso, in modo sorprendentemente veloce per un uomo tanto grosso, e lanciò il teschio con tutta la forza contro un pilastro lontano, ben oltre il campo di gioco. Il teschio sembrò restare sospeso nell'aria per sempre e poi, con dolorosa lentezza, colpì il pilastro frantumandosi in migliaia di pezzi. I tintinnii quasi musicali che ne deriva-rono furono davvero meravigliosi.

«Vado a cambiarmi. Ho intenzione di incontrare questo Glew Croll»

borbottò Carthus. Si allontanò, portando il rotolo con sé.

Aathia lo osservò mentre se ne andava, poi batté le mani, per chiamare uno schiavo che rimettesse tutto in ordine.

Le grotte che crivellano le rocce sul lato settentrionale della baia dell'Alba sono conosciute con il nome di Undercliffs. Carthus si spogliò, consegnò i vestiti a uno schiavo e scese per gli stretti scalini di pietra. Il suo corpo rabbrividì involontariamente a contatto con l'acqua, che era tenuta un pochino sotto la temperatura sanguigna come volevano le usanze ari-stocratiche, ma era pur sempre gelida dopo la calura del giorno.

Il mercante nuotò lungo un corridoio fino a un'anticamera. La luce ri-flessa baluginava sulle pareti. Sull'acqua galleggiavano altri quattro uomini e due donne; se ne stavano sdraiati su ampie zattere, elegantemente inta-gliate a forma di uccelli acquatici e di pesci. Carthus si avvicinò a una zattera vuota - un delfino - e vi issò sopra la propria mole. Al pari degli altri sei, indossava solo il ciondolo dell'Alto Consiglio della Corporazione dei Mercanti di Gemme. Tutti i membri dell'Alto Consiglio erano presenti, tranne uno.

«Dov'è il presidente?» chiese il nuovo arrivato senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Una donna scheletrica, con una pelle bianca immacolata, indicò una delle stanze interne. Poi sbadigliò e torse il corpo con un movimento ondeggiante, al termine del quale scivolò in acqua abbandonando la zattera inta-gliata a forma di cigno gigante.

Carthus la invidiava e la odiava: quel movimento di torsione altro non era che uno dei dodici cosiddetti nobili tuffi. Sapeva bene che, per quanto lo avesse provato e riprovato per anni, non avrebbe potuto sperare di emu-larla. «Vecchia cagna» mormorò. Trovava comunque rassicurante vedere lì gli altri membri del consiglio. Si chiedeva se qualcuno di loro sapesse qualcosa che lui ignorava.

D'un tratto Wommet, il presidente del consiglio, si aggrappò con uno sciabordio alla zattera di Carthus. I due si scambiarono un cenno di saluto, poi Wommet - un nanetto che doveva le sue fortune al suo bis-bis-eccetera-bisnonno, il quale aveva scovato per re Emmidus le gemme che avevano mandato Ponti in bancarotta e che avevano in tal modo posto le basi per il dominio bimillenario dell'Enclave Governativa - disse: «Adesso parlerà con lei, messer Carthus. In fondo al corridoio, a sinistra. La prima stanza che incontra.»

Gli altri membri del consiglio guardarono Carthus. Erano aristocratici

di Ponti e cercavano, senza successo, di nascondere l'invidia e l'irritazione che provavano nel vedere Carthus entrare prima di loro.

Da qualche parte dentro di sé, Carthus sorrise. Tenne a freno il desiderio di chiedere al nano di che cosa si trattasse e scivolò giù dalla zattera. L'acqua marina riscaldata gli irritò gli occhi.

La stanza nella quale Glew Croll lo attendeva era in cima a parecchi scalini di roccia ed era asciutta, oscura e fumosa. Una lucerna bruciava irrego-larmente sul tavolo al centro della stanza. C'era una lunga veste sulla sedia, e Carthus se la infilò. Nella penombra dietro la lucerna c'era un uomo, ma anche nelle tenebre il mercante poté vedere che era alto e completamente calvo.

«Le auguro una buona giornata» disse una voce raffinata.

«Auguro altrettanto a lei e a tutta la sua casata» replicò Carthus.

«Si sieda, si sieda. Come avrà senza dubbio dedotto dal messaggio che le ho inviato, questa è una faccenda riguardante l'Enclave Governativa.

Prima di proseguire, le devo chiedere di leggere e firmare questo giuramento di segretezza. Si prenda tutto il tempo di cui abbisogna.» L'uomo

spinse un foglio attraverso la tavola: si trattava di un giuramento onnicom-prensivo, che impegnava Carthus alla totale discrezione su tutte le questio-ni discusse in occasione del loro incontro al fine di non causare il massimo dispiacere dell'Enclave Governativa: un elegante eufemismo per definire la morte.

Il mercante lesse tutto due volte. «Non... non è niente di illegale, vero?»

«Mio signore!» La voce raffinata era offesa.

Carthus scrollò le sue grosse spalle e firmò.

Il foglio gli venne sfilato dalle dita e posto in un baule proprio in fondo alla sala. «Molto bene. Allora possiamo metterci al lavoro. Qualcosa da bere? O da fumare? Inalare? No? Molto bene.» Una pausa. «Come di certo avrà già supposto, Glew Croll non è il mio nome. Sono un membro di secondo livello amministrativo dell'Enclave Governativa.»

Carthus grugnì, i suoi sospetti erano confermati, e si grattò un orecchio.

«Messer Carthus, cosa ne sa del Ponte di Ponti?»

«Quello che sa chiunque. Luogo di rilevanza nazionale. Attrazione turistica. Estremamente impressionante, se piace questo genere di cose. Un'opera di pietre preziose e magia. Le pietre preziose non sono tutte della qualità più eccelsa, benché proprio in cima vi sia un diamante tagliato a rosetta grosso come il pugno di un bambino e, a quanto si dice, di impeccabile fattura...»

«Molto bene. Ha mai sentito parlare di "semivita magica"?»

Carthus cercò di dissimulare la propria ignoranza. «Il termine non mi è nuovo» rispose. «Ma non sono un mago, chiaramente, e...»

«Una semivita magica, messere, è il termine negromantico che indica la durata della magia di un mago, una strega o uno stregone dopo la morte.

Gli esorcismi di sbarramento di una semplice strega spesso si dissolvono e perdono ogni potere al momento della sua morte. All'altro estremo della scala abbiamo fenomeni come quello del serpente marino, per cui succede che dei serpenti marini puramente magici se la spassino allegramente ancora circa novemila anni dopo l'esecuzione di Cilimwai Lah, il loro creato-re.»

«Ecco. Proprio così. Certo, lo sapevo.»

«Bene. Allora capirà certamente quanto sia rilevante quando le dico che la semivita del Ponte di Ponti - a quanto sostengono i più saggi tra i nostri filosofi della natura - sarebbe di poco più di duemila anni. Presto, probabilmente *molto presto*, messere, comincerà ad andare in pezzi e a crollare.»

Il mercante restò a bocca aperta. «Ma è terribile! Se solo la notizia si do-

vesse diffondere...» La sua voce si affievolì, mentre valutava le possibili conseguenze.

«Precisamente. Vorrebbe dire panico. Disordine. Tumulto. Non bisogna permettere che la notizia filtri prima di essere pronti a fronteggiare la si-tuazione; da qui il vincolo di discrezione.»

«Penso che adesso berrò qualcosa, grazie» disse Carthus, turbato.

«Molto saggio.» Il nobiluomo calvo sturò un fiasco di cristallo e versò del limpido vino azzurro in un calice. Lo spinse all'altro lato del tavolo e continuò. «Qualunque gioielliere - e a Ponti ce ne sono solo otto, più altri due fuori città che potrebbero forse essere all'altezza del compito - a cui fosse permesso di demolire il ponte e di tenersene i materiali recuperereb-be solo in pubblicità qualunque spesa incontrata, per non parlare del valore delle gemme. Il mio compito è quello di parlare di questa faccenda con i più prestigiosi gioiellieri all'ingrosso della città. L'Enclave Governativa ha una serie di preoccupazioni. Come può ben immaginare, se tutte le pietre preziose fossero messe all'improvviso in circolazione a Ponti, perderebbe-ro ben presto ogni valore. In cambio della proprietà incondizionata del ponte, il gioielliere dovrebbe intraprendere la costruzione di una struttura al di sotto di esso e, quando il ponte comincerà a cadere in pezzi, potrà raccogliere le gemme impegnandosi però a non venderne più di una piccola percentuale entro le mura cittadine. Lei, in qualità di socio anziano della Carthus & Aathia, è una delle persone con cui ho deciso di discutere della questione.»

Il mercante scosse la testa. Sembrava troppo bello per essere vero... se solo ci fosse riuscito. «Nient'altro?» chiese in tono noncurante, cercando di suonare scarsamente interessato.

«Non sono altro che un umile servitore dell'Enclave, il quale vorrebbe comprensibilmente ricavarne un qualche profitto» replicò l'uomo calvo.

«Ciascuno di voi presenterà, tramite me, un'offerta di acquisto. Non saranno ammesse consultazioni tra voi gioiellieri. L'Enclave sceglierà l'offerta migliore e poi, con seduta pubblica e formale, annuncerà il vincitore. Solo allora questi verserà il denaro nelle casse della città. Per quanto mi è dato di capire, gran parte della somma offerta servirà per costruire un altro ponte - fatto di materiali significativamente più prosaici, mi viene da pensare -

e per pagare un traghetto per i cittadini finché si resterà senza ponte.»

«Capisco.» Carthus ebbe l'impressione che gli occhi severi dell'altro gli scrutassero l'anima.

«Ha esattamente cinque giorni per sottoporre la sua offerta. Mi permetta

di darle due avvertimenti. Primo, se dovesse emergere un qualsiasi

accenno di collusione tra qualcuno di voi gioiellieri, vi trovereste a dover fare i conti con il massimo dispiacere dell'Enclave Governativa. Secondo, se qualcuno dovesse mai venire a sapere dell'esaurimento dell'incantesimo, allora non sprecheremmo molto tempo per scoprire chi di voi gioiellieri ha aperto troppo e a sproposito la bocca. L'Alto Consiglio della vostra corpo-razione sarà sostituito con un altro consiglio, e le vostre imprese divente-ranno di proprietà della città, per poi magari essere offerte in premio ai prossimi Giochi di Autunno. Le mie parole sono state chiare?»

«Sì.» La voce di Carthus suonò quantomai stridula.

«Vada allora. Cinque giorni per la sua offerta, si ricordi. Faccia entrare il prossimo.»

Carthus si allontanò dalla stanza, assorto. Entrando nell'anticamera, si rivolse distrattamente al più vicino membro dell'Alto Consiglio: «Adesso vuole lei.»

Si sentì sollevato quando si ritrovò fuori, all'aria aperta, alla luce del so-le. Molto in alto sopra di lui stavano le vette incastonate di gemme del Ponte di Ponti, che risplendevano e luccicavano sulla città, proprio come avevano fatto nel corso degli ultimi due millenni.

Socchiuse gli occhi: era la sua immaginazione o i gioielli erano meno brillanti, la struttura era meno permanente, l'intero glorioso ponte lievemente meno imponente di prima? L'aria di stabilità che circondava il ponte aveva cominciato a svanire?

Carthus iniziò a calcolare il valore del ponte in termini di peso e di volume delle gemme. Si chiese quale sarebbe stata la reazione di Aathia se lui le avesse donato il diamante tagliato a rosette. Si chiese se l'Alto Consiglio avrebbe smesso di considerarlo solo come un villano arricchito, qua-lora fosse stato lui a comprare il Ponte di Ponti. Oh, tutti l'avrebbero trattato meglio. Non c'era proprio di che dubitarne.

L'uomo che si faceva chiamare Glew Croll incontrò i mercanti di gioielli, uno dopo l'altro. Ciascuno reagì a modo suo - con aria impressionata, con una risata, con dispiacere o con malinconia - alla notizia dell'incantesimo in via di esaurimento. E, sotto l'espressione beffarda o di sbigotti-mento, ciascuno cominciò a figurarsi profitti e bilanci, a calcolare possibili offerte di acquisto, a mettere in azione delle spie nelle case dei mercanti rivali.

Carthus non disse nulla a nessuno, nemmeno alla sua beneamata e

irraggiungibile Aathia. Si chiuse nel suo studio e compilò offerte di acquisto, le

fece in mille pezzi, le riscrisse ancora. Gli altri mercanti erano intenti in occupazioni simili.

Il fuoco nel caminetto si era esaurito nel Club dei Furfanti, lasciando so-lo poche braci rosse su un tappeto di ceneri grigie. L'alba stava ormai di-pingendo il cielo d'argento. Avevamo ascoltato l'uomo di nome Stoat per tutta la notte.

Fu a questo punto del suo racconto che si abbandonò sul cuscino e sogghignò. «Per cui eccoci qua, amici. Una truffa perfetta, non è vero?»

Gettai uno sguardo verso Gloathis e Redcap, e mi sentii sollevato nel vedere che avevano la stessa aria assente che mi sentivo addosso io.

«Mi spiace» disse Redcap. «Proprio non vedo...»

«Ah, dunque non vede? E cosa mi dice lei, Gloathis? Lei vede? O ha gli occhi coperti di fango?»

L'espressione di Gloathis era seria. «Be', è evidente che lei li ha convinti tutti di essere un rappresentante dell'Enclave Governativa, e averli fatti incontrare tutti nell'anticamera è stata un'idea geniale. Ma proprio non riesco a vedere dove stia il suo profitto. Aveva detto di aver bisogno di un milione, ma nessuno di loro le avrà pagato alcunché. Dovevano aspettare un an-nuncio pubblico che non sarebbe mai arrivato, e poi il fatto di dover versare i loro soldi alla tesoreria pubblica...»

«Ragionamento semplicistico» replicò Stoat. Mi guardò e sollevò un sopracciglio. «E poi vi fate chiamare furfanti...»

Redcap aveva l'aria di non poterne più. «Proprio non vedo in cosa consi-sta il profitto! Lei ha speso le sue trenta monete d'oro per affittare gli uffici e per spedire i messaggi. Ha detto loro di lavorare per l'Enclave, e loro avrebbero pagato tutto all'Enclave...»

Stare lì a sentire Redcap che riassumeva la cosa mi fece scattare la scintilla. A mano a mano che la comprensione si faceva strada, sentivo una risata sgorgarmi impetuosa da dentro. Cercai di trattenerla, ma lo sforzo quasi mi soffocò. «Oh, che cosa impagabile, davvero impagabile!» fu tutto ciò che riuscii a dire per alcuni momenti.

I miei amici mi fissarono irritati. Stoat non disse nulla, ma rimase in attesa.

Mi alzai, mi piegai verso Stoat e gli sussurrai nell'orecchio. Annuì una volta, e ricominciai a ridacchiare.

«Almeno uno di voi ha un minimo di potenziale» affermò Stoat. Poi si alzò, si sistemò la giacca e si allontanò tutto impettito lungo i corridoi il-

luminati del Club dei Furfanti di Lost Carnadine. Sparì nell'oscurità.

Gli altri due mi fissavano.

«Non capisco» disse Redcap.

«Che cosa ha fatto, dunque?» chiese Gloathis.

«E avete la pretesa di definirvi furfanti?» replicai. «Ci sono arrivato da solo. Com'è che voi due insieme proprio... Oh, d'accordo. Dopo che i mercanti ebbero abbandonato il suo ufficio, Stoat li lasciò cuocere a fuoco lento per qualche giorno, di modo che la tensione tra loro continuasse a crescere. Poi, di nascosto, incontrò ciascun mercante in momenti diversi e in posti diversi, con ogni probabilità in osterie immonde. Ogni volta dava il benvenuto al gioielliere e gli faceva notare la cosetta che tutti avevano tra-scurato. Le offerte di acquisto dovevano essere sottoposte all'Enclave per suo tramite, quindi poteva fare in modo che vincesse l'offerta della persona con cui stava parlando.»

«Visto che, naturalmente, non era contrario alla corruzione.» Gloathis si batté sulla fronte. «Che balorda che sono, avrei dovuto farci caso! Gli sarà stato facile rastrellare un milione in monete d'oro da quelli là. E una volta riscosso anche dall'ultimo mercante, sarà sparito. I mercanti non potevano certo protestare: se solo l'Enclave avesse avuto sentore che avevano tentato di corrompere una persona che ritenevano essere un funzionario governati-vo, avrebbero dovuto considerarsi fortunati se fossero riusciti a conservare il braccio destro, per non parlare delle loro case e dei loro patrimoni. Che truffa perfetta!»

Scese il silenzio sulla sala del Club dei Furfanti di Lost Carnadine. Eravamo smarriti nella contemplazione della brillante intelligenza dell'uomo che aveva venduto il Ponte di Ponti.

Ottobre sulle sedia

Ottobre se ne stava sulla sedia, la serata era così gelida, e le foglie erano rosse e arancioni e ruzzolavano giù dagli alberi che delimitavano il bo-schetto. I dodici se ne stavano seduti attorno a un focolare a rosolare delle enormi salsicce, che mandavano faville e sfrigolavano ogni volta che il grasso sgocciolava sul legno di melo, e a bere sidro di mele fresco, aspro e pungente nelle loro bocche.

Aprile sbocconcellò un morso squisito della sua salsiccia, che si aprì mentre lei la mordeva, facendole colare del succo rovente per il mento.

«Maledizione e dannazione schifosa!» esclamò.

Marzo, che se ne stava accoccolato vicino a lei, scoppiò in una grassa sporca risata, e poi estrasse un enorme fazzolettone lurido. «Tieni.»

Aprile si asciugò il mento. «Grazie. Quello stramaledetto sacco di budella mi ha scottato. Mi verrà una bella vescica.»

Settembre sbadigliò. «Sei proprio un'ipocondriaca» la apostrofò dall'altro lato del fuoco. «E che bel linguaggio.» Aveva dei baffetti sottili come matite e stava diventando pelato sul davanti, cosa che conferiva alla sua fronte un'aria spaziosa e saggia.

«Lasciala in pace» disse Maggio. Lei aveva capelli neri tagliati corti sul cranio e indossava scarpe basse e pratiche. Fumava un piccolo sigaro marrone che puzzava pesantemente di chiodi di garofano. «È tanto sensibile.»

«Per favore, Maggio» replicò Settembre. «Abbi pietà di me.»

Ottobre, pienamente cosciente della sua posizione sulla sedia, sorseggiò il suo sidro di mele, si schiarì la gola e disse: «Okay. Chi vuole cominciare?»

La sedia su cui stava era stata ricavata da un grosso pezzo di legno di quercia, con intarsi di frassino, cedro e ciliegio. Gli altri undici se ne stavano seduti su ceppi d'albero posti a intervalli regolari intorno al piccolo falò. Anni e anni di uso avevano reso i ceppi lucidi e confortevoli.

«Come la mettiamo con i verbali?» chiese Gennaio. «Facciamo sempre

dei verbali quando sono io sulla sedia.»

«Ma adesso non mi pare che tu sia sulla sedia, vero caro?» disse Settembre, affettato e pieno di finte sollecitudini.

«Come la mettiamo con i verbali?» ripeté Gennaio. «Non si possono ignorare.»

«Lascia perdere» disse Aprile, mentre si passava una mano sui lunghi capelli biondi. «E penso che Settembre debba essere il primo.»

Settembre si pavoneggiò e annuì. «È un enorme piacere.»

«Ehi!» intervenne Febbraio. «Ehi, ehi, ehi... Non ho sentito il presidente ratificare questa decisione. Nessuno comincia finché Ottobre non dice chi comincia. Non è che magari riusciamo a ottenere una vaga parvenza di ordine da queste parti?» Li scrutò tutti, pallido e piccolo nei suoi abiti grigi e azzurri.

«Va bene» assentì Ottobre. La sua barba era di tutti i colori, una macchia di alberi in autunno, marrone scuro e arancione fiammante e rosso vino; un groviglio non potato gli solcava la parte inferiore del volto. Aveva gote rosse come mele e l'aspetto di un amico, di qualcuno che conosci da tutta una vita. «Settembre può iniziare per primo. Su, basta che cominciamo.»

Settembre si piazzò l'estremità della sua salsiccia in bocca, la masticò con gusto e si scolò fino in fondo il boccale di sidro. Poi si alzò in piedi, fece un inchino alla compagnia e attaccò a parlare. «Laurent DeLisle era il migliore chef di tutta Seattle, o perlomeno così pensava lui, e le stelle Mi-chelin conferitegli lo rafforzavano nella sua convinzione. Era uno chef di tutto rispetto, indubbiamente: il suo agnello tritato in crosta aveva vinto diversi premi; i suoi ravioli di quaglia affumicata e tartufo bianco erano stati descritti nel "Gastronomo" come "la decima meraviglia del mondo".

Ma era la sua cantina di vini ah, la sua cantina di vini! - a essere la sua fon-te di orgoglio e di passione.»

«Lo posso capire. Gli ultimi grappoli bianchi vengono raccolti nel mio periodo, come gran parte dei rossi: apprezzo i buoni vini, l'aroma, il gusto, e pure il retrogusto.

«Laurent DeLisle comprava i suoi vini alle aste, da privati amanti del vino, da venditori stimati: insisteva in particolare sul pedigree di ciascun vino, visto che - ahimè - le frodi vinicole sono fin troppo

frequenti quando una bottiglia può raggiungere quotazioni pari a cinque, dieci, cento migliaia di dollari, di sterline, di euro. Il vero tesoro - il gioiello - la rarità delle rarità e il non plus ultra della sua cantina di vini a temperatura con-trollata era una bottiglia di Château Lafite del 1902. Compariva sulla lista dei vini a centoventimila dollari, benché fosse, a onor del vero, senza prezzo, dal momento che era l'ultima bottiglia nel suo genere.»

«Scusami» lo interruppe cortesemente Agosto. Era il più grasso di tutti loro, i suoi radi capelli erano raccolti in ciocche dorate sulla zucca rosea.

Settembre guardò torvo il suo vicino. «Sì?»

«Non sarà mica quella dove un qualche riccastro si compra il vino per accompagnare la cena, e lo chef decide che la cena ordinata non è all'altezza del vino, per cui prepara una cena differente, e il tipo manda giù un solo boccone e siccome ha una rara allergia muore così su due piedi e in fin dei conti il vino finisce per non essere bevuto?»

Settembre lo fissò a lungo, muto.

«Perché se è quella, l'hai già raccontata. Anni fa. Una storia scema allora. Una storia scema adesso.» Agosto sorrise. Le sue gote rosate risplendevano alla luce del fuoco.

«Evidentemente non a tutti piacciono il pathos e la cultura» replicò Settembre. «Alcune persone preferiscono i loro barbecue e le loro birre, mentre alcuni di noi amano...»

«Odio doverlo dire, ma non ha mica tutti i torti» intervenne allora Feb-

braio. «Dev'essere una storia nuova.»

Settembre inarcò un sopracciglio e increspò le labbra. «Finito» disse con tono sgarbato, e si rimise a sedere sul suo ceppo.

I mesi dell'anno si guardarono l'un l'altro attraverso il fuoco.

Giugno, esitante e armoniosa, alzò la mano. «Ne ho una su una guardia addetta alla macchina a raggi X all'aeroporto LaGuardia di New York che era in grado di comprendere tutto delle persone basandosi sui profili dei lo-ro bagagli che gli sfilavano sullo schermo. Un giorno osservò ai raggi X un bagaglio così meraviglioso da farla innamorare del proprietario e cercò di immaginare quale fosse tra le

persone in fila, senza riuscirci, per cui restò a struggersi per mesi e mesi. E quando quella persona passò il controllo u-n'altra volta lei capì che era arrivato il momento decisivo, e che quello era l'uomo, e che si trattava di un indiano anziano e raggrinzito, mentre lei era graziosa e nera e, grosso modo, sui venticinque, e comprese che non avrebbe mai funzionato e lo lasciò andare, anche perché da quanto vedeva sullo schermo aveva previsto che sarebbe morto di lì a non molto.»

«Mia giovane Giugno, a me sta bene» disse Ottobre. «Raccontaci un po'

questa.»

Giugno lo fissò in volto, neanche fosse un animale spaurito. «È quanto ho appena fatto.»

Ottobre annuì. «Hai finito, allora.» E prima che qualcuno degli altri potesse dire qualcosa, aggiunse: «Posso procedere con la mia storia, dunque?»

Febbraio arricciò il naso. «Non ci siamo proprio, caro mio. Quello sulla sedia racconta la sua storia solo quando il resto degli altri ha terminato.

Non si può saltare direttamente all'evento di punta.»

Maggio stava mettendo dozzine di castagne sulla grata posta sopra il fuoco. «Lasciamolo raccontare la sua storia se ci tiene» disse. «Dio sa che di certo non può essere peggiore di quella sul vino. E io poi devo tornare a occuparmi di diverse cose. I fiori non sbocciano da soli. Tutti d'accordo?»

«Lo stai trasformando in un voto formale?» ribatté Febbraio. «Non ci posso credere. Non posso credere che stia succedendo.» Si terse la fronte con una manciata di fazzoletti di carta, che aveva estratto dalla manica.

Sette mani si levarono. Quattro membri tennero giù le loro: Febbraio, Settembre, Gennaio e Luglio.

«Non ho niente di personale in proposito» dichiarò Luglio con il tono di chi si giustifica. «È una questione puramente procedurale. Non dovremmo creare dei precedenti.»

«Allora è deciso» disse Ottobre. «C'è qualcosa che qualcuno vorrebbe dire prima che io inizi?»

«Sì» rispose Giugno. «A volte penso che qualcuno ci stia guardando dalla foresta, e allora guardo e lì non c'è nessuno. Ma continuo a pensarci.»

«Questo ti succede perché sei proprio pazza» sentenziò Aprile.

«Mmm... la nostra cara Aprile» intervenne Settembre. «Sarà sensibile, ma è pur sempre anche la più crudele.»

«Ora basta!» esclamò Ottobre. Si stiracchiò sulla sedia. Spezzò un gu-scio di nocciola coi denti, ne estrasse il nucleo e lanciò i frammenti del gu-scio nel fuoco, dove sibilarono e scoppiettarono. Poi cominciò.

C'era un ragazzo che a casa se la passava malissimo, anche se non lo picchiavano. Non riusciva ad adattarsi alla famiglia, alla sua città, e nemmeno alla sua vita. Aveva due fratelli maggiori di lui che erano gemelli, e gli facevano del male o lo ignoravano, ed erano benvoluti da tutti. Giocavano a pallone: in certe partite a segnare di più e a essere eletto eroe della partita era uno dei due, in certe altre partite era l'altro.

Il loro fratellino invece non giocava a calcio. Lo avevano chiamato Torsolo sin da quando era piccolo piccolo, e sulle prime padre e madre li avevano sgridati per quello.

I gemelli dicevano: «Ma lui è *davvero* un torsolo. Guardatelo. Guardate-ci.» Avevano sei anni quando dissero questa cosa, e i loro genitori avevano cominciato a pensare che fosse una trovata simpatica. Ma un nome come Torsolo può essere contagioso, così ben presto le uniche persone a chia-marlo Donald furono la nonna, quando lo chiamava al telefono per il compleanno, e la gente che non lo conosceva.

Forse i nomi hanno davvero un potere, fatto sta che Donald era *davvero* un torsolo: pelle e ossa, piccolo e nervoso. Era nato con il naso che colava, e non aveva smesso di colare per un decennio. Durante i pasti, se ai gemelli il cibo piaceva, gli rubavano il suo; se invece a loro non piaceva, lo co-stringevano a tenere nel suo piatto anche la loro razione, di modo che finiva per trovarsi nei pasticci ed essere rimproverato per non aver finito tutto ciò che aveva nel piatto.

Il padre non si perdeva mai una partita di football, alla fine della quale comprava sempre un gelato al gemello che aveva segnato più gol e un gelato di consolazione all'altro gemello. La madre si descriveva come una giornalista, benché per lo più si occupasse della

vendita di spazi pubblici-tari e di abbonamenti: era tornata a lavorare a tempo pieno quando i gemel-

li erano stati in grado di prendersi cura di se stessi.

Anche i compagni di classe del ragazzino ammiravano i gemelli. In prima, lo avevano chiamato Donald per diverse settimane, finché non si era diffusa la voce che i fratelli lo chiamavano Torsolo. I suoi insegnanti si ri-volgevano a lui solo di rado, ma talora, quando parlavano tra di loro, si rammaricavano del fatto che il minore dei Covay non avesse il fegato o l'immaginazione o la vitalità dei suoi fratelli.

Torsolo non sarebbe stato in grado di dirvi quando decise per la prima volta di scappare, né quando i suoi sogni a occhi aperti diventarono dei piani veri e propri. Quando finalmente giunse ad ammettere a se stesso che stava per andarsene, aveva un ampio contenitore Tupperware nascosto sotto un telo di plastica dietro il garage insieme a tre barrette di cioccolato, due snack, un sacchetto di nocciole, una bustina di liquirizie, una torcia elettrica, diversi fumetti, un pacchetto ancora chiuso di carne secca e trenta-sette dollari, per lo più in monete da un quarto di dollaro. Non gli piaceva il sapore della carne secca, ma aveva letto di esploratori che erano soprav-vissuti per mesi senza mangiare altro; e fu quando mise il pacchetto di carne secca nel contenitore Tupperware ed ebbe richiuso con uno schiocco il coperchio che si rese conto di essere sul punto di scappare.

Aveva letto libri, giornali, riviste. Sapeva che, se scappi, a volte incontri gente cattiva che ti fa cose brutte; ma aveva letto anche delle fiabe, per cui sapeva che in giro c'erano pure persone gentili, accanto ai mostri.

Torsolo era un ragazzino di dieci anni, esile, con il naso che colava e un'espressione assente. Se aveste tentato di individuarlo in mezzo a un gruppo di ragazzi, avreste finito per sbagliarvi. Non era quello, era l'altro.

Lì di fianco. Quello che era sfuggito al vostro sguardo.

Per tutto il mese di settembre rimandò la partenza. Ci volle un pessimo venerdì, nel corso del quale entrambi i suoi fratelli gli saltarono addosso -

e quello che gli stava seduto sulla faccia fece un peto e si mise a ridere fra-gorosamente - per fargli prendere la decisione che qualsiasi genere di mostri lo potesse aspettare in giro per il mondo sarebbe stato

sopportabile, se non addirittura preferibile.

Il giorno dopo, i fratelli avrebbero dovuto occuparsi di lui, ma ben presto se ne andarono in città per incontrare una ragazza a cui facevano il filo.

Torsolo se ne andò dietro il garage e prese il Tupperware dal nascondiglio.

Poi tornò in camera sua, svuotò lo zaino da libri e quaderni e lo riempì con le caramelle, i fumetti, i quarti di dollaro e la carne secca.

Quindi arrivò a piedi in città e prese un autobus. Viaggiò diretto a ovest,

un ovest da dieci-dollari-in-pezzi-da-un-quarto, verso un posto che non conosceva, il che pensava fosse un buon inizio. Sceso dall'autobus, si rimise in cammino. Non c'erano marciapiedi, per cui quando un'auto gli sfrecciava accanto, per sicurezza si spostava verso il fossato a fianco della strada.

Il sole era alto. Aveva fame, quindi frugò nello zaino ed estrasse una barretta di cioccolato. Dopo averla mangiata, si accorse di avere sete; bevve quasi metà dell'acqua contenuta nella bottiglietta che si era portato, prima di rendersi conto che avrebbe dovuto razionarla. Si era immaginato che una volta fuori città avrebbe visto sorgenti di acqua fresca ovunque, ma non se ne vedevano in giro. C'era un fiume, però, che scorreva sotto un ampio ponte.

Torsolo si fermò a metà del ponte a guardare giù l'acqua limacciosa. Si ricordò di una cosa che gli avevano detto a scuola: che, alla fine, tutti i fiumi sfociano nel mare. Non era mai stato su una spiaggia, così scese giù verso la riva e seguì il fiume. C'era un sentiero fangoso, e una vecchia lattina di birra qua o un pacchetto vuoto di patatine là indicavano che qualcuno doveva essere passato da quelle parti. Mentre camminava, però, non incontrò nessuno.

Finì la sua acqua.

Cominciò a chiedersi se lo stessero già cercando. Immaginava automobi-li, elicotteri e cani della polizia, tutti impegnati nella ricerca. Li avrebbe elusi. Sarebbe riuscito ad arrivare al mare.

Il fiume scorreva sopra le rocce, creando degli spruzzi. Torsolo vide un airone azzurro, con le ali spiegate, planare sull'acqua, e solitarie libellule ormai fuori stagione, e piccoli nugoli di moscerini che si

godevano l'estate di San Martino. Il cielo azzurro si trasformò in un crepuscolo grigio, e un pipistrello si precipitò dall'alto per ghermire insetti nell'aria. Torsolo si chiese dove avrebbe dormito quella notte.

Poco dopo, il sentiero si divise e il ragazzino prese la biforcazione che portava lontano dal fiume, nella speranza che conducesse a una casa o a una fattoria con un fienile vuoto. Camminò per un po', mentre l'oscurità cresceva, finché alla fine del sentiero non trovò una casa colonica piuttosto malandata. Le girò attorno, e si convinse che niente avrebbe potuto spingerlo a entrare là dentro; poi scavalcò la recinzione di un pascolo abbandonato e si stese a terra per dormire nell'erba alta, usando lo zainetto come cuscino.

Stava sdraiato sulla schiena, tutto vestito, a scrutare il cielo. Non aveva

per niente sonno.

"A quest'ora si saranno accorti della mia assenza" si disse. "Saranno pre-occupati."

Immaginò di essere di ritorno a casa, qualche anno dopo. La gioia dipinta sui volti dei suoi familiari mentre imboccava il vialetto di casa. Il loro benvenuto. Il loro amore...

Si svegliò qualche ora più tardi, il viso investito dalla brillante luce della luna. Poteva vedere il mondo intero: splendente come di giorno, come diceva la filastrocca, ma pallido e privo di colori. Sopra di lui c'era la luna piena, o quasi, e immaginò una faccia che lo stava squadrando dall'alto, in modo non ostile, nelle ombre e nelle forme della superficie lunare.

«Da dove vieni?» chiese una voce.

Torsolo si mise a sedere. Non era spaventato, non ancora, e si guardò attorno. Alberi. Erba alta. «Dove sei? Non ti vedo.»

Qualcosa che aveva scambiato per un'ombra si mosse, accanto a un albero ai margini del pascolo, e Torsolo vide un ragazzino della sua età.

«Sono scappato di casa» disse Torsolo.

«Ci sarà voluto un bel po' di fegato!» esclamò l'altro.

Torsolo sogghignò orgoglioso. Non sapeva che dire.

«Ti va di camminare un po'?» chiese il ragazzo.

«Certo» rispose Torsolo e accostò lo zainetto al palo della recinzione, per ritrovarlo in seguito.

Scesero per il pendio, tenendosi alla larga dalla vecchia casa colonica.

«Lì ci vive qualcuno?» domandò Torsolo.

«Non proprio» rispose l'altro ragazzo. Aveva capelli biondi, fini, che erano quasi bianchi alla luce della luna. «Tanto tempo fa ci hanno provato alcune persone, ma non gli è piaciuto e se ne sono andate. Poi ci si è trasfe-rita dell'altra gente. Ma adesso non ci vive nessuno. Come ti chiami?»

«Donald. Ma mi chiamano Torsolo. E tu?»

Il ragazzo esitò. Poi disse: «Carissimo.»

«Forte!»

«Un tempo ne avevo un altro, ma non riesco più a leggerlo.»

Si aprirono un varco attraverso un enorme cancello di ferro arrugginito e si ritrovarono nel praticello ai piedi del pendio.

«Questo posto è una forza!» esclamò Torsolo.

Nel minuscolo prato c'erano una dozzina di lapidi di tutte le dimensioni.

Alcune più grandi di entrambi i ragazzi, altre piccole, della dimensione giusta per sedersi. C'erano anche alcune lapidi spezzate.

Torsolo non era spaventato dal cimitero. Gli sembrava un posto tranquillo. «Chi è seppellito qui?» chiese.

«Per lo più, gente a posto» disse Carissimo. «Un tempo, lassù c'era una cittadina oltre quegli alberi. Poi è arrivata la ferrovia e hanno costruito la stazione in una città vicina; la nostra cittadina si è come inaridita, è crollata ed è stata spazzata via. Adesso, dove un tempo c'era la cittadina ci sono so-lo cespugli e alberi. Puoi nasconderti tra gli alberi ed entrare nelle vecchie case.»

«Ma le altre case sono come la casa colonica?» chiese Torsolo. Se lo erano, non voleva entrarci.

«No» rispose Carissimo. «Nessuno vi entra, tranne me. E alle volte qualche animale. Sono il solo ragazzino qui in giro.»

«Lo immaginavo.»

«Magari potremmo scendere a giocarci dentro.»

«Sarebbe proprio forte!»

Era una perfetta notte di inizio ottobre: tiepida quasi come d'estate, e la luna piena autunnale dominava il cielo illuminando il mondo sottostante.

«Quale di queste è la tua?» domandò Torsolo.

Carissimo lo prese per mano e lo portò verso un angolo del campo coperto di erbacce. I due ragazzi scostarono l'erba alta. La lapide era stesa per terra e vi erano impresse delle date che risalivano a un centinaio di an-ni prima. In gran parte erano state cancellate, ma sotto le date era possibile decifrare alcune parole:

Carissimo defunto

non sarà mai dimen

«Dimenticato, ci scommetto» disse Carissimo.

«Sì, è proprio quello che direi anch'io» annuì Torsolo.

Varcarono il cancello arrugginito, scesero lungo un canalone e arrivarono a quello che rimaneva della vecchia cittadina. Gli alberi crescevano attraverso le case, e i palazzi erano crollati su se stessi, ma non era una visione spaventosa.

Giocarono a nascondino. Fecero delle esplorazioni. Carissimo mostrò a Torsolo dei posti davvero forti, tra cui una casupola di una sola stanza che diceva essere stata la costruzione più antica di quella zona della contea.

Era in ottimo stato, per giunta, se si considerava quanto fosse vecchia.

«Con la luce della luna riesco a vedere benissimo» si meravigliò Torso-

lo. «Anche dentro. Non sapevo che fosse così semplice.»

«E dopo un po' diventi bravo a vedere anche quando non c'è nemmeno la luce della luna» aggiunse Carissimo.

Torsolo provò un pizzico d'invidia. «Devo andare in bagno» disse. «C'è qualche posto qua attorno?»

Carissimo ci pensò su un momento. «Non saprei. Non faccio più quella roba» ammise. «Ci sono ancora in piedi dei gabinetti esterni, ma potrebbero non essere sicuri. La cosa migliore è farla nel bosco.»

«Come un orso» replicò Torsolo. Si allontanò ed entrò nella boscaglia che incombeva contro il muro della casupola. Andò dietro un albero. Non l'aveva mai fatta prima, all'aria aperta; si sentì come un animale selvaggio.

Quando ebbe finito, si pulì con delle foglie secche. Poi tornò indietro. Carissimo lo aspettava seduto in mezzo a una pozza di luce lunare.

«Come sei morto?» chiese Torsolo.

«Mi sono ammalato. Mamma piangeva e mandava maledizioni a destra e a manca. Poi sono morto.»

«Se stessi qua con te, dovrei essere morto anch'io?»

«Forse» disse Carissimo. «Be', sì, mi sa tanto di sì.»

«E com'è essere morti?»

«Non ci faccio caso. La cosa peggiore è che non hai nessuno con cui giocare.»

«Ma ci dev'essere un sacco di gente in quel prato» replicò Torsolo. «Non giocano mai con te?»

«No. Per lo più dormono. E anche quando camminano in giro, proprio non puoi disturbarli con giochi e passatempi. Non posso mica importunar-li. Lo vedi quell'albero?» Era un faggio, la sua corteccia grigia e levigata era incrinata dall'età. Si ergeva laddove un tempo doveva esserci stata la piazza della cittadina, quasi un secolo addietro. «Vuoi arrampicarti?»

«Sembra abbastanza alto» disse Torsolo.

«È molto alto, ma è facile arrampicarsi. Ti faccio vedere come si fa.»

Era davvero facile. C'erano appigli sulla corteccia, e i ragazzi salirono

sul grande faggio come una coppia di scimmie o di pirati o di guerrieri.

Dalla cima si poteva vedere il mondo intero. A est, il cielo cominciava a rischiararsi. Tutto era sospeso nell'attesa. La notte stava terminando e il mondo tratteneva il fiato, preparandosi a ricominciare di nuovo.

«Questa è stata la più bella giornata della mia vita» dichiarò Torsolo.

«Anche per me» assentì Carissimo. «Cosa farai adesso?»

«Non lo so.» Torsolo immaginò di attraversare il mondo, fino a giungere

al mare. Immaginò di crescere e di invecchiare, cavandosela da solo. A un certo punto sarebbe diventato favolosamente ricco. E poi sarebbe tornato a casa, alla guida della sua fantastica automobile, o magari avrebbe fatto la sua ricomparsa durante una partita di football - nella sua immaginazione i gemelli non erano cresciuti né invecchiati - per guardarli dall'alto in basso in maniera gentile. Avrebbe pagato a tutti loro - fratelli e genitori - un pranzo nel più raffinato ristorante della città, e loro avrebbero ammesso di averlo proprio trattato male. Avrebbero chiesto scusa e pianto, e lui non avrebbe detto nulla. Avrebbe lasciato che le loro scuse gli scivolassero addosso. E poi avrebbe dato un regalo a ciascuno, e in seguito avrebbe nuovamente preso congedo dalle loro vite, stavolta definitivamente.

Era un sogno bellissimo.

In realtà, sapeva che avrebbe continuato a camminare, e lo avrebbero trovato l'indomani o il giorno dopo ancora, sarebbe tornato a casa e lo avrebbero sgridato, e tutto sarebbe rimasto come sempre. Sapeva che un giorno dopo l'altro, un'ora dopo l'altra, fino alla fine dei tempi, sarebbe sempre stato Torsolo, solo che si sarebbero arrabbiati con lui per aver osato scappare.

«Devo tornare subito a letto» disse Carissimo. Cominciò a scendere dal grande faggio.

Torsolo scoprì che scendere dall'albero era più difficile che salire. Non si riusciva a vedere dove mettere i piedi e bisognava cercare a tastoni un posto dove appoggiarli. Gli capitò diverse volte di scivolare, ma Carissimo scendeva davanti a lui e gli suggeriva come fare. Alla fine, tutti e due arrivarono a terra senza problemi.

Il cielo continuava a rischiararsi; la luna stava svanendo ed era sempre

più difficile da vedere. I due ragazzini tornarono su per il canalone. A volte Torsolo non era sicuro che Carissimo fosse ancora lì, ma quando arrivò in cima trovò il ragazzo che lo aspettava.

Non si dissero granché mentre salivano su per il prato pieno di lapidi.

Torsolo mise il braccio sulla spalla di Carissimo, e si inerpicarono fianco a fianco su per la collina.

«Grazie per essere passato» disse Carissimo.

«Mi sono divertito» replicò Torsolo.

«Anch'io.»

Da qualche parte nella boscaglia, un uccello cominciò a cantare.

«E se volessi restare...?» chiese Torsolo di punto in bianco. "Non mi capiterà mai un'altra occasione per cambiare le cose" pensò. Non sarebbe

mai arrivato fino al mare. Non glielo avrebbero permesso.

Carissimo non disse nulla, per un bel pezzo. Il mondo era grigio. Altri uccelli si unirono al canto del primo.

«Io non sono in grado di farlo» disse Carissimo, alla fine. «Ma loro potrebbero.»

«Loro chi?»

«Quelli di qui.» Il ragazzo biondo indicò il pendio verso la casa colonica diroccata con le finestre in frantumi, che si stagliava contro l'alba. La luce grigia non l'aveva cambiata.

Torsolo rabbrividì. «Lì dentro c'è gente? Pensavo avessi detto che era vuota.»

«Non è vuota» ribatté Carissimo. «Ho detto che nessuno vive lì dentro.

È diverso.» Alzò lo sguardo verso il cielo. «Adesso devo andare.» Strinse la mano dell'amico. E poi sparì, di colpo.

Torsolo se ne rimase da solo nel piccolo cimitero, ad ascoltare il canto degli uccelli nell'aria del mattino. Poi si incamminò su per la collina. Da solo era più difficile.

Raccolse lo zainetto. Mangiò l'ultima barretta di cioccolato e si mise a

osservare l'edificio in rovina. Le finestre vuote della casa colonica erano come occhi che lo guardavano.

Lì dentro era più buio. Più buio di qualunque cosa.

Si fece strada per il cortile ingombro di erbacce. La porta della casa colonica si era sgretolata quasi del tutto. Si fermò all'entrata, esitante, chiedendosi se fosse una cosa saggia. Poteva sentire un odore di umido, di marcio, e ancora altro. Gli sembrò di udire qualcosa muoversi nel cuore della casa, in cantina forse, o in soffitta. Forse uno strascicare di piedi. Difficile dirlo.

Alla fine entrò.

Nessuno disse nulla. Ottobre si riempì il boccale di legno con del sidro di mele quando ebbe finito, e lo svuotò, per poi riempirlo di nuovo.

«Che storia!» esclamò Dicembre, sfregandosi i pallidi occhi azzurri con un pugno.

«Cos'è successo dopo che è entrato nella casa?» chiese Giugno, nervosa.

Il fuoco era quasi spento.

Maggio, che le era seduta vicina, le pose una mano sul braccio. «Meglio non stare a pensarci.»

«È il turno di qualcun altro?» chiese Agosto. Ci fu silenzio. «Allora pen-

so che abbiamo finito.»

«C'è bisogno di una mozione ufficiale» obiettò Febbraio.

«Tutti a favore?» domandò Ottobre. Ci fu un coro di sì. «I contrari?» Silenzio. «Allora dichiaro aggiornato l'incontro.»

Si alzarono, stiracchiandosi e sbadigliando, e si incamminarono verso la boscaglia, alcuni da soli, altri in coppia, finché non restarono solo Ottobre e il suo vicino.

«La prossima volta è il tuo turno con la sedia» disse Ottobre.

«Lo so» mormorò Novembre. Era pallido, con labbra sottili. Aiutò Ottobre a sollevarsi dalla sedia di legno. «Mi piacciono le tue storie. Le

mie sono sempre troppo tetre.»

«Non sono d'accordo» replicò Ottobre. «Il fatto è che le tue notti sono più lunghe. E non sei caldo come me.»

«Messa giù così, mi sento meglio» disse Novembre. «Mi sa che siamo quello che siamo, e non possiamo farci granché.»

«Questo è lo spirito giusto» disse suo fratello. E si abbracciarono mentre si allontanavano insieme dalle braci rossastre del fuoco, portando le loro storie nell'oscurità.

Per Ray Bradbury

Cavalleria

La signora Whitaker trovò il Santo Graal; era sotto una pelliccia. Ogni giovedì pomeriggio la signora Whitaker se ne andava all'ufficio postale a ritirare la pensione, anche se le sue gambe non erano più quelle di una volta, e sulla strada di ritorno si fermava al negozio dell'Oxfam per comprarsi qualcosina.

Il negozio dell'Oxfam vendeva abiti vecchi, ninnoli, cianfrusaglie, ciarpame e grossi quantitativi di vecchi libri in edizione economica, tutte do-nazioni: robetta di seconda mano, spesso e volentieri i rimasugli dello sgombero della casa di un defunto. Tutti i profitti andavano in opere di ca-rità.

Nel negozio lavoravano dei volontari. La volontaria di turno quel pomeriggio era Marie, diciassettenne, un filo sovrappeso e insaccata in uno scamiciato cadente color lilla che sembrava fosse stato comprato nel negozio. Era seduta alla cassa con una copia della rivista "Modem Woman", in-tenta a rispondere a un test: *Svela la tua personalità nascosta.* Di tanto in

tanto saltava alla pagina in fondo della rivista per controllare i punti asse-gnati alle diverse opzioni di scelta prima di decidere come rispondere alla domanda.

La signora Whitaker rovistava in giro per il negozio. Non avevano ancora venduto il cobra impagliato, osservò; era lì ormai da sei mesi a raccogliere polvere, con i suoi occhi vitrei che fissavano minacciosi le rastrellie-re dei vestiti e i mobiletti pieni di porcellane sbeccate e giocattoli rosic-chiati.

Mentre passava in rassegna la mercanzia in esposizione, la signora Whitaker si carezzava la testa. Raccolse un paio di romanzi di Mills & Boon da uno scaffale - *Lei e la sua anima tempestosa* e *La donna dal cuore turbo-lento,* uno scellino ciascuno - e si mise a studiare attentamente la bottiglia vuota di Mateus Rosé con tanto di paralume decorativo, prima di decidere di non avere proprio un posto dove poterla sistemare.

Spostò una pelliccia piuttosto consunta, che odorava sgradevolmente di naftalina. Sotto di essa c'era un bastone da passeggio e una copia piena di macchie di umidità della *Storia e leggenda della Cavalleria* di A.R. Hope Moncrieff, al prezzo di cinque pence. Vicino al libro, posto su un fianco, c'era il Santo Graal. Aveva un minuscolo adesivo tondo

attaccato alla base con sopra scritto a pennarello il prezzo: trenta pence.

La signora Whitaker tirò su la coppa argentea impolverata e la esaminò attraverso i suoi spessi occhiali. «Questo è bello» gridò a Marie.

La ragazza si strinse nelle spalle.

«Starebbe proprio bene sul caminetto.»

Marie si strinse di nuovo nelle spalle.

Dopo aver dato una moneta da cinquanta pence a Marie e aver ricevuto il resto e un sacchetto di carta marrone dove mettere i libri e il Santo Graal, la signora Whitaker andò dal macellaio e si comprò una bella fettina di fegato. Poi tornò a casa.

L'interno del calice era ricoperto da uno spesso strato di polvere rossiccia. La signora Whitaker lo lavò con estrema cura, poi lo lasciò a bagno per un'ora in acqua calda cui aveva aggiunto un po' di aceto.

Infine lo lustrò con un lucido per metalli finché non lo fece risplendere, e lo posò sul caminetto nel suo salotto, tra un minuscolo bassotto di porcellana pieno di sentimento e una fotografia del suo defunto marito Henry sulla spiaggia di Frinton nel 1953.

Non si era sbagliata: stava proprio bene lassù.

Quella sera per cena si preparò fegato impanato con cipolle. Tutto molto

buono.

La mattina dopo era venerdì; a venerdì alterni, la signora Whitaker e la signora Greenberg si facevano visita reciprocamente. Stavolta era il turno della signora Greenberg di andare a trovare la signora Whitaker. Si acco-modarono in salotto, mangiarono amaretti e bevvero il tè. La signora Whitaker mise una zolletta di zucchero nella sua tazzina, mentre la signora Greenberg prese del dolcificante, che portava sempre nella borsetta in un piccolo contenitore di plastica.

«Che grazioso» disse la signora Greenberg, indicando il calice sul caminetto. «Che cos'è?»

«È il Santo Graal: il calice da cui bevve Gesù durante l'Ultima Cena. In

seguito, durante la crocifissione, ha raccolto il suo prezioso sangue, quando la lancia del centurione gli ha trafitto il costato.»

La signora Greenberg respirò rumorosamente dal naso. Era minuta ed ebrea e non approvava le cose malsane. «Proprio non lo sapevo, ma è molto grazioso» osservò. «Il nostro Myron ne ricevette uno preciso identico quando vinse la sua gara di nuoto, però su quello c'era scritto il suo nome su un lato.»

«Sta sempre con quella graziosa ragazza? La parrucchiera?»

«Bernice? Oh sì. Stanno meditando di fidanzarsi ufficialmente.»

«Certo che è una bella cosa» commentò la signora Whitaker. Prese un altro amaretto.

La signora Greenberg si cuoceva da sola i suoi amaretti e li portava ogni due venerdì: biscottini dolci di colore bruno chiaro con sopra le mandorle.

Parlarono di Myron e Bernice, e di Ronald, il nipote della signora Whitaker - lei non aveva avuto figli - e della loro amica, la signora Perkins, che era in ospedale per la sua anca, povera cara.

A mezzogiorno, la signora Greenberg tornò a casa. La signora Whitaker si preparò un toast al formaggio per pranzo, e dopo prese le sue pastiglie: una bianca, una rossa e due, più piccole, arancione.

D'un tratto suonò il campanello.

La signora Whitaker andò alla porta.

C'era un giovane con capelli lunghi fino alle spalle, così biondi da essere quasi bianchi. Indossava un'armatura d'argento luccicante e una cotta bianca. «Salve» disse.

«Salve» salutò la signora Whitaker.

«Sto facendo una ricerca.»

«Che bello» commentò la signora Whitaker, senza grande entusiasmo.

«Posso entrare?»

La signora Whitaker scosse la testa. «Mi spiace, direi proprio di no.»

«Sono alla ricerca del Santo Graal» disse il giovane. «È qui?»

«Ha un documento d'identità?» La signora Whitaker sapeva che non era una cosa saggia lasciar entrare in casa degli sconosciuti, se eri anziano e vivevi da solo. Potevi ritrovarti con la borsetta svuotata, o anche peggio.

Il giovane tornò indietro per il vialetto del giardino. Il suo cavallo - un enorme destriero da battaglia grigio, grosso come un cavallo da tiro, con il muso nobile e gli occhi intelligenti - era legato alla porta del giardino della signora Whitaker. Il cavaliere frugò nella bisaccia della sella e ritornò con un rotolo.

Era firmato da Artù, re di tutti i Britanni, e intimava a tutte le persone di qualunque rango e di qualunque grado di riconoscere che il latore era Galahad, Cavaliere della Tavola Rotonda, e che era impegnato in una "assai nobile ed elevata ricerca". Sotto c'era un disegno del giovane. Non era ma-le quanto a somiglianza.

La signora Whitaker annuì. Si aspettava una specie di tessera con sopra una foto, ma quello era parecchio più solenne.

«Penso sia meglio che entri.»

Andarono in cucina. La signora Whitaker preparò a Galahad una tazza di tè, poi lo condusse in salotto.

Il cavaliere vide il Graal sul caminetto, e cadde in ginocchio. Appoggiò con cautela la tazza di tè sul tappeto color ruggine. Un raggio luminoso at-traversò le tende di pizzo e colorò il suo viso, che esprimeva un riverente timore, di luce dorata, e trasformò i suoi capelli in un'aureola argentata. «È

veramente il Santo Graal» mormorò. Strizzò tre volte i suoi occhi pallidi, come per trattenere le lacrime. Chinò il capo in una sorta di preghiera silenziosa, quindi si rialzò e si voltò verso la signora Whitaker: «Graziosa signora, custode del Santo Graal, mi conceda ora di lasciare questo luogo con il Calice Benedetto, e che le mie peregrinazioni siano finite e il mio dovere compiuto.»

«Come, scusi?» replicò la signora Whitaker.

Galahad le si avvicinò e prese le vecchie mani della donna tra le sue.

«La mia ricerca è compiuta. Il Santo Graal è infine ritrovato.»

La signora Whitaker increspò le labbra. «Sarebbe così cortese da raccogliere la sua tazza di tè e il piattino?»

Galahad raccolse contrito la sua tazza.

«No, mi pare proprio di no» riprese la signora Whitaker. «Preferisco che

resti qui. Sta proprio bene tra il cane e la fotografia del mio Henry.»

«È di oro che necessita? Se è così, signora, le posso portare tanto oro...»

«Non voglio nessun oro, la ringrazio» ribatté la signora Whitaker. «Non sono interessata.» Accompagnò Galahad alla porta principale. «È stato un piacere conoscerla.»

Il cavallo aveva appoggiato il muso sopra lo steccato del giardino e stava rosicchiando i suoi gladioli; parecchi bambini del vicinato erano sul marciapiede a guardare. Galahad prese alcuni zuccherini dalla bisaccia della sella e mostrò ai più coraggiosi tra i bambini come si dava da mangiare all'animale, con le mani ben distese. I bambini ridacchiarono. Una delle bimbe più grandi si arrischiò a carezzare il naso del purosangue.

Galahad montò in groppa con un movimento fluido. Poi cavallo e cavaliere se ne trottarono via per Hawthorne Crescent.

La signora Whitaker li osservò finché non sparirono dalla vista, quindi sospirò e rientrò in casa.

Il fine settimana fu tranquillo.

Quel sabato, la signora Whitaker prese l'autobus per Maresfield, per andare a trovare suo nipote Ronald, la moglie Euphonia, e le figlie, Clarissa e Dillian. Portò loro una torta di ribes che aveva preparato con le sue mani.

Il giorno dopo, la signora Whitaker andò a messa. La sua chiesa parroc-chiale era St. James, un po' troppo sul tipo "non consideratemi tanto una chiesa, quanto un luogo dove amici che la pensano allo stesso modo si fre-quentano ogni tanto e sono felici" per soddisfare appieno i gusti della signora Whitaker; ma il vicario, il reverendo Bartholomew, le piaceva, almeno quando non si metteva a suonare la chitarra.

Dopo la messa, la signora Whitaker pensò di riferirgli che aveva il Santo Graal in salotto, ma poi cambiò idea.

Il lunedì successivo, stava lavorando nel giardino sul retro. Aveva un'a-iuola di erbe aromatiche di cui era estremamente orgogliosa: aneto, verbe-na, menta, rosmarino, timo e un cespuglio di prezzemolo. Era inginocchia-ta, indossava i suoi spessi guanti da giardinaggio verdi, estirpava le erbacce e rimuoveva lumachine riponendole in un sacchetto di plastica. Per quegli animaletti aveva un vero e proprio debole; li portava sempre in fondo al giardino sul retro, che confinava con la ferrovia, e li gettava oltre il recinto.

Raccolse un po' di prezzemolo per l'insalata. Dietro di lei si sentì un colpo di tosse.

Galahad era lì in piedi, alto e meraviglioso; la sua armatura luccicava al

sole del mattino. Tra le braccia teneva un lungo pacco, avvolto in pelle lucida. «Sono tornato» disse.

«Salve.» La signora Whitaker si alzò, piuttosto lentamente, e si tolse i guanti da giardinaggio. «Visto che è qui, potrebbe anche rendersi utile.»

Gli diede il sacchetto di plastica pieno di lumachine e gli disse di scrol-larlo oltre la recinzione. Cosa che lui fece.

Poi andarono in cucina.

«Tè o limonata?» chiese lei.

«Quello che c'è.»

La signora Whitaker prese dal frigorifero una brocca di limonata fatta in casa e mandò Galahad fuori a raccogliere un ciuffo di menta. Scelse due bicchieri alti. Pulì con cura la menta e ne mise alcune foglie in ciascun bicchiere, poi versò la limonata.

«Il suo cavallo è fuori?» gli chiese.

«Oh sì. Si chiama Grizell.»

«E devo pensare che lei abbia fatto un bel pezzo di strada.»

«Un gran bel pezzo di strada.»

«Capisco» mormorò la signora Whitaker. Estrasse da sotto il lavandino un catino di plastica azzurra e lo riempì a metà di acqua.

Galahad lo portò a Grizell. Aspettò che il cavallo bevesse e poi riconse-gnò il catino vuoto alla signora Whitaker.

«Mi sa tanto che è ancora alla ricerca del Graal» disse la donna.

«Sissignora, mi dedico ancora alla ricerca del Santo Graal.» Il cavaliere sollevò un involucro di pelle dal pavimento, lo posò sulla tovaglia e lo spacchettò. «In cambio le offro questa.»

Era una spada, con una lama lunga quasi quattro piedi. Per tutta la lun-ghezza della lama erano tracciati in modo squisito parole e simboli. L'elsa era lavorata in oro e argento, e un grosso gioiello era incastonato nel po-mo.

«Davvero graziosa» commentò la signora Whitaker in tono poco convinto.

«Questa è la spada Balmung, forgiata dal fabbro Wayland all'alba dei tempi. La sua gemella è Flamberge» spiegò Galahad. «Chi la cinge è in-domabile in guerra e invincibile in battaglia. Chi la cinge è incapace di atti di codardia o di ignobiltà. Incastonato nel pomo è la sardonica Bircone, che protegge il suo possessore dal veleno disciolto nel vino o nella birra, e dal tradimento degli amici.»

La signora Whitaker scrutò la spada. «Dev'essere parecchio tagliente.»

«Può tagliare in due un capello che cade. Anzi, che dico, potrebbe fare a fette un raggio di sole» dichiarò Galahad, gonfio d'orgoglio.

«Be', allora forse farebbe bene a metterla via.»

«Non la vuole?» Il cavaliere aveva l'aria delusa.

«No, grazie» disse la signora Whitaker. Le venne in mente che al suo defunto marito Henry sarebbe proprio piaciuta. L'avrebbe appesa alla parete del suo studio, vicino alla carpa imbalsamata che aveva pescato in Scozia, e l'avrebbe mostrata ai visitatori.

Galahad riavvolse il cuoio lucido attorno alla spada Balmung e legò il tutto con una corda bianca. Poi si sedette, sconsolato.

La signora Whitaker gli preparò dei sandwich con formaggio cremoso e cetrioli, per il viaggio di ritorno, e li avvolse in carta oleata. Gli diede una mela per Grizell. Il cavaliere sembrò gradire molto entrambi i regali.

La donna lo salutò con un gesto della mano. Quel pomeriggio, prese l'autobus per l'ospedale; andava a far visita alla signora Perkins che era ancora là con la sua anca, poverina. Le portò un dolce di frutta fatto in casa, dalla cui ricetta però aveva eliminato le mandorle, perché i denti dell'amica non erano più quelli di una volta. Quella sera, al ritorno, guardò un po' la televisione e andò a dormire presto.

Martedì suonò il postino. La signora Whitaker era in soffitta a fare un po' di pulizie e, affrontando un gradino alla volta lentamente e con grande cautela, finì per non arrivare in tempo in fondo alla scala. Il postino le aveva lasciato un messaggio: aveva cercato di consegnarle un pacchetto, ma a casa non c'era nessuno.

La donna sospirò; mise il messaggio nella borsetta e andò all'ufficio postale. Il pacchetto proveniva da sua nipote Shirelle, che stava in Australia, a Sydney; conteneva delle fotografie di suo marito, Wallace, e delle sue due figlie, Dixie e Violet, e una bella conchiglia avvolta nella bambagia.

La signora Whitaker teneva in camera da letto una collezione di conchiglie ornamentali; sulla sua preferita c'era un paesaggio delle Bahamas smaltato: era un regalo di sua sorella Ethel, che era morta nel 1983. Mise la conchiglia e le foto nella borsa della spesa; poi fece una sosta al negozio dell'Oxfam.

«Salve, signora W» la salutò Marie.

«Salve, cara.» La signora Whitaker fissò la ragazza: aveva messo il ros-setto - probabilmente non della sfumatura di colore giusta per lei, e nemmeno applicato in modo particolarmente sapiente ma, pensava la signora Whitaker, con il tempo avrebbe imparato - e indossava una gonna abba-

stanza elegante. Un notevole miglioramento.

«La settimana scorsa è passato un uomo che ha chiesto della cosa che lei ha comprato. Quella specie di coppetta di metallo. Gli ho detto dove avrebbe potuto trovarla. Non le spiace mica, no?»

«No, cara.»

«Era proprio un tipo da sogno. Proprio da sogno» sospirò la ragazza, meditabonda. «Roba da scapparci insieme al volo. E aveva un gran cavallo bianco e tutto il resto...» concluse Marie, la quale, osservò con aria com-piaciuta la signora Whitaker, adesso stava in piedi bella dritta.

Sullo scaffale, la signora Whitaker trovò un nuovo romanzo di Mills & Boon: *Passione regale.* Lo prese, anche se non aveva ancora finito i due che aveva comprato l'ultima volta.

Raccolse la copia della *Storia e leggenda della Cavalleria* e la aprì: odorava di muffa. In cima alla prima pagina era scritto in bella grafia e con inchiostro rosso *Ex Libris Fisher.* Lo ripose dove lo aveva trovato.

Quando giunse a casa, c'era Galahad ad attenderla. Stava facendo fare ai bambini del vicinato dei giretti sulla groppa di Grizell, avanti e indietro per la strada.

«Sono contenta che lei sia qui» gli disse. «Ho le casse da sistemare.»

Lo accompagnò in soffitta e gli fece spostare tutti i vecchi bauli, liberan-do l'accesso all'armadio a muro. C'era parecchia polvere, così lo trattenne lassù per gran parte del pomeriggio, facendogli spostare le cose mentre lei spolverava.

Galahad aveva un taglio sulla guancia e teneva un braccio un po' rigido.

Parlarono per un po', mentre lei spolverava e rassettava. La signora Whitaker gli parlò del defunto marito, Henry, e di come la casa fosse stata pagata dall'assicurazione sulla vita; e di come possedesse tutte quelle cose ma non avesse nessuno a cui lasciarle, nessuno escluso Ronald in effetti, la cui moglie però non apprezzava le cose vecchie. Gli raccontò di come avesse incontrato Henry, durante la guerra, quando lui faceva parte del Servizio Precauzioni Antibombardamenti e lei non aveva chiuso per bene le tende per l'oscuramento della cucina; e dei balli popolari a cui andavano in città; e di come si fossero trasferiti a Londra quando la guerra era finita, e di quando lei aveva bevuto del vino per la prima volta in vita sua.

Galahad raccontò alla signora Whitaker di sua madre, Elaine, che era vo-lubile e per giunta una mezza fattucchiera; e di suo nonno, re Pelles, che era pieno di buone intenzioni anche se alquanto irresoluto; e della sua giovinezza nel castello di Bliant sull'Isola Gioiosa; e di suo padre, a lui noto

come "Le Chevalier Mal Fet", più o meno completamente folle e che in realtà era Lancillotto, il più grande tra i cavalieri, sotto mentite spoglie e privo di senno; e dei giorni che aveva trascorso in qualità di gentiluomo di campagna a Camelot.

Alle cinque, la signora Whitaker passò in rassegna la soffitta e decise

di concederle la sua approvazione; poi aprì la finestra per aerare la stanza.

Scesero in cucina, e la donna mise il bollitore sul fuoco.

Galahad si sedette al tavolo. Aprì la piccola borsa di pelle che portava alla cintura e ne estrasse una tonda pietra bianca, che aveva all'incirca le dimensioni di una palla da cricket. «Mia signora, questa è per voi, se voi mi date il Santo Graal.»

La signora Whitaker prese la pietra, che pesava più di quanto non sembrasse, e la alzò verso la luce. Era lattiginosa e semitrasparente, e al suo interno chiazze d'argento baluginavano e sfavillavano alla luce del sole del tardo pomeriggio; al tocco, era calda.

Mentre la teneva in mano, una strana sensazione si impadronì della donna; nel profondo di se stessa avvertì una grande calma e una sorta di pace.

Serenità: ecco la parola giusta; si sentiva serena. Con gesto riluttante, ripose la pietra sulla tavola. «È davvero graziosa.»

«Questa è la Pietra Filosofale, che il nostro antenato Noè ha appeso nell'arca per fare luce quando luce non c'era. Può trasformare i metalli vili in oro; e ha certe altre proprietà...» spiegò Galahad, orgoglioso. «E non è tutto. C'è dell'altro. Ecco.» Estrasse un uovo dalla borsa di pelle e glielo consegnò.

Era delle dimensioni di un uovo di oca, ed era di un colore nero lucente, con venature scarlatte e bianche. Quando la signora Whitaker lo toccò, le si rizzarono i peli sul collo. La sua prima impressione fu quella di un in-credibile calore e libertà. Udì il crepitare di fuochi distanti, e per una fra-zione di secondo le parve di fluttuare altissima al di sopra del mondo, sfrecciando su ali fiammeggianti. Ripose l'uovo sulla tavola, vicino alla Pietra Filosofale.

«Questo è l'Uovo della Fenice» disse Galahad. «Proviene dall'Arabia.

Un giorno si schiuderà e da esso uscirà nientemeno che la Fenice stessa.

Quando verrà il momento, l'uccello costruirà un nido fiammeggiante, de-porrà il suo uovo e poi morrà, per rinascere tra le fiamme in un'epoca più tarda del mondo.»

«È proprio come me l'aspettavo» osservò la signora Whitaker.

«E, ultima cosa tra tutte, le ho portato questa.»

Galahad la tirò fuori dal suo borsellino e gliela porse. Era una mela, ricavata da un singolo rubino montato su uno stelo di ambra. Un po' nervosa, la donna la raccolse. Era soffice al tocco, ma in modo ingannevole: le sue dita la ammaccarono, e del succo vermiglio le colò sulla mano.

La cucina si riempì - come per magia, in modo quasi impercettibile - del profumo della frutta estiva, dei lamponi, delle pesche, delle fragole e delle more. Si udirono, quasi provenissero da molto lontano, voci distanti che intonavano un canto, e una musica remota nell'aria.

«È una delle mele delle Esperidi» disse Galahad. «Un solo morso basta a curare ogni malattia o ferita, non importa quanto profonda; un secondo morso restituisce gioventù e bellezza; e un terzo morso si dice che assicuri vita eterna.»

La signora Whitaker si leccò via il succo appiccicoso dalla mano. Sapeva di ottimo vino.

Per un attimo, allora, tutto le tornò alla mente: com'era essere giovane, avere un corpo sodo e snello che faceva tutto quello che volevi facesse, correre per una stradina di campagna per la semplice - e poco signorile -

gioia di correre; essere circondata da uomini che ti sorridevano solo perché eri te stessa ed eri per giunta felice di esserlo.

La donna guardò sir Galahad, il più aggraziato di tutti i cavalieri, che sedeva bello e nobile nella sua piccola cucina. Trattenne il fiato.

«E questo è tutto quello che le ho portato» disse Galahad. «E non erano nemmeno cose facili da ottenere.»

La signora Whitaker posò il frutto vermiglio sul tavolo della sua cucina.

Guardò la Pietra Filosofale, l'Uovo della Fenice e il Pomo della Vita. Poi se ne andò in salotto e osservò la mensola del caminetto: il minuscolo bassotto di porcellana e il Santo Graal e la foto del suo defunto marito a torso nudo, sorridente mentre mangiava un gelato in bianco e nero, circa quarant'anni prima.

Ritornò in cucina. Il bollitore aveva cominciato a fischiare. Versò un po'

di acqua calda nella teiera, la agitò un poco, e la buttò via. Poi aggiunse due cucchiai di tè più uno per la teiera e versò il resto dell'acqua. Fece tutto ciò in silenzio.

Alla fine, si voltò verso Galahad. «Metta via quella mela» disse con vo-ce decisa. «Non dovrebbe offrire cose del genere a una vecchia signora; non sta bene.» Poi, dopo averci pensato un momento, aggiunse: «Ma prenderò gli altri due. Staranno proprio bene sulla mensola del caminetto. E se non è equo due cose in cambio di una, non so più cosa lo sia.»

Galahad sorrise radioso. Mise la mela vermiglia nella sua sacca di pelle, poi posò un ginocchio per terra e baciò la mano della signora Whitaker.

«La smetta» disse la donna. Poi versò il tè per entrambi, dopo aver tirato fuori il servizio di porcellana migliore, quello riservato alle occasioni speciali.

Se ne rimasero in silenzio a bere il tè.

Quando ebbero finito andarono in salotto. Galahad si fece il segno della croce e prese il Graal. La signora Whitaker sistemò l'Uovo e la Pietra dove prima c'era il calice. Visto che l'uovo continuava a inclinarsi da un lato, lo mise dritto appoggiandolo al cagnolino di porcellana.

«Stanno proprio bene» commentò la donna.

«Sì. Stanno proprio bene.»

«Posso offrirle qualcosa da mangiare, prima che si rimetta in viaggio?»

Galahad scosse la testa.

«Un po' di torta alla frutta?» insistette lei. «Magari ora pensa di non vo-lerne, ma sarà felice di averne un po', tra qualche ora. E probabilmente do-vrà usare i servizi. Ecco, me lo dia, che glielo impacchetto per bene.»

Gli indicò dov'era il piccolo bagno in fondo all'atrio e se ne andò in cucina, tenendo tra le mani il Graal. Nella dispensa aveva un po' di vecchia carta da imballo natalizia, e ci avvolse il Graal, legando il pacchetto con dello spago. Poi tagliò una grossa fetta di torta alla frutta e la mise in un sacchetto di carta marrone, insieme a una banana e a una fetta di formaggio avvolta nella pellicola di alluminio.

Quando il cavaliere tornò dal bagno, lei gli diede il sacchetto con il cibo e il Graal. Poi si mise in punta di piedi e lo baciò sulla guancia. «Lei è un gran bravo ragazzo. Si riguardi.»

Galahad la abbracciò, e la donna lo spinse fuori dalla cucina, poi fuori dalla porta sul retro e gliela chiuse alle spalle. Si versò un'altra tazza di tè e pianse silenziosamente in un fazzolettino di carta, mentre il rumore degli zoccoli sul terreno echeggiava per Hawthorne Crescent.

Il mercoledì, la signora Whitaker rimase a casa tutto il giorno.

Il giovedì, andò all'ufficio postale a ritirare la sua pensione. Poi fece una sosta al negozio dell'Oxfam. «Dov'è Marie?» chiese alla cassiera, che non aveva mai visto prima.

La cassiera, che aveva capelli grigi tinti di azzurro e occhiali azzurri che finivano in punte di diamante, scosse la testa e scrollò le spalle. «Se n'è andata con un giovanotto, su un cavallo. Che roba! Questo pomeriggio avrei dovuto essere al negozio di Heathfield. Ho dovuto chiedere al mio

Johnny di darmi uno strappo fin qui, mentre cerchiamo qualcun altro.»

«Be', è un'ottima cosa che si sia trovata un giovanotto.»

«Ottima per lei, forse» replicò la cassiera. «Ma uno di noi avrebbe dovuto stare a Heathfield questo pomeriggio.»

Su uno scaffale in fondo al negozio, la signora Whitaker trovò un vecchio recipiente d'argento ossidato con un beccuccio. Il prezzo era di sessanta pence, a quanto indicava l'etichetta di carta incollata su un lato. Sembrava una teiera un po' schiacciata e allungata.

Prese un romanzo di Mills & Boon che non aveva ancora letto: *Il suo unico e solo amore*. Poi andò a pagare.

«Fanno sessantacinque pence, cara» disse la cassiera, raccogliendo l'oggetto d'argento e scrutandolo. «Che strana anticaglia, non trova? È arrivata stamattina.» Su un lato era incisa una scritta in antichi caratteri cinesi e aveva un elegante manico arcuato. «Una specie di contenitore per olio, direi.»

«Non è un contenitore per olio. È una lampada» replicò la signora Whitaker, che aveva capito precisamente di che cosa si trattava. C'era un anello legato con dello spago marrone al manico della lampada. «A

pensarci be-ne, penso che prenderò solo il libro.»

Pagò i suoi cinque pence per il romanzo e rimise la lampada dove l'aveva trovata, in fondo al negozio. Dopotutto, rifletté mentre tornava a casa, non aveva proprio un posto dove metterla.

Il prezzo

I vagabondi e i barboni hanno dei segnali che lasciano sui pilastri dei cancelli e sugli alberi e le porte, per permettere ai loro simili di sapere qualcosa sulla gente che vive nelle case e nelle fattorie dove passano durante il loro vagabondare. Credo che i felini lascino segnali simili; come spiegare altrimenti i gatti che per tutto l'anno si presentano alla nostra porta affamati, pulciosi e abbandonati?

Li accogliamo in casa. Li liberiamo da pulci e zecche, li nutriamo e li portiamo dal veterinario. Paghiamo per farli vaccinare e, sopruso su sopruso, li facciamo castrare o sterilizzare.

E restano con noi, per qualche mese o per un anno, oppure per sempre.

Si presentano soprattutto in estate. Abitiamo in campagna, alla distanza perfetta dalla città perché i suoi abitanti li abbandonino vicino a casa nostra.

Non arriviamo quasi mai ad avere più di otto gatti, e di rado ne abbiamo meno di tre. La popolazione felina di casa mia è al momento così compo-sta: Hermione e Pod, rispettivamente tigrata e nera, le sorelle matte che a-bitano nel mio studio in mansarda e non socializzano tra loro; Principessa, la gattina bianca dalla folta chioma e dagli occhi azzurri, che ha vissuto per anni nella foresta prima di mollare la vita randagia e darsi alle morbidità dei divani e dei letti; e, ultima ma non meno importante, Palla di Pelo, la figlia di Principessa, una gattina arancio, nera e bianca, dal pelo lungo, simile a un cuscino, che trovai un giorno ancora cucciola nel garage, stran-golata e quasi morta, con la testa infilata in una vecchia rete da badminton, e che ci stupì tutti scampando alla morte e diventando, col tempo, il gatto più docile che io abbia mai conosciuto.

E poi c'è il gatto nero, che si chiama proprio così: Gatto Nero. Iniziò a farsi vivo quasi un mese fa. Non capimmo subito che intendeva fermarsi a vivere qui: sembrava troppo ben nutrito per essere un randagio, troppo vi-vace e cresciutello per essere un gatto abbandonato. Sembrava una piccola pantera e si muoveva come una macchia di cielo notturno.

Lo avevamo visto nella nostra veranda scalcinata, una mattina: maschio, otto o nove anni, occhi di un verde-giallognolo, socievolissimo, piuttosto imperturbabile. Immaginai appartenesse a un

contadino o a una famiglia confinante.

Andai via per qualche settimana, per finire di scrivere un libro, e quando ritornai era ancora lì nella veranda; si era sistemato in una vecchia lettiera che uno dei bambini gli aveva trovato. Ma era quasi irriconoscibile. Gli mancavano intere chiazze di pelo, e aveva ferite profonde sulla pelle grigia. La punta di un orecchio era stata sbranata. Aveva uno squarcio sotto un occhio e gli mancava un pezzetto di labbro. Aveva l'aria smunta e avvi-lita.

Portammo Gatto Nero dal veterinario e ci facemmo dare degli antibiotici, che iniziammo a somministrargli ogni sera insieme al pâté.

Ci chiedevamo con chi si azzuffasse. Principessa, la nostra sovrana bianca, splendida e quasi selvatica? Dei procioni? Un opossum dalla coda di topo e dalle lunghe zanne?

Ogni notte le ferite si moltiplicavano. Una volta trovavamo dei morsi su un fianco; la successiva toccava al ventre, graffiato da unghiate e sangui-nante.

Arrivati a quel punto, lo portai giù nel seminterrato perché si ristabilisse, accanto alla caldaia e alle pile di scatole. Era sorprendentemente pesante,

Gatto Nero; lo raccolsi e lo portai laggiù, con un cesto, una lettiera e un po'

d'acqua e di cibo. Richiusi la porta alle mie spalle. Dovetti lavar via il sangue dalle mani, quando uscii dal seminterrato.

Restò laggiù per quattro giorni. Sulle prime pareva troppo debole per nu-trirsi da solo: una ferita l'aveva quasi accecato a un occhio, zoppicava e ciondolava fiacco, del pus giallo e denso stillava dal taglio sul labbro.

Scendevo giù mattina e sera, lo nutrivo e gli davo gli antibiotici, tampo-navo le ferite più profonde e gli parlavo. Aveva la diarrea e, benché cam-biassi la lettiera quotidianamente, il seminterrato puzzava da matti.

I quattro giorni che Gatto Nero trascorse nel seminterrato furono quattro brutti giorni per la mia famiglia: la piccola scivolò nella vasca da bagno, battendo la testa e rischiando di affogare; io venni a sapere che un progetto che avevo particolarmente a cuore - adattare per la BBC il romanzo di Ho-pe Mirrlees *Lud-in-the-Mist* - era stato

abbandonato, e mi resi conto di non avere le forze per ricominciare da zero e presentarlo ad altre reti televisive; mia figlia, che era partita per una colonia estiva, aveva preso a mandarci una sfilza di lettere e cartoline strappalacrime, cinque o sei al giorno, nelle quali ci implorava di andare a prenderla; mio figlio aveva avuto una specie di litigio con il suo migliore amico, tanto che non si parlavano più; e ritor-nando a casa una sera, mia moglie aveva investito un cervo sbucato all'improvviso davanti all'auto. L'animale era rimasto ucciso, l'auto era inservibi-le e mia moglie aveva riportato una piccola ferita sotto un occhio.

Al quarto giorno, Gatto Nero si aggirava per il seminterrato, zoppicante ma impaziente, tra le pile di libri e fumetti e le scatole di lettere e musicas-sette, foto, regali e ciarpame. Miagolava implorandomi di farlo uscire e, con riluttanza, lo accontentai. Ritornò nella veranda, e rimase lì a dormire per il resto della giornata.

Il mattino dopo aveva nuovi tagli sui fianchi, e c'erano dei mucchietti neri di pelo di gatto - il suo - disseminati sul tavolato della veranda.

Quel giorno arrivarono delle lettere di mia figlia, diceva che alla colonia andava meglio e pensava di poter sopravvivere per qualche giorno; mio figlio e il suo amico appianarono il malinteso, e di cosa si fosse trattato - fi-gurine, videogiochi, *Guerre Stellari* o una ragazzina - non lo seppi mai. Il funzionario della BBC che aveva posto il veto a *Lud-in-the-Mist* era stato scoperto a prendere bustarelle - be', diciamo "finanziamenti sospetti" - da parte di una società di produzione indipendente ed era stato posto in congedo permanente: il suo successore, scoprii con sollievo quando mi inviò il fax, era la stessa donna che inizialmente, prima di andare via dalla BBC,

mi aveva proposto il progetto.

Avevo pensato all'eventualità di riportare Gatto Nero in seminterrato, ma poi cambiai idea. Volevo provare a scoprire che razza di animale si presentasse ogni sera a casa nostra, per poi studiare un piano d'azione; catturarlo, magari.

Per il compleanno e per Natale, la mia famiglia mi regala arnesi e gingil-li, costosi giocattoli che eccitano la mia fantasia ma che, in fin dei conti, escono di rado fuori dalla scatola. C'è un disidratatore di cibi e un coltello trinciante elettrico, una macchina per fare il pane e - regalo dell'anno scorso - un binocolo a infrarossi per vedere al buio. Il giorno di Natale avevo messo le batterie nel binocolo e mi ero messo a girare al buio nel seminterrato, troppo impaziente persino per

aspettare il tramonto, seguendo con passo felpato uno stormo di passeri immaginari. Ti avvertivano di non ac-cenderlo alla luce, pena il danneggiamento del binocolo, e con ogni probabilità anche degli stessi occhi. In seguito avevo riposto l'aggeggio nella scatola, e ormai stava lì inutilizzato, nel mio ufficio, accanto alla scatola dei cavi per computer e altre cianfrusaglie dimenticate.

Se la creatura - cane, gatto o procione che fosse - mi avesse visto seduto nella veranda non si sarebbe avvicinata, pensai, perciò portai una sedia nel piccolo deposito-guardaroba, poco più grande di un ripostiglio, che si affaccia sulla veranda, e quando tutti furono a letto uscii per augurare la buonanotte a Gatto Nero.

«Quel gatto è una persona» aveva detto mia moglie, a pochi giorni dal suo arrivo.

E c'era davvero qualcosa di simile a una persona in quel grosso muso leonino: il naso largo e nero, gli occhi color verde-giallo, la boccuccia dalle lunghe zanne ma graziosa, dal cui labbro inferiore ancora stillava del pus color ambra.

Gli carezzai il capo, lo grattai sotto il mento e gli augurai buona fortuna.

Poi entrai in casa e spensi la luce della veranda. Mi sedetti sulla sedia, nell'oscurità della casa, con il binocolo sulle ginocchia. L'avevo acceso, e dagli oculari giungeva un rivoletto di luce verdognola.

Passò il tempo, nell'oscurità.

Feci delle prove per guardare al buio, allenandomi a mettere a fuoco, a vedere il mondo in sfumature di verde. Fui scioccato dalla quantità di insetti che sciamavano nell'aria notturna: era come se la notte fosse una sorta di inquietante nebbiolina brulicante di vita. Poi allontanai il binocolo dagli occhi, e osservai i neri e i blu vivissimi della notte, un deserto pacifico e

sereno.

Passò altro tempo. Mi sforzavo di restare sveglio, sentendo la mancanza di caffè e sigarette, le mie due dipendenze di un tempo. Tanto l'una quanto l'altra mi avrebbero aiutato a tenere gli occhi aperti. Ma prima che spro-fondassi del tutto nel mondo dei sogni, uno gnaulio dal giardino mi fece sobbalzare risvegliandomi del tutto.

Brancolando, portai agli occhi il binocolo e scoprii, con delusione, che

era solo la gatta bianca, che saettava per il giardino come una macchia di luce biancoverdastra. Svanì tra gli alberi sul lato sinistro della casa.

Stavo per rimettermi a sedere, ma mi venne di chiedermi che cosa fosse stato ad aver tanto spaventato Principessa, e iniziai a osservare poco più in là con il binocolo in cerca di un procione, un cane o un perfido opossum. E

c'era davvero qualcosa che si avvicinava dal vialetto, in direzione della ca-sa. Lo vedevo dal binocolo, chiaro come il giorno.

Era il Diavolo.

Non avevo mai visto il Diavolo prima, e, pur avendo scritto in passato di lui, se costretto avrei ammesso che non ci credevo affatto, se non come figura immaginaria, tragica e miltoniana. Ma la sagoma che si avvicinava dal vialetto non era il Lucifero di Milton. Era il Diavolo.

Il cuore cominciò a martellarmi in petto, a battere così forte da far male.

Sperai che non potesse vedermi, e di essere, in una casa al buio, protetto dai vetri delle finestre, invisibile.

Nel percorrere il vialetto, la sagoma tremolava e si tramutava. Un attimo prima era scura, taurina, minotauresca, quello dopo era magra e femminea, il momento successivo ancora era lei stessa un gatto, un gatto selvatico sfregiato, enorme, grigio-verde, il volto contorto dall'odio.

Ci sono dei gradini davanti alla nostra veranda, quattro scalini bianchi di legno che necessitano di una mano di vernice; sapevo che erano bianchi, pur vedendoli verdi, come tutto il resto, attraverso il binocolo. Davanti agli scalini, il Diavolo si arrestò e gridò qualcosa che non riuscii a comprendere: tre, forse quattro parole in una lingua di mugolii e ululati, che già doveva essere perduta quando Babilonia era giovane. Sebbene non compren-dessi le parole, sentii i capelli rizzarmisi in testa al suono di quella voce.

E poi udii, attutito dal vetro ma ancora udibile, un ringhio gutturale, di sfida. Lenta e malferma, una figura nera discese i gradini della casa, in direzione del Diavolo. In quei giorni Gatto Nero non aveva più le movenze di una pantera: incespicava e vacillava, come un marinaio da poco tornato sulla terraferma.

Il Diavolo era una donna adesso. Disse qualcosa di dolce e lusinghiero al gatto, in una lingua che suonava come francese, e gli avvicinò una mano. Il gatto le affondò le zanne nel braccio, e le labbra della donna si contorsero in una smorfia mentre gli sputava addosso.

La donna alzò gli occhi verso di me, e, semmai avessi dubitato fino a quel punto che si trattasse del Diavolo, ormai ne ero certo: i suoi occhi dardeggiarono fiammate rosse; ma non si può vedere il rosso dal binocolo a raggi infrarossi, solo sfumature di verde. Il Diavolo mi aveva visto alla finestra. Mi vedeva, ne ero certo.

Si dimenò e si contorse: era una specie di sciacallo, una creatura dalla testa enorme, il viso schiacciato e il collo taurino, a metà tra una iena e un dingo. Delle larve si torcevano tra la sua pelliccia rognosa, e iniziò a salire i gradini.

Gatto Nero gli saltò addosso, e in breve furono una sola cosa, che rotolava e si contorceva, più veloce di quanto potessero seguirla i miei occhi.

Tutto ciò in silenzio.

E poi un rombo lieve in lontananza, un camion che percorreva pesante la strada di campagna dove finisce il vialetto, i fari lucenti come due dischi solari verdi attraverso le lenti. Allontanai il binocolo dagli occhi e vidi solo il buio, e il debole giallo dei fanali, e poi il rosso dei fari posteriori mentre il camion si dileguava nel nulla.

Quando rimisi il binocolo sugli occhi, non c'era più nulla da vedere. Solo Gatto Nero, sugli scalini, che guardava in su. Alzai lo sguardo e vidi qualcosa che volava via - un avvoltoio, forse, o un'aquila - sollevandosi sopra le cime degli alberi per poi svanire.

Scesi in veranda e raccolsi Gatto Nero; lo carezzai, gli dissi parole dolci, consolatorie. Miagolava penosamente all'inizio, ma dopo un po' si addor-mentò sulle mie ginocchia. Allora lo deposi nella cesta e salii al piano di sopra per andare a letto e dormire anch'io. C'era del sangue secco sulla mia maglietta e sui jeans, il mattino dopo.

Tutto ciò è accaduto una settimana fa.

Quella creatura non si presenta a casa mia ogni notte. Ma lo fa la maggior parte delle notti: lo capiamo dalle ferite del gatto, dal dolore che vedo in quegli occhi leonini. Ha perso l'uso della zampa anteriore sinistra, e il suo occhio destro è chiuso per sempre.

Mi chiedo cos'abbiamo fatto per meritarci Gatto Nero. Mi chiedo chi l'abbia mandato. E, egoista e spaventato, mi chiedo quanto ancora gli resti da vivere.

Come parlare con le ragazze alle feste

«Su» disse Vic. «Sarà uno sballo.»

«No che non lo sarà» replicai, anche se avevo perso la battaglia da ore, e lo sapevo.

«Sarà fantastico» disse Vic per la centesima volta. «Ragazze! Ragazze!

Ragazze!»

Frequentavamo entrambi una scuola maschile nella zona a sud di Londra. Se da un canto sarebbe una bugia dire che non avevamo alcuna esperienza con le ragazze - Vic aveva avuto diverse fidanzate, e io avevo baciato tre amiche di mia sorella - sarebbe, credo, perfettamente corretto affer-mare che entrambi parlavamo, interagivamo e ci capivamo davvero solo con altri maschi. Be', nel mio caso almeno era così. È difficile parlare per gli altri, e non vedo Vice da trent'anni. Non sono certo che saprei cosa dirgli, se lo incontrassi adesso.

Stavamo percorrendo quei vicoli che serpeggiavano in un sudicio dedalo dietro la stazione di East Croydon; un'amica gli aveva parlato di una festa e Vic era determinato ad andarci, che la cosa mi piacesse o meno, e non mi piaceva. Ma quella settimana i miei erano via per una conferenza, ed ero ospite a casa sua, perciò lo seguivo come un'ombra.

«Finirà come finisce sempre» mi lamentai. «Dopo un'ora, tu sarai da qualche parte a pomiciare con la ragazza più carina della festa, e io in cucina ad ascoltare la madre di qualcuno che blatera di politica o poesia o chissà che altro.»

«Non devi fare altro che *parlarci*» disse. «Potrebbe essere la strada là in fondo.» Gesticolava allegro, dondolando il sacchetto con la bottiglia.

«Non ne sei sicuro?»

«Alison mi ha spiegato come arrivare e io avevo scritto le indicazioni

su un pezzo di carta, ma l'ho lasciato sul tavolino all'ingresso. Tutto a posto, però. La trovo.»

«E come?» La speranza prese lentamente corpo dentro di me.

«Percorriamo la strada fino in fondo» disse, come se stesse parlando a un figlio idiota. «E cerchiamo la festa. Facile.»

Mi guardavo intorno, ma non vedevo alcuna festa: solo edifici stretti con auto e bici arrugginite parcheggiate nei giardinetti pavimentati di cemento; e le vetrine impolverate dei negozietti che puzzavano di spezie aliene e vendevano di tutto, dai bigliettini d'auguri ai fumetti di seconda mano, fino

a certe riviste così pornografiche che le vendevano già imbustate in sac-chetti di plastica. Ero con lui quando Vic s'era infilato una di quelle riviste sotto il maglione, ma il titolare l'aveva rincorso sul marciapiede fuori dal negozio e se l'era fatta restituire.

Arrivammo alla fine della strada e c'infilammo in una viuzza di case a schiera. Sembrava tutto immobile e deserto nel pomeriggio estivo. «È facile per te» dissi. «Tu piaci. Non hai bisogno *davvero* di parlare con loro.»

Era vero: gli bastava un sorriso da canaglia e aveva l'imbarazzo della scelta tra tutte le ragazze presenti.

«Naah. Non è così. Il trucco è parlarci.»

Le volte che avevo baciato le amiche di mia sorella non avevo parlato. A casa mia, mentre mia sorella si allontanava per fare qualcosa altrove, erano venute a trovarsi nella mia orbita, e le avevo baciate. Non ricordo alcuna chiacchiera. Non sapevo cosa raccontare, alle ragazze.

«Sono solo ragazze» fece Vic. «Non vengono da un altro pianeta.»

Mentre seguivamo la curva, le mie speranze di non riuscire a trovare la festa cominciarono a sfumare: da una casa poco più avanti giungeva un battito lieve, della musica attutita da muri e porte. Erano le otto di sera, non tanto presto per chi non ha ancora sedici anni, e noi non li avevamo.

I miei erano il tipo di genitori cui piace sapere dov'è il figlio, mentre non credo che a quelli di Vic interessasse granché. Era l'ultimo di cinque figli maschi, cosa che in se stessa aveva qualcosa di magico per

me: io avevo solo due sorelle, entrambe più piccole, e mi sentivo al tempo stesso diverso e solo. Avere un fratello è sempre stato il mio sogno. Quando ho compiuto tredici anni ho smesso di esprimere desideri vedendo le stelle cadenti, ma prima, ogni volta che ne vedevo una, l'unica cosa che chiedevo era poter avere un fratello.

Percorremmo il vialetto e, seguendo la pavimentazione a lastre irregolari del giardino, oltrepassammo una siepe e un roseto solitario fino a trovarci davanti a una facciata intonacata di ghiaietto. Suonammo il campanello, e la porta fu aperta da una ragazza. Non avrei saputo dire quanti anni avesse, ed era una delle cose che avevo iniziato a detestare delle ragazze: da piccoli si è solo bimbi e bimbe, e il tempo scorre per tutti alla stessa maniera, si hanno cinque, sette o dieci anni, tutti insieme. E poi un giorno c'è un balzo in avanti ed è come se le ragazze scattassero d'un tratto verso il futuro sorpassandoti, e sanno tutto, e hanno le mestruazioni e il seno e il trucco e che altro ancora lo sa solo Dio, perché io non lo sapevo di certo. I diagrammi nei libri di biologia non bastavano a fare di te un adulto in maniera davve-

ro tangibile, mentre le ragazze della nostra età lo erano.

Io e Vic non avevamo ancora iniziato a diventare davvero adulti, e cominciavo a sospettare che persino quando avrei avuto bisogno di radermi tutti i giorni anziché ogni paio di settimane sarei comunque rimasto parecchio indietro.

«Sì?» chiese la ragazza.

«Siamo amici di Alison» disse Vic. Avevamo conosciuto Alison, tutta lentiggini e sorriso furbetto, ad Amburgo, durante uno scambio in Germania. Gli organizzatori avevano mandato con noi alcune ragazze di una scuola femminile della città, per bilanciare il numero di maschi e femmine.

Le ragazze, più o meno nostre coetanee, erano simpatiche e chiassose, e avevano fidanzati più o meno adulti che già avevano un lavoro, una macchina o la moto o - come nel caso di una ragazza con i denti storti e la pelliccia di procione che mi aveva parlato sconsolata alla fine di una festa, ovviamente in cucina - moglie e figli.

«Qui non c'è» affermò la ragazza sulla soglia. «Non c'è nessuna Alison.»

«No problem» replicò Vic, con un sorriso affabile. «Piacere, Vic. Lui è Enn.» Bastò un secondo, e la ragazza ricambiò il sorriso. Vic aveva una

bottiglia di vino bianco in un sacchetto di plastica, sgraffignata dall'arma-dietto in cucina. «E questa dove la metto?»

«Sul retro c'è la cucina» rispose lei, lasciandoci entrare. «Mettila lì, sul tavolo con le altre bottiglie.» Aveva i capelli biondi, ondulati, ed era bel-lissima. L'ingresso era in penombra, ma pure con quella luce scarsa riuscivo a vedere che era bella.

«E com'è che ti chiami?» domandò Vic.

Gli disse che si chiamava Stella, e lui le fece un ampio sorriso con i suoi denti bianchi e storti e le disse che si trattava probabilmente del nome più bello che avesse mai sentito. E il peggio è che lo disse come se ne fosse stato veramente convinto.

Vic si diresse in cucina per depositare il vino, e io diedi un'occhiata in soggiorno, da dove proveniva la musica. C'era della gente che ballava.

Stella entrò e si mise a danzare, ondeggiando al suono della musica, da so-la, e io la guardavo.

Era l'epoca dei primi vagiti del punk. Nei nostri giradischi giravano gli Adverts e i Jam, gli Stranglers e i Clash e i Sex Pistols. Alle feste degli altri mettevano gli E.L.O. o i 10cc o persino i Roxy Music; al massimo qualcosa di David Bowie, se eri fortunato. Durante lo scambio in Germania, l'unico disco che avevamo approvato era stato *Harvest* di Neil Young, e la

canzone *Heart of Gold* era diventata il tormentone di tutto il viaggio: "Ho attraversato l'oceano per trovare un cuore d'oro..."

La musica in soggiorno non la riconoscevo.

Somigliava un po' a un gruppo pop tedesco di musica elettronica chiamato Kraftwerk, e un po' a un LP che mi avevano regalato per il mio ultimo compleanno, un disco di strani suoni realizzato dal Laboratorio Radio-fonico della BBC. Aveva ritmo, comunque, e le cinque o sei ragazze presenti nella stanza si muovevano aggraziate, ma io non guardavo che Stella.

Era radiosa.

Vic mi spinse di lato ed entrò. Aveva in mano una lattina di birra. «C'è da bere, di là in cucina» mi disse. Si mosse in direzione di Stella e cominciò a chiacchierare con lei. Il volume della musica copriva le loro parole, ma sapevo che in quella conversazione non c'era spazio

per me.

Non mi piaceva la birra, all'epoca. Mi allontanai per vedere se c'era qualcos'altro da bere. Sul tavolo c'era una grossa bottiglia di coca cola, mi riempii un bicchiere di plastica e non osai aprir bocca con le due ragazze che parlavano nella cucina in penombra. Erano allegre e decisamente carine. Avevano entrambe la pelle nerissima e i capelli lucidi e abiti da stelle del cinema; avevano un accento straniero ed erano entrambe fuori catego-ria per me.

Gironzolai con la bibita in mano.

La casa era più ampia di quanto non sembrasse, più grande e complessa del modello con due camere al primo e due al secondo che avevo immaginato. I locali erano poco illuminati - dubito ci fosse una lampadina da più di quaranta watt in tutto l'edificio - e ognuna delle stanze che visitai era occupata da qualcuno: solo ragazze, a quanto ricordo. Non salii al piano di sopra.

Una ragazza era l'unica occupante del giardino d'inverno. I suoi lunghi capelli lisci erano così biondi da sembrare bianchi; sedeva su un tavolo dal ripiano di vetro, le mani incrociate, e dalla vetrata che dava sul giardino osservava il cielo che si apprestava al tramonto. Pareva malinconica.

«Ti spiace se mi siedo qui?» le chiesi.

Lei scosse il capo, poi aggiunse una scrollata di spalle, a indicare che per lei era lo stesso. Mi sedetti.

Vic passò accanto alla porta a vetri. Stava parlando con Stella, ma guardò dentro e mi vide, seduto sul tavolo, impantanato nella timidezza e nell'imbarazzo, e aprì e chiuse la mano imitando il movimento di una bocca. "Parla." Giusto!

«Sei di qui?» le domandai.

Lei scosse il capo. Indossava un top argentato scollato, e mi sforzai di non guardare la protuberanza dei seni.

«Io sono Enn. Tu come ti chiami?»

«Wain, di Wain» rispose, o qualcosa che suonava più o meno così. «Sono una seconda.»

«Be', è... ecco, un nome originale.»

Mi fissò con enormi occhi liquidi. «Indica che anche la mia progenitrice era Wain, e che sono tenuta a riferire a lei. Non mi è consentito procreare.»

«Ah. Be', tanto è un po' presto per quello, no?»

Separò le mani, le sollevò al di sopra del tavolo, allargò le dita. «Vedi?»

Il mignolo della mano sinistra era storto, e si biforcava sulla punta, divi-dendosi in due polpastrelli più piccoli. Una lieve malformazione. «Quando fui ultimata urgeva una decisione. Andavo tenuta o soppressa? Ebbi la fortuna di una decisione favorevole. Adesso viaggio, mentre le mie sorelle più riuscite restano a casa, in stasi. Loro erano prime, io sono una seconda.

Presto dovrò far ritorno da Wain e fare rapporto su quello che ho visto.

Tutte le mie impressioni su questo vostro luogo.»

«In realtà, io non abito a Croydon» dissi, confuso. «Non sono di qui.»

Mi chiesi se fosse americana. Non avevo idea di cosa avesse voluto dire.

«Come hai detto tu, nessuno di noi è di qui» convenne lei. Piegò la mano sinistra con le sei dita e la mise sotto la destra, come per nasconderla alla vista. «Me l'aspettavo più grande, più pulito e più colorato. Ma è pur sempre un gioiello.»

Sbadigliò, e si coprì la bocca con la mano destra, solo per un momento; poi, rapidamente, la rimise sul tavolo. «Mi stanca viaggiare, e a volte spero che possa finire. In una strada di Rio, durante il Carnevale, li vidi su un ponte, dorati e alti, con ali e occhi da insetto, e per poco non corsi a salu-tarli, felice, finché non scoprii che erano solo persone in costume. Chiesi a Hola Colt: "Perché si sforzano tanto di somigliarci?" e Hola Colt rispose:

"Perché odiano se stessi, con quelle sfumature di rosa e marrone, e i loro corpi piccolissimi." È questo che provo, persino io che non sono adulta. È

come un mondo di bambini, o di elfi.» Poi mi sorrise, e aggiunse: «È una cosa buona che nessuno di loro potesse vedere Hola Colt.»

«Ti va di ballare?» le chiesi, sempre più imbarazzato.

Scosse la testa immediatamente. «Non è consentito. Non posso fare nulla che possa arrecare danno alla proprietà. Sono di Wain.»

«Allora ti va qualcosa da bere?»

«Acqua.»

Tornai in cucina, mi versai un'altra coca e riempii un bicchiere d'acqua dal rubinetto. Dalla cucina ritornai all'ingresso, e da lì al giardino d'inverno, dove però non c'era più nessuno.

Mi domandai se la ragazza fosse andata in bagno, e se non fosse possibile che in seguito cambiasse idea sul fatto di ballare. Tornai in soggiorno e diedi uno sguardo in giro. Si stava riempiendo. C'erano altre ragazze che ballavano e diversi tizi che non conoscevo, che parevano più grandi di me e Vic. Ragazzi e ragazze si tenevano tutti a distanza, ma Vic aveva preso Stella per mano mentre ballavano e, quando la canzone finì, la cinse con il braccio, con disinvoltura quasi da proprietario, per assicurarsi che nessuno s'intromettesse.

Mi domandai se la ragazza con cui avevo parlato nel giardino d'inverno fosse andata al piano di sopra, perché al pianoterra pareva non esserci. Andai in salotto, la cui porta sull'ingresso era proprio di fronte a quella della stanza dove si ballava, e mi sedetti sul sofà. C'era già una ragazza seduta lì.

Aveva i capelli scuri, corti e dritti, e pareva agitata.

"Parla" mi dissi. «Ho questo bicchiere d'acqua che mi avanza, ti va?»

Annuì, protese la mano e afferrò il bicchiere, con gran cautela, come se non fosse stata abituata a prendere in mano degli oggetti, come se non potesse fidarsi della sua vista né delle sue mani.

«Mi piace fare la turista» disse, sorridendo esitante. Aveva i due incisivi separati da uno spazio e gustava l'acqua come un adulto sorseggia un vino pregiato. «Durante l'ultimo viaggio siamo andati su Sole, e abbiamo nuotato nelle pozze di fuoco solare con le balene. Abbiamo ascoltato le loro storie e tremato al fresco delle zone più esterne; poi abbiamo nuotato verso le profondità, dove il calore ci faceva ribollire e ci confortava.» Un attimo di pausa, poi aggiunse: «Volevo ritornare. Questa volta, lo volevo davvero.

C'erano tantissime cose che non avevo visto. Invece siamo venute qui

a Mondo. Ti piace?»

«Mi piace cosa?»

Indicò con gesti vaghi la stanza: il sofà, le poltrone, le tende, la stufa a gas inutilizzata.

«È ok, credo.»

«Gli ho detto che non desideravo visitare Mondo» disse la ragazza. «Ma il mio genitutore è stato irremovibile: "Avrai tantissimo da imparare" mi ha detto. "Potrei imparare di più tornando su Sole. O nelle profondità" ho replicato io. "Jessa tesseva ragnatele tra le galassie. Voglio fare quello."

Ma il genitutore non ha voluto sentire ragioni, e sono venuta a Mondo. Il genitutore mi ha fagocitato, e mi sono ritrovata qui, incarnata in una massa decadente di carne tenuta in piedi da un'intelaiatura di calcio. Mentre mi incarnavo sentivo delle cose, dentro, che si agitavano, pompavano e sgu-sciavano. Era la mia prima esperienza nel soffiare aria dalla bocca, vibran-do corde vocali lungo il percorso, e le ho adoperate per dire al genitutore che volevo morire, l'inevitabile strategia riconosciuta per uscire da Mondo.» C'erano delle piccole perline d'inquietudine avvolte intorno al suo polso, e parlando le sgranava. «Ma la conoscenza è qui, nella carne, e sono intenzionata a trarne insegnamento» concluse.

Eravamo seduti vicini, al centro del sofà. Mi dissi che era il momento di metterle un braccio intorno alle spalle, ma con disinvoltura. Avrei allunga-to il braccio sullo schienale del sofà e alla fine l'avrei abbassato un po', quasi impercettibilmente, fino a toccarla.

«Quella cosa del liquido negli occhi, quando il mondo si annebbia. Nessuno me ne aveva parlato, e tuttora non capisco» riprese lei, interrompendo il flusso dei miei pensieri. «Ho toccato le pieghe del Sussurro e ho pulsato e fluttuato con i cigni tachyon, ma ancora non capisco.»

Non era la ragazza più carina, ma pareva abbastanza simpatica, e comunque era una ragazza. Provai a lasciar scivolare un po' il braccio, timi-damente, fino a toccarle la schiena. Non mi disse di toglierlo.

Fu in quel momento che Vic mi chiamò, dalla porta. Era in piedi, cinge-va Stella con il braccio, con fare protettivo, e mi fece cenno di avvicinar-mi. Provai a fargli capire, scuotendo il capo, che avevo qualcosa in ballo, ma mi chiamò di nuovo.

Controvoglia, mi alzai dal sofà e mi avvicinai alla porta. «Che c'è?»

«Ehm... la festa... non è quella che credevo» disse Vic, in tono di scusa.

«Ho parlato con Stella e l'ho capito. Be', mi ha come spiegato. Siamo a u-n'altra festa.»

«Siamo nei guai? Dobbiamo andarcene?» chiesi.

Stella scosse il capo.

Vic si chinò su di lei e la baciò, dolcemente, sulle labbra. «Sei contenta di avermi qui, vero, piccola?»

«Lo sai che lo sono» rispose lei.

Vic si voltò di nuovo verso di me, con il suo sorriso sbarazzino e affabile: un po' Artful Dodger di *Oliver Twist* e un po' Principe Azzurro. «Non ti preoccupare. Comunque sono tutte turiste. È uno scambio scolastico, come quando siamo andati in Germania...»

«Davvero?»

«Enn. Devi parlare con loro. E questo significa che devi ascoltarle, anche. Chiaro?»

«L'ho fatto. Ho già parlato con un paio di loro.»

«Stai concludendo qualcosa?»

«Stavo per, quando mi hai chiamato.»

«Mi dispiace. Comunque ti dovevo mettere al corrente. Ok?» Mi diede una pacca sul braccio e si allontanò con Stella. Poi, insieme, salirono le scale.

Capitemi, le ragazze a quella festa, nella penombra, erano tutte carine: avevano tutte dei visi perfetti e, cosa ben più importante, avevano quella stranezza di proporzioni, di singolarità o umanità - qualunque cosa sia -

che rende una bellezza qualcosa di più di un manichino da vetrina. Stella era la più graziosa di tutte, ma lei ovviamente era di Vic, e stavano salendo insieme al piano di sopra, e le cose sarebbero sempre andate a quel modo.

C'erano diverse persone sedute sul sofà in quel momento e parlavano

con la ragazza con lo spazio fra i denti. Qualcuno raccontò una barzelletta, e risero tutti. Avrei dovuto farmi spazio là in mezzo e sedermi di nuovo accanto a lei, ma non pareva che aspettasse il mio ritorno né che le impor-tasse che mi ero allontanato, perciò mi diressi verso l'ingresso. Guardai le persone che ballavano, e mi venne di chiedermi da dove venisse la musica: non vedevo giradischi né casse.

Dall'ingresso tornai in cucina. Le cucine aiutano, durante le feste. Non c'è mai bisogno di una scusa per stare lì e, per giunta, in quella festa non c'era traccia di madri. Ispezionai le varie bottiglie e lattine sul tavolo della cucina, poi mi versai un dito di Pernod sul fondo del bicchierino di plastica e lo riempii fino all'orlo di coca cola. Vi gettai un paio di cubetti di ghiaccio e bevvi un sorso, gustando il forte odore da negozio di caramelle.

«Cos'è che bevi?» Era la voce di una ragazza.

«Pernod. Sa di caramella all'anice, solo che è alcolico.» Non dissi che l'avevo provato solo perché, in un LP dal vivo dei Velvet Underground, avevo sentito una voce tra il pubblico chiedere del Pernod.

«Posso averne un po'?»

Versai del Pernod in un altro bicchiere, lo riempii fino all'orlo di coca cola e glielo passai. Aveva i capelli di un biondo ramato, che le incornicia-vano il viso di boccoli. Non è una pettinatura che si veda spesso oggi, ma all'epoca andava parecchio.

«Come ti chiami?» chiesi.

«Triolet.»

«Nome carino» dissi, anche se non ero convinto che lo fosse. Ma lei carina lo era davvero.

«È un verso libero» replicò, orgogliosa. «Come me.»

«Sei una poesia?»

Sorrise, e abbassò gli occhi guardando di lato, forse intimidita. Aveva il profilo quasi piatto: un perfetto naso greco che scendeva dalla fronte in una linea dritta. Avevamo rappresentato l' *Antigone* a scuola, l'anno prima.

Io interpretavo il messaggero che porta a Creonte la notizia della

morte di Antigone. Indossavamo delle mezze maschere che ci davano quello stesso aspetto. Guardando il viso di quella ragazza ripensai a quella recita, e ai personaggi femminili disegnati da Barry Windsor-Smith nei fumetti di

"Conan"; cinque anni dopo avrei pensato ai preraffaelliti, a Jane Morris e a Lizzie Siddall, ma allora avevo solo quindici anni.

«Sei una poesia?» ripetei.

«Se vuoi.» Si morse il labbro inferiore. «Sono una poesia o una trama o un popolo il cui mondo venne inghiottito dalle acque.»

«Scusa. Non è difficile essere tre cose allo stesso tempo?»

«Come ti chiami?» chiese lei.

«Enn.»

«Così sei Enn. E sei maschio. E sei un bipede» disse lei. «Non è difficile essere tre cose allo stesso tempo?»

«Ma non sono cose diverse. Voglio dire, non sono contraddittorie.» Era una parola che avevo letto tante volte ma non avevo mai pronunciato prima di quella sera, e misi l'accento nel posto sbagliato. *Contraddittorie.*

Indossava un abito leggero fatto di una stoffa bianca, setosa. Aveva gli occhi di un verde pallido, un colore che adesso mi farebbe pensare a delle lenti a contatto colorate; ma trent'anni fa le cose erano diverse. Ricordo che mi domandai di Vic e Stella al piano di sopra. A quel punto, ero certo che dovevano essere in una delle stanze da letto, e invidiavo Vic quasi da star male.

Ma stavo parlando con quella ragazza, anche se stavamo dicendo cose senza capo né coda, anche se il suo nome non poteva essere davvero Triolet. Alla mia generazione non erano stati dati nomi da hippy: tutte le Rain-bow e le Sunshine e le Moon avevano sei o sette anni allora.

«Sapevamo che sarebbe presto finita» riprese Triolet «e allora riponem-mo tutto in una poesia, per dire all'universo chi eravamo e perché eravamo lì, e cosa dicevamo e facevamo e pensavamo, quali erano i nostri desideri e

i nostri patimenti. Richiudemmo i nostri sogni nelle parole e modellammo le parole affinché vivessero per sempre, indimenticabili.

Poi inviammo la poesia come schema di flusso ad attendere nel cuore di una stella, a irra-diare il suo messaggio in pulsazioni e vampate e lanugini attraverso lo spettro elettromagnetico, fino al tempo in cui, in mondi distanti mille si-stemi solari, quello schema non sarebbe stato decodificato e letto, ridiven-tando nuovamente poesia.»

«E poi cosa accadde?» domandai.

Mi guardò, e fu come se mi stesse guardando dalla sua mezza maschera di Antigone, come se i suoi occhi verdi fossero però una parte differente, più profonda, della maschera. «Non puoi ascoltare una poesia senza che questa ti trasformi» mi disse. «L'ascoltarono, e li colonizzò. Divenne loro retaggio, abitò in loro, i suoi ritmi divennero parte del loro modo di pensare; le sue immagini trasmutarono in maniera permanente le loro metafore; i suoi versi, la sua apparenza, le sue aspirazioni divennero le loro vite. Nel giro di una generazione, i figli nacquero che già conoscevano quella poesia e, ben presto, non vennero più al mondo figli. Non c'era più bisogno che nascessero. C'era solo una poesia, che s'incarnava e camminava e si espan-deva tra le vastità dello scibile.»

Mi avvicinai di più a lei e sentii la mia gamba premere contro la sua.

Sembrò gradire la cosa: appoggiò una mano sul mio braccio, teneramente, e sentii un sorriso sbocciarmi sul viso.

«Ci sono luoghi in cui siamo benvenuti e luoghi in cui siamo visti come fastidiose erbacce o come una malattia, qualcosa da mettere immediatamente in quarantena ed eliminare» affermò Triolet. «Ma dove finisce l'arte e dove inizia il contagio?»

«Non lo so» dissi, sorridendo ancora. Sentivo la musica sconosciuta pul-sare e disperdersi dal soggiorno.

Triolet si chinò verso di me e... immagino si trattasse di un bacio. Credo.

Premette le sue labbra sulle mie, comunque, e poi, appagata, si ritrasse, come se così facendo mi avesse marchiato come sua proprietà.

«Ti va di sentirla?» mi chiese.

Annuii, incerto su cosa mi stesse offrendo, ma sicuro di avere bisogno di qualsiasi cosa fosse intenzionata a darmi.

Cominciò a sussurrarmi qualcosa all'orecchio. È questa la cosa più strana nella poesia: si capisce che è poesia, anche se non conosci la lingua.

Puoi sentire il greco di Omero senza capirci una parola, e saprai comunque che si tratta di poesia. Ho sentito poesie polacche ed eschimesi, e anche

senza conoscere quelle lingue ho sempre capito di cosa si trattava. Il suo sussurro era così. Non conoscevo la lingua, ma le sue parole mi inondaro-no, perfette, e con gli occhi della mente vidi torri di vetro e diamante, e gente dagli occhi del verde più limpido; e, inarrestabile al di sotto di ogni sillaba, sentii l'implacabile avanzare dell'oceano.

Forse la baciai davvero. Non ricordo. So che lo desiderai.

E poi Vic mi scosse con violenza. «Vieni!» gridava. «Presto. Vieni!»

Nella mia mente cominciai a far ritorno da migliaia di chilometri di distanza.

«Idiota, vieni. Datti una mossa!» C'era furore nella sua voce.

Per la prima volta in quella serata riconobbi una delle canzoni che venivano suonate in soggiorno. Un sassofono triste seguito da una cascata di accordi liquidi, una voce maschile che cantava un testo sconnesso sui figli dell'era silente. 1 Avevo voglia di restare ad ascoltare la canzone.

«Non ho finito» disse Triolet. «C'è ancora dell'altro su di me.»

«Sarà per un'altra volta. Mi dispiace, dolcezza» fece Vic, ma non sorrideva più. Mi tirò per il gomito strattonandomi il braccio e costringendomi a uscire dalla stanza.

Non opposi resistenza. Sapevo per esperienza che Vic era capace di suo-narmele di santa ragione, se si metteva in testa di farlo. Non l'avrebbe mai fatto se non fosse stato sconvolto o adirato, ma in quel momento lo era.

Passammo nell'ingresso. Mentre Vic spalancava la porta, mi voltai un'ultima volta, nella speranza di vedere Triolet sulla soglia della cucina, ma non c'era. Vidi invece Stella, in cima alle scale. Guardava fisso Vic, e vidi il suo viso.

Tutto ciò è accaduto trent'anni fa. Ho dimenticato molti dettagli, e ne

dimenticherò ancora, finché non avrò dimenticato tutto. Eppure, se c'è in me una certezza sulla vita oltre la morte, non sta nei salmi o negli inni, ma in questa sola cosa: credo che non dimenticherò mai l'espressione con cui Stella osservava Vic che scappava da lei. Persino da morto me ne ricorde-rò.

I suoi abiti erano scompigliati, il trucco sul suo viso era sbavato, e i suoi occhi... Non dev'essere bello scatenare le ire di un universo. Immagino che un universo in collera ti rivolgerebbe uno sguardo così.

Io e Vic corremmo via dalla festa e dalle turiste e dalla penombra. Corremmo come se avessimo avuto una tempesta alle calcagna; una corsa af-fannata per il dedalo confuso di strade, senza guardarci indietro, e non ci 1 Si riferisce a *Sons Of The Silent Age,* brano di David Bowie *(NdT)*.

fermammo fino a che non restammo completamente senza fiato. Allora ral-lentammo, ansimanti, incapaci di correre ancora. Eravamo distrutti dalla stanchezza. Mi appoggiai a un muro, e Vic si mise a vomitare, tanto e a lungo, nel fosso di scolo sul lato della strada.

Si asciugò la bocca. «Lei... non era una...» S'interruppe. Scosse il capo.

«Hai presente, quando sei arrivato al punto limite della tua audacia? E se andassi ancora oltre, non saresti più precisamente *tu*? Saresti la persona che ha fatto *quella cosa*? Quei posti dove non si deve andare... Credo sia successo a me stasera.»

Credetti di capire a cosa si riferiva. «Farci l'amore, vuoi dire?»

Mi schiacciò fortissimo una nocca sulla tempia, e la girò con violenza.

Mi chiesi se fosse arrivato il momento di picchiarci - e di conseguenza, per me, di prenderle - ma dopo un attimo abbassò la mano e si allontanò, con un mugolio basso e soffocato.

Lo guardai incuriosito, e capii che stava piangendo: aveva il viso rosso, lacrime e moccio gli rigavano il viso. Vic singhiozzava per la strada, goffo da spezzare il cuore, simile a un bambino. Si allontanò da me, a passo svelto per darmi le spalle, così che non potessi vedere il suo viso. Mi domandai cosa fosse successo in quella stanza al piano di sopra da spingerlo a comportarsi così, da spaventarlo tanto, e non riuscii neanche lontanamen-te a immaginarlo.

I lampioni si accesero, uno per uno. Vic strascicava i piedi, e io arranca-vo dietro di lui nel crepuscolo, segnando con il passo il metro

di una poesia che, per quanto provassi, non riuscivo a ricordare, né sarei più riuscito a ripetere.

Avis Soleus

Erano una congrega di ricchi scalmanati, all'epoca, quelli dell'Epicurean Club. Certo sapevano come divertirsi. Erano in cinque: c'era Augustus

"Duepenne" McCoy, che, grosso come tre uomini, mangiava come quattro e beveva per cinque. Il suo bisnonno aveva fondato l'Epicurean Club con la rendita di un vitalizio, che aveva fatto fruttare alacremente, secondo tra-dizione, per incassare sino all'ultimo centesimo.

C'era il professor Mandalay, piccolo e irrequieto e grigio come un fantasma - e forse *era* un fantasma; cose ben più strane accadono - che beveva soltanto acqua e mangiava porzioni da fringuello su stoviglie minuscole come piattini da caffè. Tuttavia l'arte culinaria non richiede ingordigia, e

Mandalay sapeva sempre giungere al cuore di ogni piatto posto al suo cospetto.

C'era Virginia Boote, critico gastronomico, che una volta era stata bellis-sima ma ormai era una grandiosa e sontuosa rovina, e che della sua rovina si compiaceva.

C'era Jackie Newhouse, discendente illegittimo del grande amatore, buongustaio, violinista e duellante Giacomo Casanova. Anche Jackie Newhouse, come il suo celebre antenato, aveva spezzato la sua dose di cuori e mangiato la sua spettanza di eccellenti pietanze.

E c'era Zebediah T. Crawcrustle, l'unico tra gli Epicurei a essere povero in canna: si recava alle riunioni del club trascinandosi dalla strada con la barba incolta e mezza bottiglia di torcibudella in un sacchetto di carta marrone, senza cappello né soprabito e, fin troppo spesso, senza camicia, ma mangiava con più appetito di tutti gli altri.

«Abbiamo mangiato tutto quel che si può mangiare» stava dicendo Augustus "Duepenne" McCoy, e c'erano rammarico e sincera afflizione nella sua voce. «Abbiamo mangiato avvoltoio, talpa e pipistrello africano.»

Mandalay consultò il taccuino. «L'avvoltoio sapeva di fagiano marcio.

La talpa aveva un sapore simile a quello di una lumaca putrefatta. Il

pipistrello aveva un rimarchevole gusto di porcellino d'India.»

«Abbiamo mangiato strigope, lemure notturno e panda gigante...»

«Oh, quella bistecca di panda alla griglia» sospirò Virginia Boote, con l'acquolina in bocca al solo ricordo.

«Abbiamo mangiato numerose specie estinte da tempo» continuò Augustus "Duepenne" McCoy. «Abbiamo mangiato del mammut rimasto imprigionato tra i ghiacciai e del bradipo gigante della Patagonia.»

«Se solo non fossimo arrivati così in ritardo con quel mammut, avrei potuto capire come mai quegli elefanti pelosi si sono estinti tanto in fretta»

sospirò Jackie Newhouse. «Un tempo il loro gusto doveva essere molto apprezzato. Io che sono un uomo avvezzo ai piaceri più raffinati, invece, dopo un solo boccone mi sono ritrovato a pensare solo alla salsa barbecue di Kansas City e al gusto che avrebbero avuto le costolette di quei cosi se solo fossero stati freschi.»

«Non c'è nulla di male in un congelamento di un millennio o due» replicò Zebediah T. Crawcrustle, sogghignando. I suoi denti erano storti, ma aguzzi e forti. «Nondimeno, chi cercava un gusto davvero sopraffino doveva assolutamente optare per un mastodonte. Il mammut non era che un ripiego per le occasioni in cui non si riusciva a catturare un mastodonte.»

«Abbiamo mangiato polipi, calamari giganti e piovre elefantiache» riprese Augustus "Duepenne" McCoy. «Abbiamo mangiato lemming e tigri della Tasmania. Abbiamo mangiato uccelli giardinieri e ortolani e pavoni.

Abbiamo mangiato pesce delfino - che è davvero altra cosa rispetto al delfino mammifero - testuggine gigante e rinoceronte di Sumatra. Abbiamo mangiato tutto quello che si poteva mangiare.»

«Sciocchezze! Ci sono diverse centinaia di cose che non abbiamo ancora assaggiato» ribatté il professor Mandalay. «Migliaia, forse. Pensate a tutte le specie di scarafaggi che esistono.»

«Oh, Mandy, assaggiato uno scarafaggio li hai assaggiati tutti» replicò Virginia Boote. «E ne abbiamo gustate diverse centinaia di specie. Se non altro, gli stercorari avevano un gusto eccellente.»

«No, quelle erano le palline di sterco» obiettò Jackie Newhouse. «Gli stercorari in sé erano singolarmente mediocri. Ciononostante, condivido quanto dici, abbiamo scalato le vette della gastronomia, ci siamo tuffati negli abissi della degustazione. Siamo diventati cosmonauti che esplorano mondi mai immaginati di diletto e ghiottoneria.»

«Vero, vero» assentì Augustus "Duepenne" McCoy. «Sono più di centocinquant'anni che ogni mese gli Epicurei si riuniscono, dai tempi di mio padre e di mio nonno e del mio bisnonno, e ora temo si debba porre fine a tutto perché non è rimasto più nulla che non sia stato provato.»

«Vorrei tanto esserci stata negli anni Venti, quando il menu presentava un uomo, legalmente» disse Virginia Boote.

«Solo previa esecuzione sulla sedia elettrica» precisò Zebediah T. Crawcrustle. «Già mezzo fritto, tutto bruciacchiato e croccante. A nessuno di noi comunque rimase una particolare passione per la salma, se si eccettua uno che aveva già una sua particolare inclinazione, e comunque la smania durò poco.»

«Oh, Crusty, ma perché fingere che c'eri già?» chiese Virginia Boote, sbadigliando. «Chiunque può vedere che non sei tanto vecchio. Non puoi avere più di sessant'anni, pur con le devastazioni del tempo.»

«Be', per devastare devasta, ma non tanto quanto potresti immaginare»

fece Zebediah T. Crawcrustle. «A ogni buon conto, c'è una marea di cose che non abbiamo ancora mangiato.»

«Dinne una» fece Mandalay, la matita pronta sul taccuino.

«Be', c'è l'Avis Soleus della Città del Sole.» Zebediah T. Crawcrustle rivolse agli altri il suo miglior sogghigno.

«Mai sentito prima» replicò Jackie Newhouse. «Te lo stai inventando.»

«Io ne ho sentito parlare, ma in un altro contesto» disse il professor Mandalay. «E oltretutto è un volatile immaginario.»

«Anche gli unicorni sono immaginari, ma quel cosciotto di unicorno alla tartara era delizioso» ricordò Virginia Boote. «Un po' equino, un po' capri-no, e tanto più delizioso con quei capperi e le uova di quaglia selvatica.»

«C'era qualcosa sul Soleus in un verbale dell'Epicurean Club di anni addietro» disse Augustus "Duepenne" McCoy. «Ma non ricordo cosa dicesse.»

«Diceva che sapore aveva?» domandò Virginia.

«Non credo, ma dovrei andare a controllare negli atti rilegati.»

«Inutile» disse Zebediah T. Crawcrustle. «È nei volumi che sono andati parzialmente carbonizzati. Non troverai nulla.»

Augustus "Duepenne" McCoy si grattò il capo. Aveva davvero due penne, che partivano dalla crocchia di capelli neri striati d'argento sulla nuca.

Una volta erano state dorate, ma ormai erano due comuni penne ingiallite e consunte. Gli erano state donate quando era bambino.

«A proposito di scarafaggi» intervenne il professor Mandalay. «Una volta ho calcolato che, se un uomo come me dovesse mangiare sei specie dif-ferenti di scarafaggi al giorno, gli occorrerebbero più di vent'anni per mangiare tutti quelli censiti. E nel corso di quei vent'anni potrebbero venire scoperte tante altre specie da dargli da mangiare per altri cinque anni. E in quei cinque anni si potrebbero scoprire altri scarafaggi sufficienti per te-nerlo impegnato a mangiare per altri due anni e mezzo, e così via. È un pa-radosso di inesauribilità. Io lo chiamo lo "Scarafaggio di Mandalay". E bi-sognerebbe amare molto gli scarafaggi o potrebbe risultare quanto mai sgradevole.»

«Nulla in contrario al mangiare insetti, se sono del genere giusto» disse Zebediah T. Crawcrustle. «Proprio in questo momento, ho una passione per le lucciole. C'è qualcosa di particolare nel baluginio di una lucciola, e potrebbe essere proprio ciò che mi occorre.»

«Sebbene la lucciola, o lampiride, abbia una maggiore similarità con gli scarafaggi rispetto ad altri insetti, non è assolutamente commestibile, neppure con il più esasperato sforzo d'immaginazione» disse Mandalay.

«Non sarà commestibile, ma ti predispone in modo adeguato per quel che lo è» replicò Crawcrustle. «Credo che me ne farò un po' arrosto. Lucciole e peperoncini piccanti. *Slurp!* »

Virginia Boote era una donna dal grande senso pratico. «Supponiamo che volessimo davvero mangiare il Soleus della Città del Sole. Da dove

dovremmo iniziare le ricerche?»

Zebediah T. Crawcrustle si grattò la barba ispida del settimo giorno che gli spuntava dal mento (non cresceva mai più di tanto; è una caratteristica tipica di tutte le barbe del settimo giorno). «Fosse per me, andrei dritto alla Città del Sole in un mezzogiorno di mezza estate, troverei un posto confortevole dove alloggiare - il caffè di Mustafà Stroheim, per esempio - e a-spetterei l'arrivo del Soleus. Poi lo catturerei seguendo il metodo tradizionale, e lo cucinerei, sempre secondo il metodo tradizionale.»

«E quale sarebbe il metodo tradizionale per catturarlo?» chiese Jackie Newhouse.

«Lo stesso con cui il tuo famoso antenato accalappiava gazze e galli ce-droni.»

«Non c'è nulla nelle memorie di Casanova sull'accalappiar gazze.»

«Il tuo antenato era un uomo che si dava molto da fare» replicò Crawcrustle. «Non puoi aspettarti che scrivesse tutto. Ma non v'è dubbio che accalappiò molte gazze.»

«Granturco secco e mirtilli secchi, bagnati nel whisky» disse Augustus

"Duepenne" McCoy. «È così che ha sempre fatto la mia gente.»

«E così faceva anche Casanova» confermò Crawcrustle. «Lui però adoperava chicchi d'orzo con uva passa, e li bagnava nel brandy. Me lo inse-gnò di persona.»

Jackie Newhouse ignorò l'ultima affermazione; era facile ignorare molto di quello che Zebediah T. Crawcrustle diceva. Domandò invece: «E dove si trova questo caffè di Mustafà Stroheim alla Città del Sole?»

«Dove è sempre stato: alla terza viuzza dopo il vecchio mercato nel quartiere della Città del Sole, subito prima di arrivare al vecchio canale di scolo che una volta serviva per l'irrigazione. E se ti trovi davanti al negozio di tappeti di Khayam-Occhio-Solo sei già troppo in là» prese a dire Crawcrustle. «Ma vedo dalle espressioni irritate sui vostri volti che vi aspetta-vate una descrizione meno accurata. Molto bene. Si trova alla Città del So-le, e la Città del Sole è in Egitto, al Cairo, come sempre. O quasi sempre.»

«E chi finanzierà la spedizione per andare alla Città del Sole?» chiese Augustus "Duepenne" McCoy. «Chi parteciperà alla spedizione? Pongo

la domanda ben conoscendo la risposta, che non mi piace.»

«Finanzierai tu, Augustus, è naturale. E parteciperemo tutti» rispose Zebediah T. Crawcrustle. «Potrai dedurre la cifra dalle nostre quote sociali.

Mi porterò il grembiule da cuoco e i miei utensili da cucina.»

Augustus sapeva che Crawcrustle non pagava le quote sociali del club

da fin troppo tempo, ma l'Epicurean Club copriva per lui: Crawcrustle era membro dai tempi del padre di Augustus. «E quando dovremmo partire?»

Crawcrustle lo fissò con uno sguardo da vecchio matto e scosse il capo, deluso. «Ma, Augustus... andiamo alla Città del Sole, a prendere il Soleus.

Non è ovvio quando partire?»

«Domenica!» intonò Virginia Boote. «Miei cari, *Sunday*, il giorno del sole... partiremo domenica!»

«C'è ancora speranza per te, giovane signorina» disse Zebediah T. Crawcrustle. «Partiremo di domenica, certo. Fra tre domeniche esatte. E ci re-cheremo in Egitto. Trascorreremo diversi giorni a cacciare il fantomatico Avis Soleus della Città del Sole e, infine, lo prepareremo secondo tradi-zione.»

Il professor Mandalay stralunò i piccoli occhietti grigi. «Ma... devo fare lezione, lunedì. Il lunedì insegno mitologia, il martedì tip tap, il mercoledì falegnameria...»

«Affida il corso a un assistente, Mandalay. Lunedì sarai a caccia del Soleus» disse Zebediah T. Crawcrustle. «Quanti altri professori possono dire lo stesso?»

Fecero visita a turno a Crawcrustle, per discutere del viaggio che li attendeva, e per esporgli tutte le loro perplessità.

Zebediah T. Crawcrustle era un uomo privo di fissa dimora. Ma c'erano luoghi dove era possibile rintracciarlo, se lo si desiderava. Di primo mattino dormiva sempre alla stazione degli autobus, dove le panche erano co-mode e i controllori erano soliti chiudere un occhio e lasciarlo dormire; nel calore del pomeriggio si aggirava per il parco,

tra statue di generali da tempo dimenticati, tossicomani e avvinazzati, gustando la loro compagnia e il contenuto delle loro bottiglie e offrendo la sua opinione, che era, in quanto opinione di un Epicureo, sempre rispettata, benché non sempre benvenuta.

Augustus "Duepenne" McCoy era andato a trovare Crawcrustle al parco e aveva portato con sé la figlia, Hollyberry "Senzapenne" McCoy. Era piccola, ma acuta come un dente di pescecane.

«Sai, c'è qualcosa di molto familiare in questo» disse Augustus.

«Questo cosa?»

«Tutto questo. La spedizione in Egitto. Il Soleus. Mi sembrava di averne già sentito parlare.»

Crawcrustle annuì appena. Stava sgranocchiando qualcosa da un sac-

chetto di carta marrone.

«Sono andato a prendere gli annali rilegati dell'Epicurean Club, e li ho scorsi per bene. C'era qualcosa che mi è parso un riferimento all'Avis Soleus nell'indice di quarant'anni fa, ma non sono riuscito a saperne di più.»

«Come mai?» chiese Zebediah T. Crawcrustle, continuando a masticare rumorosamente.

Augustus "Duepenne" McCoy sospirò. «Ho trovato la pagina corrispondente negli annali, ma era bruciata, e nel periodo successivo ci fu grande confusione nell'amministrazione del club.»

«Stai mangiando lucciole da un sacchetto di carta» disse Hollyberry

"Senzapenne" McCoy. «Ti ho visto.»

«Altroché, signorina» annuì Zebediah T. Crawcrustle.

«Ricordi quel periodo di grande confusione?» domandò Augustus.

«Certo!» esclamò Crawcrustle. «E mi ricordo di te, avevi non più degli anni che ha adesso Hollyberry. Ma succede sempre: c'è confusione, Augustus, e poi non ce n'è più. È come il levarsi e il tramontare del sole.»

Jackie Newhouse e il professor Mandalay trovarono Crawcrustle

quella sera, oltre le rotaie della ferrovia. Era lì che arrostiva qualcosa in una lattina, su un fuoco di carbonella.

«Cosa stai arrostendo, Crusty?» chiese Jackie Newhouse.

«Altra carbonella» rispose Crawcrustle. «Ripulisce il sangue e purifica lo spirito.» C'erano tiglio e noce, tagliati a dadini, sul fondo della lattina, tutti neri e fumanti.

«E intendi davvero mangiare quella carbonella?» chiese il professor Mandalay.

Per tutta risposta, Crawcrustle si leccò le dita e raccolse un pezzetto di carbonella dalla lattina. Sibilava e gli sfrigolava tra le dita.

«Bel trucchetto» disse il professor Mandalay. «Lo stesso che usano i mangiatori di fuoco, immagino.»

Crawcrustle si gettò in bocca la carbonella e la masticò con i vecchi denti malconci. «Oh, altroché!»

Jackie Newhouse si schiarì la gola. «La verità è che, insomma... io e il professor Mandalay nutriamo seri dubbi circa la spedizione che ci attende.»

Zebediah continuava a masticare la carbonella. «Non abbastanza calda»

commentò. Prese un bastone dal fuoco e ne rosicchiò la punta arroventata.

«Mmm, buono.»

«È tutta un'illusione» disse Jackie Newhouse.

«Niente affatto» replicò Zebediah T. Crawcrustle, compassato. «È olmo spinoso.»

«Ho dei bruttissimi presentimenti su tutta questa storia» affermò Jackie Newhouse. «Io e i miei antenati abbiamo sempre avuto un raffinatissimo istinto di conservazione, che ci ha spesso spinti tremanti sui tetti, o a na-sconderci nei fiumi - a un passo dai tutori della legge o da gentiluomini muniti di armi e di legittime lagnanze - e quell'istinto di conservazione mi dice di non andare alla Città del Sole con te.»

Poi parlò il professor Mandalay. «Sono un accademico, e come tale non ho sensi finemente sviluppati che possano palesarsi in maniera

intelligibile a chi non ha mai avuto bisogno di assegnare voti senza aver realmente letto le scartoffie. Sennonché, trovo l'intera questione rimarchevolmente sospetta. Se questo Avis Soleus è tanto gustoso, perché non ne ho mai sentito parlare?»

«Ma certo che l'hai sentito, zuccone d'un Mandy. Certo che ne hai sentito parlare» disse Zebediah T. Crawcrustle.

«Sono, inoltre, esperto di configurazione geografica da Tulsa nell'Oklahoma fino a Timbuctù» proseguì il professor Mandalay. «Ma non ho mai trovato menzione in alcun testo di un luogo al Cairo denominato Città del Sole.»

«Menzione? Perbacco, tu in persona l'hai insegnato» disse Crawcrustle, e bagnò con salsa di peperoncino un boccone di carbonella fumante prima di infilarselo in bocca e sgranocchiarselo.

«Non ci credo che lo stai mangiando davvero» affermò Jackie Newhouse. «Ma persino assistere alla messinscena mi mette a disagio. Credo sia ora di andarmene.»

E se ne andò. Forse il professor Mandalay andò via con lui: quell'uomo era così grigio e fantasmatico che la sua reale presenza in un luogo era oggetto di scommesse.

Virginia Boote inciampò su Zebediah T. Crawcrustle dormiente sulla soglia di casa sua, a notte fonda. Era di ritorno da un ristorante di cui doveva scrivere la recensione. Scese dal taxi, rovinò su Crawcrustle, e volò per terra lì accanto. «Accidenti! Bell'inciampo, eh?»

«Altroché, Virginia» disse Zebediah T. Crawcrustle. «Non è che per caso avresti dei fiammiferi?»

«Ne ho una bustina da qualche parte.» Cominciò a frugare nella grossa

borsa marrone. «Ecco qui.»

Zebediah T. Crawcrustle aveva una bottiglia di alcol denaturato, e prese a riempirne un bicchierino di plastica.

«Alcol denaturato?» si stupì Virginia Boote. «Per qualche motivo non ti avrei mai creduto un bevitore di alcol denaturato, Zebby.»

«Infatti. È una robaccia immonda: guasta le budella e rovina le papille.

Ma non sono riuscito a trovare niente di più leggero a quest'ora della

notte.»

Crawcrustle accese un fiammifero, poi lo avvicinò alla superficie del bicchierino, che prese ad ardere di una luce tremolante. Mangiò il fiammifero. Poi fece i gargarismi con il liquido in fiamme e soffiò sulla strada un velo di fuoco, mandando in cenere uno svolazzante foglio di giornale.

«Questo è un bel modo per ammazzarti!» lo rimproverò Virginia.

Zebediah T. Crawcrustle sogghignò tra i denti neri. «Non lo bevo per davvero» le disse. «Faccio solo i gargarismi e lo sputo via.»

«Stai scherzando con il fuoco.»

«Così so di essere vivo» replicò Zebediah.

«Oh, Zeb. Sono così emozionata. Che gusto credi possa avere il Soleus?»

«Più ricco della quaglia e più saporoso del tacchino, più grasso dello struzzo e più succoso dell'anitra. Una volta assaggiato, non puoi più di-menticarlo.»

«Non sono mai stata in Egitto» disse Virginia. Poi aggiunse: «Ma non ce l'hai un posto dove stare per la notte?»

Zebediah T. Crawcrustle tossì, un lieve colpo di tosse che gli tintinnò per tutto il petto malandato. «Sto diventando troppo vecchio per dormire su zerbini e marciapiedi. Ma la mia dignità è ancora intatta.»

«Be', potresti dormire sul mio divano.»

«Non è che non ti sia grato per l'offerta, ma c'è una panca con il mio nome alla stazione dei bus» replicò Zebediah. E si spinse via dal muro, an-dandosene per la strada con incedere decorosamente barcollante.

C'era *davvero* una panca con il suo nome alla stazione degli autobus.

L'aveva donata all'azienda dei trasporti all'epoca in cui era facoltoso, e sul retro c'era una targhetta di ottone con inciso il suo nome. Zebediah T.

Crawcrustle non era sempre povero. A volte era ricco, ma aveva difficoltà a tenersi stretto il suo patrimonio, e ogni qualvolta era diventato ricco aveva scoperto che il mondo nutriva poca simpatia verso i miliardari che andavano a mangiare tra le capanne dei

senzatetto dietro la ferrovia o che fra-

ternizzavano con gli avvinazzati del parco, perciò scialacquava le sue ricchezze il più in fretta possibile. C'erano sempre qua e là degli avanzi dimenticati delle sue fortune, e a volte dimenticava di non amare la condi-zione di ricco, e così si rimetteva a caccia delle sue ricchezze, e le recuperava.

Era da una settimana che doveva radersi, e i peli della sua barbetta del settimo giorno iniziavano a spuntare candidi come la neve.

E così gli Epicurei partirono per l'Egitto, di domenica. Erano in cinque, e Hollyberry "Senzapenne" McCoy li salutò agitando la mano all'aeroporto.

Era un aeroporto piccolo, dove si poteva ancora salutare agitando la mano.

«Addio, padre!» gridava Hollyberry.

Augustus "Duepenne" McCoy ricambiò il saluto mentre percorreva la pista di asfalto che portava al minuscolo aereo a elica che avrebbe dato inizio al loro viaggio. «Mi pare di ricordare, benché fievolmente, di un giorno come questo, tanto, tanto tempo fa» disse. «Ero un bimbetto, in quel ricordo, che salutava agitando la mano. Credo sia stata l'ultima volta che vidi mio padre, ed eccomi dunque assalito da un ulteriore improvviso presentimento infausto.» Fece un ultimo cenno di saluto alla bimba all'altro capo della pista.

«Salutasti con altrettanto entusiasmo, allora» convenne Zebediah T.

Crawcrustle. «Ma ritengo che la bambina agiti il braccio con maggior charme.»

Era proprio vero. Lei aveva più charme.

Presero un piccolo aereo e poi uno più grande, poi uno più piccolo, un dirigibile, una gondola, un treno, un pallone aerostatico, e infine una jeep a noleggio.

Percorsero le strade del Cairo sbatacchiando sulla jeep. Oltrepassarono il vecchio mercato e svoltarono al terzo viottolo; avrebbero tirato dritto se non avessero incontrato sulla loro strada un canale di scolo una volta utilizzato per l'irrigazione. Mustafà Stroheim in persona era seduto in strada, appollaiato su una vecchia poltrona di vimini. Tutti i tavolini e le sedie erano disposti sul lato della via, e non era una via

particolarmente larga.

«Benvenuti, amici, al mio *kahwa*» li accolse Mustafà Stroheim. « *Kahwa* in egiziano significa caffè, o caffetteria. Gradireste un tè? Una partita a domino?»

«Vorremmo ci mostrasse le nostre camere» disse Jackie Newhouse.

«Io no» intervenne Zebediah T. Crawcrustle. «Dormirò per strada. C'è abbastanza caldo, e quel gradino laggiù pare piuttosto confortevole.»

«Io prendo un caffè, grazie» disse Augustus "Duepenne" McCoy.

«Certamente.»

«Non avreste un po' d'acqua?» chiese il professor Mandalay.

«Chi ha parlato?» domandò Mustafà Stroheim. «Oh, è stato lei, piccolo uomo grigio. Errore mio. In un primo momento l'avevo scambiata per l'ombra di qualcuno.»

«Io prendo uno *shay sokkar bosta*» disse Virginia Boote, cioè un bicchiere di tè caldo con zucchero a parte. «E sarò lieta di giocare a backgammon con chiunque desideri sfidarmi. Non c'è persona in tutto il Cairo che possa battermi a backgammon, se riesco a ricordarmi le regole.»

Augustus "Duepenne" McCoy fu accompagnato alla propria camera. Il professor Mandalay fu accompagnato alla propria camera. Jackie Newhouse fu accompagnato alla propria camera. Non fu una procedura lunga; i tre alloggiavano nella stessa camera, dopotutto. Ce n'era un'altra sul retro, do-ve avrebbe dormito Virginia, e una terza era occupata da Mustafà Stroheim con la sua famiglia.

«Cosa stai scrivendo?» domandò Jackie Newhouse.

«Sono le procedure, gli annali e i verbali dell'Epicurean Club.» Il professor Mandalay stava scrivendo con una piccola biro su un grosso libro rile-gato in pelle. «Ho steso una cronaca del nostro viaggio fin qui, e di tutte le cose che abbiamo mangiato lungo il percorso. Continuerò a scrivere quando mangeremo l'Avis Soleus, per lasciare ai posteri il ricordo di ogni sapore e consistenza, odore e succo.»

«Crawcrustle ha detto come intendeva cucinare il Soleus?»

«Sì» rispose Augustus "Duepenne" McCoy. «Dice che vuoterà una

lattina di birra, così che ne resti solo un terzo. Metterà il volatile in posizione eretta, con la lattina nella cavità dello stomaco, e lo porrà ad arrostire sul barbecue. Dice che è il metodo tradizionale.»

Jackie Newhouse sbuffò dal naso. «A me suona sospettosamente moder-no.»

«Crawcrustle dice che è il metodo tradizionale per cucinare il Soleus»

ripeté Augustus.

«Esattamente!» esclamò Zebediah T. Crawcrustle mentre saliva le scale.

Era un edificio piccolo. Le scale non erano lontane, e i muri non erano spessi. «La birra più antica al mondo è quella degli Egizi, e la usano da cinquemila anni per cucinare il Soleus.»

«Ma la lattina di birra è un'invenzione relativamente moderna» obiettò il

professor Mandalay.

Crawcrustle entrò in camera stringendo una tazza di caffè turco, nero come pece, che fumava come una caldaia e ribolliva come una fossa di ca-trame.

«Quel caffè sembra parecchio rovente» disse Augustus "Duepenne"

McCoy.

Crawcrustle sollevò il gomito e ingollò mezza tazza in un sol sorso.

«Non tanto. E la lattina di birra non è un'invenzione così nuova. Le produ-cevamo con un amalgama di rame e stagno ai tempi, a volte con una piccola aggiunta d'argento, a volte no. Dipendeva dal fabbro, e da quello che aveva per le mani. Occorreva qualcosa che resistesse al calore. Vedo che mi guardate tutti con facce dubbiose. Signori, considerate: certamente gli antichi Egizi producevano lattine di birra. Dove avrebbero conservato la birra, altrimenti?»

Fuori dalla finestra, da tutti i tavolini per la strada, giungeva un animato vociare. Virginia Boote aveva persuaso la gente del luogo a giocare a backgammon puntando denaro, e li stava ripulendo tutti. Quella donna era un asso del backgammon.

Fuori dalla caffetteria di Mustafà Stroheim c'era un cortile che ospitava un vecchio barbecue rotto, fatto di mattoni d'argilla e una graticola metallica parzialmente fusa, e un vecchio tavolo di legno. Crawcrustle trascorse la giornata successiva a ricostruire il barbecue e a ripulirlo, oliando per bene la graticola.

«Pare non sia stata usata da almeno quarant'anni» disse Virginia Boote.

Nessuno voleva più giocare a backgammon con lei, e la sua borsa era piena da scoppiare di piastre sudice.

«Grosso modo» annuì Crawcrustle. «Forse un po' di più. Su, Ginnie, renditi utile. Ho stilato un elenco di cose che mi occorrono dal mercato. Si tratta soprattutto di erbe, spezie e trucioli di legno. Puoi portare con te uno dei figli di Mustafà Stroheim perché ti faccia da interprete.»

«Con piacere, Crusty.»

Gli altri tre membri dell'Epicurean Club occupavano il tempo a modo lo-ro. Jackie Newhouse stringeva amicizia con molte persone della zona, at-tratte dai suoi completi eleganti e dalla sua abilità di violinista. Augustus

"Duepenne" McCoy faceva lunghe passeggiate. Il professor Mandalay tra-scorreva il suo tempo a tradurre i geroglifici che aveva rinvenuto tra le incisioni dei mattoni d'argilla del barbecue. «Uno sciocco le avrebbe consi-

derate una prova che il barbecue nel cortile di Mustafà Stroheim era una volta consacrato al sole» spiegò. «Ma io, che sono un uomo intelligente, comprendo immediatamente come stanno le cose: quei mattoni tanto tempo fa facevano parte di un tempio, e nel corso dei millenni sono stati riuti-lizzati. Dubito che queste persone conoscano il valore di quello che hanno qui.»

«Oh, lo conoscono eccome» replicò Zebediah T. Crawcrustle. «E questi mattoni non facevano parte di nessun tempio. Sono qui da cinquemila an-ni, da quando costruimmo il barbecue. Prima di allora ci arrangiavamo con dei sassi.»

Virginia Boote ritornò con la cesta della spesa. «Ecco. Sandalo e pa-tchouli, baccelli di vaniglia, rametti di lavanda e salvia, foglie di cannella, noci moscate, teste d'aglio, chiodi di garofano e rosmarino: tutto quello che hai chiesto e anche di più.»

Zebediah T. Crawcrustle sorrise soddisfatto. «Il Soleus sarà felicissi-mo.» Passò il pomeriggio a preparare una salsa barbecue. Disse che era so-lo un atto rispettoso e che, d'altro canto, le carni del Soleus spesso tendevano lievemente ad asciugarsi.

Gli Epicurei trascorsero il pomeriggio seduti ai tavoli di vimini sulla strada, mentre Mustafà Stroheim e la sua famiglia portavano loro tè e caffè e bevande calde alla menta. Zebediah T. Crawcrustle aveva annunciato agli Epicurei che avrebbero mangiato l'Avis Soleus della Città del Sole a pranzo domenica, il giorno del sole, e suggerì loro di saltare la cena la sera prima, per assicurarsi un buon appetito.

«Sento incombere su di me un presentimento di sciagura» disse Augustus "Duepenne" McCoy quella sera, prima di prendere sonno in un letto fin troppo piccolo per lui. «E temo che giungerà a noi in salsa barbecue.»

Erano tutti affamatissimi la mattina dopo. Zebediah T. Crawcrustle indossava un buffo grembiule con le parole BACIATE IL CUOCO scritte in verde sgargiante. Aveva già sparpagliato gli acini e i chicchi inzuppati nel brandy sotto l'arbusto di avocado nano dietro l'edificio, e stava sistemando i legni aromatici, le erbe e le spezie sul letto di carbonella. Mustafà Stroheim e la sua famiglia erano andati a visitare dei parenti all'altro capo del Cairo.

«Nessuno ha un fiammifero?» chiese il cuoco.

Jackie Newhouse trasse di tasca un accendino e lo passò a Crawcrustle, che accese le foglie essiccate di cannella e alloro sotto la carbonella. Il fu-mo si librò nell'aria di mezzogiorno.

«Il fumo della cannella e del legno di sandalo attireranno il Soleus» disse Crawcrustle.

«Attirarlo da dove?» chiese Augustus "Duepenne" McCoy.

«Dal sole. È lì che dorme.»

Il professor Mandalay tossicchiò, discreto. «La Terra dista, al punto più vicino dell'orbita, centocinquanta milioni di chilometri dal sole. La pic-chiata di volatile più veloce mai cronometrata è quella del falco pellegrino, a quattrocentotrentanove chilometri orari. Volando a quella velocità, dal sole, un uccello ci metterebbe poco più di trentotto anni per arrivare a noi; ammesso che riesca a volare nell'oscurità e nel vuoto dello spazio, ovviamente.»

«Ovviamente» convenne Zebediah T. Crawcrustle. Alzò lo sguardo strizzando gli occhi e facendosi ombra con la mano. «Eccolo che arriva.»

Pareva quasi che l'uccello venisse in volo direttamente dal sole; ma non poteva essere così. E dopotutto non si può guardare direttamente il sole di mezzogiorno.

All'inizio fu l'ombra, che si stagliava nera contro il cielo azzurro; poi la luce batté sulle penne, e il gruppetto che osservava da terra trattenne il fiato. Sicuramente non avete mai visto nulla di simile alla luce solare sulle ali dell'Avis Soleus: una visione del genere vi mozzerebbe il fiato.

L'uccello batté le ali una volta, e cominciò a discendere in cerchi sempre più bassi nell'aria sopra la caffetteria di Mustafà Stroheim.

Atterrò sull'avocado. Le sue ali erano dorate, porpora e argentate. Era più piccolo di un tacchino, più grande di un gallo, e aveva le zampe slan-ciate e il collo lungo come quello di un airone, ma la testa somigliava più a quella di un'aquila.

«È bellissimo» disse Virginia Boote. «Guardate le penne oblunghe sul capo. Non sono graziose?»

«È indubbiamente grazioso» osservò il professor Mandalay.

«Trovo qualcosa di familiare in quelle penne sul capo del volatile» disse Augustus "Duepenne" McCoy.

«Strappiamo le penne sul capo prima di arrostirlo» avvertì Zebediah T.

Crawcrustle. «È così che si è sempre fatto.»

L'Avis Soleus era appollaiato su un ramo dell'arbusto di avocado battuto dal sole. Pareva quasi ardere, dolcemente, ai raggi del sole, come se le sue penne fossero fatte della stessa luce solare, iridescenti di sfumature porpora e verde e oro. Si lisciava con il becco, aprendo un'ala ai raggi del sole.

Rosicchiò e carezzò l'ala fino a che tutte le penne non furono nella giusta

posizione, e oliate. Infine, emise un cinguettio soddisfatto e percorse con un breve volo la piccola distanza dal ramo fino a terra. Si mosse impettito sul fango secco, guardandosi da un lato e dall'altro, miope.

«Guardate!» disse Jackie Newhouse. «Ha trovato i chicchi.»

«Pareva quasi che li stesse cercando» disse Augustus "Duepenne"

McCoy. «Che si aspettasse di trovare i chicchi lì.»

«È sempre lì che li lascio» rivelò Zebediah T. Crawcrustle.

«È bellissimo» ripeté Virginia Boote. «Ma adesso che lo vedo da vicino, noto che è molto più vecchio di quanto non credessi. Gli occhi sono opachi e le zampe gli tremano. Ma è comunque bellissimo.»

«Il Bennu è il più bello tra tutti i volatili» disse Zebediah T. Crawcrustle.

Virginia Boote parlava un ottimo egiziano da ristorante, ma al di là di quello non sapeva andare. «Cos'è un Bennu?» chiese. «È la parola egiziana per dire Soleus?»

«Il Bennu trova rifugio sugli alberi di avocado» disse il professor Mandalay. «Ha due penne sul capo. Viene talvolta raffigurato come un airone, altre volte come un'aquila. C'è dell'altro, ma è troppo assurdo perché valga la pena ripeterlo.»

«Ha mangiato i chicchi e l'uva passa!» esclamò Jackie Newhouse. «Adesso barcolla, come ubriaco. Che maestà, persino nell'ubriachezza!»

Zebediah T. Crawcrustle si avvicinò al Soleus, che con grande sforzo ciondolava avanti e indietro sul fango sotto l'avocado senza inciampare sulle sue lunghe zampe. Si parò di fronte al volatile, e poi, con estrema lentezza, si inchinò dinanzi a lui. Si chinò come un uomo vecchissimo, lento e malfermo, ma si chinò. E l'Avis Soleus ricambiò l'inchino, poi crollò sul fango. Zebediah T. Crawcrustle lo raccolse ossequioso, lo prese tra le braccia, tenendolo come si porta un neonato, e lo portò al pezzetto di terreno sul retro della caffetteria di Mustafà Stroheim, seguito da tutti gli altri.

Per prima cosa strappò le due penne maestose, e le mise da parte. Poi, senza spennare il volatile, lo sventrò, e pose le budella sui ramoscelli ar-denti. Mise la lattina di birra semivuota all'interno della cavità ricavata nel corpo dell'uccello, e depose quest'ultimo sul barbecue.

«Il Soleus si cuoce rapidamente» disse. «State pronti con i piatti.»

Le birre degli antichi Egizi erano aromatizzate con cannella e

coriando-lo, perché il luppolo in Egitto non esisteva; erano birre ricche, aromatiche e dissetanti. Si potevano costruire piramidi dopo averle bevute, e a volte succedeva proprio così. Sul barbecue, la birra evaporava all'interno del So-

leus, mantenendolo umido. Non appena il calore della carbonella raggiunse le ali, le mandò in fiamme con un bagliore simile a quello di un lampo al magnesio, così abbagliante che i presenti furono costretti a distogliere lo sguardo.

Il profumo di pollame arrosto saturò l'aria, più ricco del pavone, più succoso dell'anitra. Gli Epicurei riuniti cominciarono ad avere l'acquolina in bocca. Pareva che la cottura non fosse durata nulla, ma Zebediah sollevò il Soleus dal letto di carbonella e lo pose sul tavolo. Poi, con un coltello da scalco, lo tagliò e distribuì la carne fumante sui piatti. Versò un po' di salsa barbecue su ciascun pezzo di carne. Mise la carcassa direttamente sulle fiamme.

Tutti i membri dell'Epicurean Club sedevano sul retro della caffetteria di Mustafà Stroheim, attorno a un vecchio tavolo di legno, e mangiavano con le dita.

«Zebby, è strabiliante!» esclamò Virginia Boote, tra un boccone e l'altro.

«Ti si scioglie in bocca. Ha il sapore del paradiso.»

«Ha il sapore del sole» commentò Augustus "Duepenne" McCoy, ingurgitando la sua porzione come solo un omone sa fare. Teneva un cosciotto in una mano, e un po' di petto nell'altra. «È la cosa più squisita che io abbia mai mangiato, e non me ne pento, anche se so che mia figlia mi manche-rà.»

«È perfetto» disse Jackie Newhouse. «Ha il sapore dell'amore e della bella musica. Ha il sapore della verità.»

Il professor Mandalay scribacchiava sugli annali rilegati dell'Epicurean Club. Stava registrando le sue reazioni alla carne del volatile, e le reazioni degli altri Epicurei, e cercava di non gocciolare sulle pagine mentre scriveva, perché con l'altra mano teneva un'ala, e stava meticolosamente rosic-chiandone la carne.

«È strano» disse Jackie Newhouse. «Man mano che mangio diventa sempre più caldo in bocca e nello stomaco.»

«Oh, sì, succede così. È meglio prepararsi con un certo anticipo»

spiegò Zebediah T. Crawcrustle. «Mangiare carbonella, fiamme e lucciole per abituarcisi. Altrimenti può essere molto nocivo per l'organismo.»

Zebediah T. Crawcrustle stava mangiando la testa del volatile, mastican-done le ossa e il becco. Mentre mangiava, le ossa producevano piccole scintille che saettavano tra i denti. L'uomo si limitava a sogghignare e a mangiare imperterrito.

Le ossa della carcassa del Soleus bruciavano arancioni sul barbecue, e

presto cominciarono ad ardere al calor bianco. Nel cortile sul retro della caffetteria di Mustafà Stroheim si era alzata una fitta nebbiolina, e in essa tutto luccicava, come se i convitati vedessero il mondo attraverso l'acqua o un sogno.

«È strabiliante!» ripeté Virginia Boote masticando. «È la cosa migliore che abbia mai mangiato. Sa della mia giovinezza. Sa di eterno.» Si leccò le dita, poi prese l'ultimo pezzetto di carne dal piatto. «L'Avis Soleus della Città del Sole» mormorò. «Ha altri nomi?»

«La Fenice di Heliopolis» disse Zebediah T. Crawcrustle. «È l'uccello che muore tra le ceneri e le fiamme, e rinasce, generazione dopo generazione. È il Bennu, che volava tra le acque quando tutto era avvolto nell'oscurità. Quando giunge il suo momento, brucia tra le fiamme di rari legni e spezie ed erbe, e tra le ceneri rinasce, ciclicamente, in eterno.»

«Al fuoco!» esclamò il professor Mandalay. «Sento come se mi si stessero incendiando le viscere!» Beveva acqua, ma non pareva trovare sollievo.

«Le dita» disse Virginia Boote. «Guardate le mie dita!» Alzò la mano.

Le dita rosseggiavano, come se ardessero dall'interno.

Adesso l'aria era così rovente che si sarebbe potuto cuocere un uovo so-do.

Ci furono una scintilla e un crepitio. Le due penne gialle tra i capelli di Augustus "Duepenne" McCoy scoppiarono crepitando come mortaretti.

«Crawcrustle, rispondimi seriamente» disse Jackie Newhouse, in fiamme. «Da quanto tempo mangi carne di Fenice?»

«Diecimila anni... migliaio più, migliaio meno. Non è difficile, una volta capito il trucco; la vera difficoltà è imparare a padroneggiarlo. Ma questa è la migliore Fenice che io abbia mai cucinato. O forse dovrei dire: "È il miglior modo in cui io abbia mai cucinato la Fenice."»

«Gli anni!» esclamò Virginia Boote. «Gli anni stanno bruciando via da te!»

«È così» ammise Zebediah. «Ma devi prendere l'abitudine al calore, prima di mangiarlo. Altrimenti rischi di finire in cenere.»

«Perché non me ne sono ricordato?» disse Augustus "Duepenne"

McCoy, tra le fiamme brillanti che lo circondavano. «Perché non mi sono ricordato che fu così che andò via mio padre, e suo padre prima di lui... che ognuno di loro andò a mangiare la Fenice a Heliopolis? E perché solo adesso me ne ricordo?»

«Perché gli anni bruciano via da te» rispose il professor Mandalay. Ave-

va chiuso il libro dalla copertina di cuoio non appena la pagina sulla quale scriveva aveva preso fuoco. I bordi si erano carbonizzati, ma il resto del libro era intatto. «Quando gli anni bruciano, i ricordi di quegli anni fanno ritorno.» Sembrava più palpabile adesso, nella tremula aria in fiamme, e sorrideva. Nessuno di loro aveva mai visto il professor Mandalay sorridere.

«Bruceremo fino a consumarci, senza lasciar traccia?» chiese Virginia, ormai incandescente. «O bruceremo fino a ritornare all'infanzia e ancora indietro, fino a divenire spiriti, per poi ritornare? Che importa... Oh, Crusty, tutto questo è così *avvincente*!»

«Forse poteva starci un po' più di aceto, nella salsa» disse Jackie Newhouse, tra le fiamme. «Sento che una carne come questa si poteva accompagnare a un condimento più robusto.» E sparì, lasciandosi dietro solo un'immagine evanescente.

« *Chacun à son goût*» disse Zebediah T. Crawcrustle. «I gusti sono gusti.» Si leccò le dita e scosse il capo. Poi, con immensa soddisfazione, esclamò: «Il più buono di sempre!»

«Addio, Crusty» mormorò Virginia. Protese la mano bianca di fiamme e strinse forte quella scura di lui per appena un attimo, forse due.

E poi, nel cortile posteriore della *kahwa* di Mustafà Stroheim a Heliopolis - l'ex Città del Sole, oggi diventata un sobborgo del Cairo - non vi fu più niente se non cenere bianca, che spirò nella brezza di un momento, de-positandosi come zucchero o come neve. E nessun altro, se non un giovane dai capelli scuri e dai denti dritti e color avorio con indosso un grembiule che diceva BACIATE IL CUOCO.

Un piccolo uccellino dorato e porpora si agitava nella spessa coltre di ceneri sui mattoni d'argilla, come se si svegliasse per la prima volta. Emise uno stridulo peep! e guardò dritto verso il sole, come un neonato guarda un genitore. Distese le ali come per asciugarle e, quando fu del tutto pronto, si alzò in volo, in direzione del sole. Nessun altro lo vide partire, se non il giovane nel cortile.

C'erano due lunghe penne dorate ai suoi piedi, sotto quella cenere che era stata un tavolo di legno. Le raccolse, le ripulì della cenere bianca e le mise, riverente, nella tasca della giacca. Si tolse il grembiule e si allontanò.

Hollyberry "Duepenne" McCoy è una donna adulta, con tanto di figli. Ci sono delle ciocche bianche sul suo capo, tra quelle nere, sotto le penne dorate che tiene legate alla crocchia sulla nuca. Si capisce che una volta le penne dovevano avere un aspetto davvero speciale, ma doveva essere stato

tanto tempo fa. È la presidentessa dell'Epicurean Club - una congrega di ricchi scalmanati - avendo ereditato il titolo, tanti e lontani anni fa, dal padre.

Ho sentito dire che gli Epicurei ricominciano a brontolare. Dicono che hanno già mangiato di tutto.

Per HMG. Un tardivo regalo di compleanno.

Humpty Dumpty sat on a wall,

Humpty Dumpty had a great fall;

All the King's horses and all the King's men

Couldn't put Humpty together again.

Humpty Dumpty sedeva su un muro,

Humpty Dumpty fece un gran capitombolo;

tutti i cavalli e tutti gli uomini del Re

non bastarono a rimetterne insieme i pezzi.

Il caso dei ventiquattro merli

Me ne stavo seduto nel mio ufficio a coccolare un bicchiere di whisky fatto in casa e a pulire oziosamente la mia pistola. Fuori la pioggia cadeva incessante, cosa che succede quasi sempre nella nostra graziosa cittadina, nonostante quel che sostiene l'ente turistico. Al diavolo, non me ne importava; non lavoro mica per l'ente turistico. Sono un detective privato, uno dei migliori per giunta, anche se non lo si sarebbe proprio detto: l'ufficio cadeva a pezzi, l'affitto non lo pagavo, e quel whisky era l'ultimo che mi rimaneva.

La vita è proprio un osso duro.

La ciliegina sulla torta era che il mio unico cliente dell'intera settimana non era mai comparso a quell'angolo di strada dove ero rimasto ad aspetta-lo. Aveva detto che sarebbe stato un incarico di responsabilità, ma ormai non lo avrei più appurato: quel tizio aveva un precedente appuntamento al-la morgue.

Così quando quella dama entrò nel mio ufficio ebbi la certezza che la mia fortuna stesse volgendo al meglio.

«Cosa vendi di bello, dolcezza?»

Mi lanciò uno sguardo che avrebbe fatto ansimare come un mantice an-

che una zucca e che mi mandò il battito cardiaco alle stelle. Aveva lunghi capelli biondi e un corpo che avrebbe fatto scordare a Tommaso d'Aquino tutti i suoi voti. Io dimenticai il mio proposito di non accettare mai casi da una dama.

«Cosa ne direbbe di un po' di verdoni?» chiese con voce roca, andando immediatamente al sodo.

«Continua, dolcezza.» Non volevo che si rendesse conto del mio bisogno spasmodico di dobloni, per cui tenni una mano davanti alla bocca; non è mai una buona cosa che un cliente ti veda sbavare.

Aprì la sua borsetta e ne estrasse una foto. Carta lucida otto per dieci.

«Riconosce quest'uomo?»

«Sì.» Faccio un lavoro in cui è richiesto conoscere un sacco di persone.

«È morto.»

«So anche questo, dolcezza. Roba vecchia. È stato un incidente.»

Il suo sguardo si fece talmente glaciale che avresti potuto farlo a cubetti e usarlo per un cocktail. «La morte di mio fratello non è stata un incidente.»

Inarcai un sopracciglio, nel mio mestiere hai bisogno di un sacco di competenze occulte. «Tuo fratello?» Strano, non mi aveva mai dato l'impressione del tipo dotato di sorelle.

«Mi chiamo Jill Dumpty.»

«Allora tuo fratello era Humpty Dumpty?»

«E non è caduto da quel muretto, signor Horner. Lo hanno spinto.»

Se fosse stato vero, sarebbe stata una faccenda interessante. Dumpty aveva le mani in pasta in quasi tutte le torte più losche della città; senza il minimo sforzo potevo farmi venire in mente almeno cinque tizi che avrebbero preferito vederlo morto piuttosto che vivo e vegeto.

«Ne hai già parlato coi piedipiatti?»

«No. Gli Uomini del Re non hanno il minimo interesse per la sua morte.

Dicono di aver fatto tutto il possibile per tentare di rimetterlo in sesto dopo la caduta.»

Mi dondolai indietro sulla sedia. «Perché hai bisogno di me, dolcezza?»

«Voglio trovare l'assassino, signor Horner. Voglio assicurarlo alla giustizia. Voglio che frigga come un uovo. Oh... e c'è ancora una cosetta» aggiunse spensierata. «Prima di morire, Humpty aveva una piccola busta piena di foto che doveva mandarmi. Foto mediche. Sono un'infermiera ti-rocinante, e ne ho bisogno per superare gli esami finali.»

Mi studiai le unghie, poi alzai lo sguardo verso il suo viso. Mentre lo fa-

cevo diedi una bella sbirciata a un vitino mica da ridere e a una notevole sequenza di curve: era un gran bel vedere, anche se il suo nasino era un po'

troppo lucido. «Accetto il caso. Fanno settantacinque al giorno, con un premio di duecento per il risultato finale.»

Sorrise; il mio stomaco si avvitò su se stesso e poi partì in orbita.

«Se ne becca altri duecento se mi fa avere quelle foto» disse. «Ci tengo *davvero* a diventare infermiera.» Poi lasciò cadere tre pezzi da cinquanta sulla mia scrivania.

Lasciai che un ghignante "chissenefrega" attraversasse il mio rude volto.

«Senti un po', dolcezza, che ne dici se ti porto fuori a cena? Mi capita di avere un po' di soldi per le mani.»

Ebbe un involontario brivido non privo di aspettativa e si mise a borbottare qualcosa tipo che aveva una passione per i piccoletti, per cui afferrai che le cose si mettevano bene. Poi mi fece un sorriso sbilenco, che avrebbe fatto sussultare anche Albert Einstein. «Prima trovi l'assassino di mio fratello, signor Horner. E le mie fotografie. *Poi* potremo metterci a giocare.»

Si chiuse la porta alle spalle. Forse stava ancora piovendo, ma non ci fe-ci caso. Non me ne importava.

Ci sono parti della città che l'ente turistico non menziona. Parti della città dove i poliziotti, se proprio proprio sono costretti ad andarci, girano in tre. Nel mio mestiere non ti ci avventuri più di quanto sia salutare. E salutare significa *mai.*

Mi stava aspettando sotto un lampione. Gli scivolai alle spalle, le mie scarpe con le suole di gomma silenziosissime sul marciapiede lucido e ba-gnato.

«Ehilà, Galletto.»

Fece un balzo e si girò: mi ritrovai a fissare la bocca di una calibro .45.

«Oh, Horner.» Mise via la pistola. «Non chiamarmi Galletto. Per te, tappo, sono Bernie Robin, e non scordartelo.»

Era un esemplare dall'aspetto strano, ma nella mia professione non puoi essere schizzinoso. Era la miglior guida al sottobosco malavitoso di cui di-sponessi. «Robin il Galletto per me va benissimo, Galletto.

Chi ha ucciso Humpty Dumpty?»

«Vediamo un po' il colore dei tuoi soldi.»

Gli sventolai davanti un cinquantone.

«Dannazione» borbottò. «È verde. Perché non si decidono a fare dei quattrini color pulce o malva, così, tanto per cambiare?» Ma lo intascò lo

stesso. «Tutto quello che so è che il Ciccione aveva le mani in parecchi tipi di torte e tortini.»

«E allora?»

«Dentro uno di quei tortini c'erano ventiquattro merli.»

«Cosa?»

«Devo ripetertelo lettera per lettera? Io... Aaaah...» Si accasciò sul marciapiede, con una freccia che gli spuntava dalla schiena. Robin il Galletto non avrebbe più cantato.

Il sergente O'Grady gettò uno sguardo sul corpo, poi uno sguardo su di me. «Che San Patrizio e il Suo Diretto Superiore mi fulminino, se questo non è il piccolo Jack Horner in persona.»

«Non ho ucciso Robin il Galletto, sergente.»

«E devo dunque supporre che la chiamata giunta al commissariato, secondo cui stavi per accoppare il fu signor Robin, fosse solo uno scherzo?»

«Se sono l'assassino, dove sono le mie frecce?» Aprii un pacchetto di gomme e cominciai a far andare le ganasce. «Mi volevano incastrare.»

Tirò una boccata dalla sua pipa e poi la mise via, e attaccò a suonare un paio di pezzi dall'ouverture del *Guglielmo Tell* con il suo oboe. «Forse sì.

Forse no. Ma rimani pur sempre un sospetto. Non lasciare la città. E, Horner...?»

«Sì?»

«La morte di Dumpty è stata un incidente. È quello che ha detto il

medico legale. È quello che dico io. Lascia perdere il caso.»

Ci pensai. Poi pensai ai soldi, e alla ragazza. «Manco per sogno, sergente.»

Scrollò le spalle. «Il funerale è il tuo.» Da come lo disse, la cosa sembrava probabile. «Sei fuori di zucca, Horner. Stai giocando con dei ragazzi grandi e grossi. E la cosa non è salutare.»

Da quanto mi ricordavo dei miei giorni di scuola, non si sbagliava. Tutte le volte che giocavo con i ragazzi grandi finivo sempre per beccarmene un sacco. Ma come poteva saperlo O'Grady?

Poi mi ricordai di qualcos'altro: O'Grady era quello che mi pestava più spesso.

Era ora di fare un po' di quello che nel mio mestiere si chiama lavorare di gambe. Condussi con discrezione qualche indagine in giro per la città, ma non scoprii nulla su Dumpty di cui non fossi già a conoscenza.

Humpty Dumpty era un poco di buono. Mi ricordavo di quando era appena arrivato in città, un addestratore di animali giovane e intelligente spe-cializzato nell'addestrare topolini a correre sugli orologi. Ma non ci mise molto a prendere una cattiva piega: gioco d'azzardo, donne, alcol... la solita vecchia storia. Un ragazzo in gamba pensa che le strade di Filastroccalan-dia siano lastricate d'oro, e quando si accorge che le cose non stanno così è troppo tardi.

Dumpty cominciò con estorsioni e rapine di piccolo cabotaggio; pensò bene di addestrare una squadra di ragni a terrorizzare delle ragazzette di modo che mollassero il latte, su cui lui metteva le zampe per poi rivenderlo al mercato nero. Poi passò al ricatto, il giochetto più da carogna. Ci incro-ciammo una volta, quando venni assunto da un giovane rampollo di buona società - diciamo che si chiamava Georgie Porgie - per recuperare delle fo-to compromettenti di lui che baciava le ragazze e le faceva piangere. Ot-tenni le foto, ma scoprii che non era salutare dar fastidio al Ciccione. E io non commetto mai due volte lo stesso errore. Diavolo, nel mio settore non posso permettermi di fare un errore nemmeno una volta! C'è un mondo tosto, là fuori.

Mi ricordo quando per la prima volta apparve in città la piccola Bo Peep... ma sicuramente non ve ne importa nulla di stare a sentire i miei guai. Se non siete ancora morti, avrete i vostri bravi problemi.

Controllai negli archivi dei giornali le notizie sulla morte di Dumpty. Un attimo se ne stava seduto su un muro, l'attimo dopo era per terra in pezzi.

Tutti i Cavalli del Re e tutti gli Uomini del Re erano arrivati sul luogo del delitto in un istante, ma Dumpty aveva bisogno di qualcosa di più radicale di un intervento di pronto soccorso. Venne convocato un medico di nome Foster - un amico di Dumpty dei tempi di Gloucester - anche se non mi risulta che un medico sia in grado di farti granché quando sei morto.

Aspettate un secondo... Dottor Foster!

Ebbi quella vecchia sensazione che a volte ti viene nel mio ramo d'affari.

Due piccole cellule del cervello sfregano tra loro nel modo giusto e in pochi secondi ti ritrovi per le mani un fuoco cerebrale a ventiquattro carati.

Vi ricordate del cliente che non si è fatto vivo, quello che avevo aspetta-to per tutto il giorno all'angolo della via? Una morte accidentale. Non mi ero preoccupato di controllare... non posso permettermi di sprecare del tempo con clienti che non mi pagheranno.

Tre morti, quindi. Non una.

Afferrai il telefono e chiamai la stazione di polizia. «Sono Horner» dissi

al centralino. «Voglio parlare con il sergente O'Grady.»

Ci furono un po' di rumori, poi arrivò all'apparecchio. «Parla O'Grady.»

«Sono Horner.»

«Ehilà, il mio piccolo Jack.» Tipico di O'Grady. Mi prendeva in giro per la mia altezza da quando eravamo ragazzini. «Hai finalmente capito che la morte di Dumpty è stata accidentale?»

«Nossignore. Sto investigando su tre morti, ora. Quella del Ciccione, di Bernie Robin e del dottor Foster.»

«Foster, il chirurgo plastico? La sua morte è stata un incidente.»

«Certo. E tua madre era sposata con tuo padre.»

Ci fu una pausa. «Horner, se mi hai chiamato solo per dire volgarità, la cosa non mi diverte.»

«Okay, sapientone. Se la morte di Dumpty è stata un incidente, come pure quella del dottor Foster, dimmi solo una cosetta: chi ha ucciso Robin il Galletto?»

Non mi accusano mai di avere troppa immaginazione, ma su una cosa potrei giurare. Ho potuto sentirlo sogghignare al telefono mentre mi diceva: «Sei stato tu, Horner. Ci scommetto il mio distintivo.»

E riattaccò.

Il mio ufficio era freddo e solitario, per cui feci quattro passi fino al bar di Joe in cerca di compagnia e di un bicchiere, o anche più di uno.

Ventiquattro merli. Un dottore morto. Il Ciccione. Robin il Galletto...

C'erano più buchi in quel caso che in una forma di groviera e più cose in sospeso che su una funivia affollata. E cosa c'entrava l'appetitosa Miss Dumpty? Jack e Jill: che squadra saremmo stati. Una volta finita tutta la faccenda forse avremmo potuto fare una gita in quel posticino sulla collina, dove non importa a nessuno se si è sposati o no. Il Secchio d'Acqua, ecco il nome di quella bettola.

Attirai l'attenzione del barista. «Ehi, Joe.»

«Sì, signor Horner?» Stava lucidando un bicchiere con uno strofinaccio che aveva conosciuto tempi migliori quando era ancora una camicia.

«Hai mai incontrato la sorella del Ciccione?»

Si grattò la guancia. «Non direi proprio. Sua sorella... Un momento, il Ciccione non aveva sorelle!»

«Ne sei sicuro?»

«Sicuro che sono sicuro. È stato il giorno che mia sorella ha avuto il suo primo pupo... Ho detto al Ciccione che ero diventato zio. Lui mi guarda e

mi fa: "Non c'è rischio che io diventi mai zio, Joe. Niente sorelle, niente fratelli, niente parenti di altro genere, niente."»

Se la misteriosa Miss Dumpty non era sua sorella, chi diavolo era?

«Dimmi un po', Joe. Non è che l'hai mai visto qui in giro con una dama, alta all'incirca così, fatta cosà?» Le mie mani disegnarono nell'aria un po'

di curve. «Sembra una specie di dea dell'amore bionda.»

Scosse la testa. «Non l'ho mai visto in giro con dame. Di recente frequentava una specie di medico, ma l'unica cosa che gli interessava erano quei pazzi di uccelli e animali che allevava.»

Stavo mandando giù un sorso del mio drink. Per un pelo non mi andò di traverso anche l'anima. «Animali? Pensavo ci avesse dato un taglio defini-tivo.»

«No, no. Un paio di settimane fa se ne stava qui con un intero stormo di merli che stava addestrando a cantare: "Che bocconcino prelibato da servi-re a *mmmmm mmmm.* "»

« *Mmmmm mmmm?* »

«Già. Non ho idea di chi si trattasse.»

Posai il bicchiere. Qualche goccia traboccò sul bancone, e la vidi macchiare la superficie. «Grazie, Joe. Sei stato di grande aiuto.» Gli allungai una banconota da dieci dollari. «Per l'informazione ricevuta» dissi, e aggiunsi: «Non spenderteli tutti subito.»

Nella mia professione, sono le battutine come queste a mantenerti sano di mente.

Mi restava un unico contatto. Mammina Hubbard. Trovai un telefono a pagamento e chiamai il suo numero.

«La Vecchia Credenza di Madre Hubbard. Forno, pasticceria e mensa dei poveri autorizzata.»

«Sono Horner, Mammina.»

«Jack? Non è per niente opportuno che io parli con te.»

«In ricordo dei vecchi tempi, dolcezza. Mi devi un favore.» Una volta dei furfanti da strapazzo avevano spazzolato la Credenza, lasciandola vuota. Li avevo rintracciati e avevo riportato a casa sane e salve zuppe e torte.

«Okay. Ma non mi piace.»

«Tu sai tutto quello che succede qui attorno sul fronte delle cibarie, Mammina. Qual è il significato di un pasticcio con ventiquattro merli addestrati?»

Fece un fischio lungo e grave. «Davvero non lo sai?»

«Non starei a chiedertelo, se lo sapessi.»

«Dovresti leggere la rubrica *Vita a Corte* sul giornale, tesorino.»

«Forza, Mammina. Vuota il sacco.»

«È successo che quel particolare piattino è stato servito al Re un paio di settimane fa... Jack? Sei ancora lì?»

«Sono ancora qui» mormorai. «All'improvviso un sacco di cose cominciano ad avere un senso.» Riattaccai.

Dunque il piccolo Jack Horner stava iniziando a cavare qualcosa di succoso da quel tortino.

Pioveva, in modo incessante. Faceva freddo.

Chiamai un taxi. Un quarto d'ora dopo, ne strisciò fuori uno dall'oscurità.

«Te la sei presa comoda» dissi.

«Faccia un bel reclamo all'ente turistico.»

Montai sulla vettura, tirai giù il finestrino e mi accesi una sigaretta.

E andai a trovare la Regina.

Il portone dell'ala privata del palazzo era chiusa a chiave. È quell'ala in cui il pubblico non è ammesso; ma io non ho mai fatto parte del pubblico, e quella piccola serratura non mi rallentò granché. La porta che dava sugli appartamenti privati, quella con sopra il grande cuore rosso, non era chiusa, per cui bussai ed entrai senza attendere.

La Regina di Cuori era sola, in piedi di fronte allo specchio; con una mano sorreggeva un piatto di pasticcini alla marmellata, con l'altra si inci-priava il naso. Si voltò, mi vide e sobbalzò sorpresa, facendo cadere i pasticcini.

«Salve, Reginetta» dissi. «O saresti più a tuo agio se ti chiamassi Jill?»

Rimaneva sempre un gran bel pezzo di dama, anche senza la parrucca bionda.

«Fuori di qui!» sibilò.

«Non se ne parla, dolcezza.» Mi sedetti sul letto. «Lascia che ti spieghi per filo e per segno un paio di cose.»

«Forza, allora.» Allungò un braccio dietro di lei per azionare un pulsante d'allarme nascosto.

Non la fermai. Entrando avevo tagliato i fili; nella mia professione non si è mai troppo cauti. «Lascia che ti spieghi per filo e per segno un paio di cose.»

«Cominci a ripeterti.»

Accesi una sigaretta, e un sottile nastro di fumo azzurrino fluttuò verso il cielo, il posto dove sarei finito io se la mia sensazione si fosse rivelata sbagliata. Tuttavia avevo imparato a fidarmi delle sensazioni. «Dunque, tanto per cominciare, Dumpty - il Ciccione - non era tuo fratello. Non era nemmeno tuo amico. Anzi, ti ricattava. Sapeva del tuo naso.»

Si girò di scatto, più bianca di tutta la sfilza di cadaveri nei quali ho finito per imbattermi nel mio mestiere. Sollevò la mano e si carezzò il naso appena incipriato.

«Conoscevo il Ciccione da parecchi anni e so che aveva messo su un proficuo giro di affari addestrando animali e uccelli a fare certe cose ripu-gnanti. E questo mi ha fatto pensare...» tacqui per qualche secondo. «Ho avuto di recente un cliente che non si è fatto vivo, visto che l'avevano stec-chito prima: il dottor Foster, di Gloucester, il chirurgo plastico. La versio-ne ufficiale della sua morte è stata che si era seduto troppo vicino a un fuoco, ed è finito liquefatto. Ma mettiamo che sia stato ucciso per impedirgli di rivelare qualcosa che sapeva... Faccio due più due e vinco la lotteria.»

«Lasciami provare a ricostruire l'accaduto: eri fuori in giardino - probabilmente a stendere dei vestiti - quando ecco arrivare uno dei merli del tortino, quelli addestrati da Dumpty, e con una beccata ti porta via il naso. E

mentre te ne stai lì, in giardino, con la mano davanti alla faccia, arriva il Ciccione con un'offerta che non puoi rifiutare. Ti potrebbe presentare a un chirurgo plastico che potrebbe ricostruirti un naso

come nuovo, a un certo prezzo. Senza che nessuno ne sappia mai nulla. Fin qui vado bene?»

Annuì, assente. Poi, ritrovata la voce, mormorò: «Benissimo, direi. Ma, dopo l'attacco, corsi dentro in salotto a mangiare un po' di pane e miele. È

stato lì che mi ha trovata.» Il colore le stava cominciando a tornare sulle guance.

«Okay. Per cui ti sei fatta operare da Foster, e nessuno ne avrebbe mai saputo nulla. Se non che salta fuori Dumpty a dirti che ha le foto dell'ope-razione. Devi liberarti di lui.»

«Un paio di giorni dopo, eri a passeggio per i terreni del palazzo. C'era Humpty seduto su un muretto, la schiena rivolta verso di te, che guardava lontano. In un attacco di rabbia, l'hai spinto. E Humpty Dumpty ha fatto una gran caduta.

«A quel punto eri in guai seri. Nessuno ti sospettava per questo omici-dio, ma dov'erano le foto? Foster non le aveva, però ormai aveva fiutato qualcosa e bisognava levarlo di torno prima che potesse incontrarsi con me. Non sapevi esattamente quanto mi avesse raccontato, e non avevi an-

cora le fotografie, così mi hai assoldato per scoprirlo. E questo è stato il tuo sbaglio, dolcezza.»

Il suo labbro inferiore tremava, e il mio cuore fremeva. «Non mi conse-gnerai alla giustizia, vero?»

«Dolcezza, questo pomeriggio hai cercato di incastrarmi. Non è una cosa che accetto di buon grado.»

Con mano malferma cominciò a sbottonarsi la camicetta. «Forse potremmo raggiungere un accordo...»

Scossi la testa. «Spiacente, Vostra Maestà. A Jack, il frugoletto della signora Horner, hanno sempre insegnato a tenere giù le mani dalle teste co-ronate. È un vero peccato, ma così stanno le cose.»

Per maggiore sicurezza, allontanai lo sguardo, e fu un grande errore.

Una graziosissima pistola per signora apparve nelle mani della Regina, che la puntò contro di me prima che potessi aprire bocca. Per quanto piccola fosse la rivoltella, sapevo bene che poteva infliggermi una

mazzata suffi-ciente a mettermi fuori gioco definitivamente.

Quella dama era *letale*.

«Metta giù quell'arma, Vostra Maestà.» Il sergente O'Grady si era affacciato alla porta della camera da letto, con la pistola d'ordinanza ben stretta nel suo immane pugno prosciuttesco. «Mi spiace di averti sospettato, Horner, ma per te è stata una fortuna, per San Patrizio e mille trifogli. Ti ho fatto seguire fin qui e ho finito per sentire l'intera storia.»

«Grazie per la visita, sergente, ma non avevo finito la mia spiegazione.

Se ti vuoi accomodare, faccio un bel riepilogo conclusivo.»

Annuì brusco, e si sedette vicino alla porta. La sua arma praticamente non si muoveva.

Mi alzai dal letto e mi avvicinai alla Regina. «Vedi, tesoro, quello che ancora non ho detto è *chi* aveva le foto del tuo interventino al naso. Le aveva Humpty quando lo hai ucciso.»

Un affascinante broncio le increspò la fronte perfetta. «Non capisco...

Avevo fatto perquisire il cadavere.»

«Certo, dopo. Ma le prime persone a mettere le mani addosso al Ciccione sono stati gli Uomini del Re. I piedipiatti. E uno di loro ha intascato la busta. Una volta calmatesi le acque, il ricatto sarebbe ricominciato, solo che questa volta non avresti saputo chi era da ammazzare.» Mi chinai ad allacciarmi le stringhe. «E ti devo delle scuse.»

«Perché?»

«Ti ho accusata di aver tentato di incastrarmi questo pomeriggio. Non

sei stata tu a farlo. Quella freccia era di proprietà di un ragazzo che era il miglior arciere, a scuola. Avrei dovuto riconoscere quella particolare coc-ca. Non è così, Sparviero O'Grady?» aggiunsi, voltandomi verso la porta.

Fingendo di allacciarmi le stringhe delle scarpe, avevo afferrato un paio di pasticcini alla marmellata della Regina. Ne scaraventai uno in alto e riuscii a mandare in frantumi l'unica lampadina della stanza.

Ciò ritardò la sparatoria solo di qualche secondo, ma qualche secondo

era ciò di cui avevo bisogno. Mentre la Regina di Cuori e il sergente

"Sparviero" O'Grady si sparavano addosso a vicenda, io me la filai.

Nel mio mestiere bisogna pensare solo a se stessi.

Masticando un pasticcino alla marmellata, uscii dal palazzo reale e mi ritrovai per strada. Mi fermai presso un bidone dell'immondizia, con l'intenzione di bruciare la busta con le fotografie che avevo sfilato dalla tasca di O'Grady mentre gli passavo accanto. Ma pioveva così forte che non prese-ro fuoco.

Una volta tornato in ufficio, telefonai all'ente turistico per protestare. Mi dissero che la pioggia era utile per i contadini, e io dissi loro cosa potevano farci con la pioggia.

Mi dissero che le cose sono difficili dappertutto.

E io replicai: «Potete giurarci.»

Istruzioni

Tocca nel muro il portone di legno

che non avevi mai visto prima,

di': "Permesso" prima di aprire il chiavistello, entra,

percorri il sentiero.

Un rosso folletto di metallo pende dalla

verde porta d'ingresso,

a mo' di battente,

non toccarlo, ti morderebbe le dita.

Cammina dentro la casa.

Non prendere nulla.

Non mangiare nulla.

Però,

se qualche creatura ti dicesse di essere affamata, dalle del cibo.

Se ti dice di essere sporca, puliscila.

Se grida di essere in preda al dolore,

allevialo,

se puoi.

Dal giardino nero potrai vedere la foresta fitta.

Il pozzo profondo accanto al quale passerai porta al regno dell'Inverno;

c'è un'altra terra sul suo fondo.

Se giri intorno qui,

potrai tornare indietro, sano e salvo.

Non perderai la faccia. Non penserò male di te.

Una volta attraversato il giardino,

ti troverai nella foresta.

Gli alberi sono vecchi.

Degli occhi osservano dal sottobosco.

Sotto una quercia contorta

siede una signora anziana.

Potrebbe chiedere qualcosa;

dagliela.

Ti indicherà la strada per il castello.

Al suo interno ci sono tre principesse.

Non fidarti della più giovane. Tira dritto.

Nella radura oltre il castello,

i dodici mesi siedono accanto al fuoco,

si scaldano i piedi, si narrano storie.

Potranno farti delle cortesie, se sarai gentile.

Potrai raccogliere fragole nel gelo di dicembre.

Fidati dei lupi,

ma non rivelare loro dove stai andando.

Il fiume può essere attraversato dal traghetto.

Il traghettatore ti prenderà a bordo.

La risposta alla sua domanda è questa:

se porge il remo al passeggero, sarà

libero di lasciare la barca.

Diglielo solo a distanza di sicurezza.

Se un'aquila ti offre una penna, conservala con cura.

Ricorda:

i giganti hanno un sonno troppo profondo;

le streghe sono spesso tradite dai loro appetiti; i draghi hanno una debolezza,

da qualche parte, sempre;

i cuori possono essere ben celati,

e li tradisci con la tua lingua.

Non essere geloso di tua sorella:

sappi che diamanti e rose

sono tanto sgradevoli quando rotolano

dalle labbra, quanto i rospi e le rane;

più freddi, persino, e più affilati, e tagliano.

Ricordati il tuo nome.

Non perdere la speranza:

quel che cerchi sarà trovato.

Dai fiducia ai fantasmi.

Confida che quelli che hai aiutato ti aiutino a loro volta.

Dai fiducia ai sogni.

Dai fiducia al tuo cuore, e alla tua storia.

Quando ritorni, percorri la strada da cui sei venuto.

I favori verranno resi, i debiti ripagati.

Non dimenticare le buone maniere.

Non voltarti indietro.

Cavalca l'aquila saggia (non cadrai).

Cavalca il pesce argenteo (non affogherai).

Cavalca il lupo grigio

(tieniti saldo alla sua pelliccia).

C'è un verme nel cuore della torre;

ecco il motivo per cui crolla.

Quando raggiungerai la casetta,

il luogo da cui era cominciato il tuo viaggio, la riconoscerai, anche se ti parrà molto più piccola

di come la ricordavi.

Percorri il sentiero, e attraversa il portone del giardino che non avevi mai visto,

se non una volta.

E poi va' a casa. O costruiscitene una.

Oppure riposa.

FINE